

411.

SEDUTA DI VENERDÌ 14 GENNAIO 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Congedi	20105
Disegni di legge (<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	20148, 20177
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	20105
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	20148
Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	20105
BERTINELLI	20173
CANTALUPO	20158
DE MARTINO	20127
FANFANI	20127, 20137, 20160, 20161
FERRI MAURO	20173
GALDO	20106
LA MALFA	20156
MALAGODI	20116
MILIA	20166
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri</i>	20107, 20127, 20149
PAJETTA	20168
PICCOLI	20174
ROBERTI	20165
VALORI	20162
ZACCAGNINI	20134
Corte costituzionale (<i>Annunzio di sentenze</i>)	20148
Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	20178
Sostituzione di un deputato	20116
Votazione per appello nominale (<i>Questione di fiducia</i>)	20175
Ordine del giorno della prossima seduta	20178

La seduta comincia alle 10.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Giovanni Leone, Leopardi Dittaiuti, Quaranta e Viale.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate le seguenti proposte di legge:

FADA: « Autorizzazione ai laureandi ed ai laureati in medicina e chirurgia, non ancora abilitati all'esercizio professionale, ad esercitare determinate attività medico-chirurgiche, durante i periodi di internato clinico-ospedaliero » (2926);

Bozzi ed altri: « Disciplina dell'attività professionale dell'odontotecnico » (2927).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

E iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, ieri l'altro l'onorevole Roberti, chiedendo a nome del gruppo del Movimento sociale italiano che si aprisse questo dibattito, nel motivarne la necessità ha fatto cenno ad un rilievo di ordine costituzionale in ordine al modo con il quale è stata risolta la crisi determinata dalle dimissioni dell'onorevole Fanfani da ministro degli affari esteri. Lo stesso rilievo è stato accennato anche dall'onorevole Malagodi.

L'onorevole Roberti fu incisivo e assai preciso nel denunciare in che è consistita l'illegittimità costituzionale della procedura seguita, sicché potrei esimermi dal ripetere ora quella denuncia. Ma il fatto è che la sostanziale illegittimità costituzionale consumata anche in questa occasione sta alla base di tutto un processo di deterioramento della vita politica del nostro paese, e ne costituisce insieme la causa e l'effetto, sicché conviene che torni a ripetere quella denuncia, per approfondirla e spiegarla nei suoi effetti più probanti e pericolosi.

Già altre volte, signor Presidente, in occasione di sostituzioni di membri del Governo titolari di ministeri sono state sollevate in quest'aula eccezioni di incostituzionalità. Cito per tutte l'eccezione sollevata dall'onorevole Nenni in un suo intervento del 18 settembre 1954, quando accusò il Presidente del Consiglio del tempo « per l'eccessiva disinvoltura » — cito le parole dell'onorevole Nenni — « con la quale si era proceduto alla sostituzione del titolare del Ministero degli affari esteri, come fosse un fatto che esclude qualsiasi mutamento nell'indirizzo della politica governativa ». Protestò allora l'onorevole Nenni rilevando giustamente che fatti di tale natura non possono avere il loro costituzionale sbocco altro che in una crisi di Governo e denunciò che la via all'opposto seguita, la stessa di oggi (cito testualmente quanto disse l'onorevole Nenni), « testimonia un disprezzo per il Parlamento degno dei tempi peggiori della democrazia parlamentare.

L'onorevole Nenni non era allora vicepresidente del Consiglio e non poteva prevedere che tempi ancora peggiori per la democrazia parlamentare sarebbero venuti, come sono venuti, ahimè!, proprio quando egli avrebbe portato, come ha portato, i socialisti al Governo. Però, onorevole Presidente, se nelle

altre occasioni che ho testé ricordato, l'accusa di incostituzionalità fu sollevata da più parti e tuttavia non fu raccolta, né fu sancita da decisioni del Parlamento o della suprema autorità della Repubblica cui compete l'alto compito di vigilare perché nessuna illegittimità costituzionale alteri i delicati rapporti fra i poteri dello Stato — sicché il ricordo di quelle passate querele (che mi sono permesso fare) non mi autorizza a invocarle come sicuro sostegno dell'illegittimità costituzionale che pure oggi denuncio — certo questa volta il caso è diverso e più grave, perché diverso e più pesante è, a nostro avviso, il fatto costituzionalmente illegittimo che è stato consumato.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha comunicato al Parlamento di avere assunto, con la sanzione del Presidente della Repubblica, l'*interim* del Ministero degli affari esteri, in attesa della nomina del nuovo titolare. Ma in un suo articolo, pubblicato dalla stampa, ha poi reso anche noto che non si è provveduto subito a nominare il nuovo titolare perché sarebbe prossimo un rimpasto governativo. L'assunzione da parte del Presidente del Consiglio dell'*interim* del Ministero degli affari esteri sarebbe dunque motivata dal fatto che è prevista una « verifica » (questo mi pare sia il termine di moda) del Governo, verifica da effettuarsi a livello delle segreterie dei partiti che compongono la maggioranza. Ciò significa, in parole povere, che con la procedura seguita si è voluto tenere in sospeso l'osservanza degli articoli 92, 93 e 94 della Costituzione, che regolano il modo di formazione del Governo della Repubblica e disciplinano la procedura per la nomina dei ministri, in attesa che i partiti si decidano a cucinare, nel segreto delle loro alchimie, la nuova formazione della compagine governativa.

Ecco dunque in che cosa consiste, a nostro avviso, la violazione della Costituzione. Affidare l'*interim* di un dicastero non è un fatto costituzionalmente illegittimo, se motivato da un provvisorio impedimento di un titolare, ma diventa palesemente illegittimo quando il Presidente del Consiglio dichiara, come ha dichiarato, che la provvisorietà dell'*interinato* è di natura politica, perché è determinata dalla necessità di una verifica, di un colloquio, per accertare...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri.* Quando l'avrei dichiarato?

GALDO. Lo ha scritto in un articolo pubblicato sul settimanale *Epoca*.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri*. E in quell'articolo avrei scritto che ho assunto l'*interim* per tale motivo?

GALDO. In quell'articolo ha detto, e non può smentirlo, che il Governo è in attesa di un discorso tra i partiti della coalizione, che, « essendo prevedibile a non lontana scadenza una pressoché compiuta attuazione del programma in sede di Governo », dovrebbe portare all'integrazione della compagine ministeriale, quindi anche alla definitiva sostituzione del ministro degli esteri.

ROBERTI. Onorevole Presidente del Consiglio, è stato incauto!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri*. In quell'articolo non esiste affatto la motivazione che l'onorevole Galdo adduce.

GALDO. Il legame è nel fatto.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro ad interim degli affari esteri*. È piuttosto nelle vostre interpretazioni.

GALDO. Non nell'arbitrio di nostre interpretazioni.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri*. Si tratta comunque di una vostra opinione.

GALDO. Non siamo neppure, mi consenta, nel campo delle opinioni.

Il legame mi pare evidente perché non mancavano certamente nella maggioranza uomini che avrebbero potuto assumere il dicastero degli esteri. Se questo non si è fatto, e se ella non si è fatto nominare ministro degli esteri ma ha solo assunto l'*interim*, l'unica giustificazione sta nel fatto che ha giudicato di trovarsi di fronte a una situazione provvisoria. E perciò quando apprendiamo da lei, onorevole Presidente del Consiglio, che è in attesa di operare un rimpasto, una nuova strutturazione della compagine ministeriale, non è arbitrario, né opinabile ritenere che la scelta dell'*interinato* è legata all'attesa di quel rimpasto: altrimenti non avrebbe motivo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri*. Non è esatto. Ho assunto *ad interim* il dicastero degli esteri l'anno precedente, esatta-

mente il 28 dicembre, senza che nessuno in Parlamento abbia chiesto che su ciò si aprisse un dibattito.

GALDO. Onorevole Presidente del Consiglio, anche in precedenza, mi consenta, vi fu la sostituzione di un ministro: fu nel marzo, quando venne nominato il nuovo ministro degli esteri in coincidenza con un mutamento della compagine governativa. Ma allora vi fu una coincidenza diversa, dovuta all'indisponibilità costituzionale del precedente titolare del dicastero degli esteri. Tuttavia non ho motivo di negare che anche allora, nell'assunzione dell'*interinato*, ella addusse una analoga motivazione, cioè l'attesa di un rimpasto di Governo. Tanto è vero che il nuovo titolare fu nominato, come ho testé ricordato, in coincidenza con la sostituzione del ministro Medici e con altre variazioni della compagine ministeriale.

Il fatto però che vi sia un precedente non significa che la procedura sia legittima, se non fu legittimo neppure il precedente.

Mi ricorda infatti l'onorevole Roberti che anche allora noi ceppimmo contro questo sistema con un intervento dell'onorevole Almirante, che nel marzo 1965 chiese per l'apporto l'apertura della crisi di Governo.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri*. In marzo, ma non a dicembre!

GALDO. Comunque, onorevole Presidente del Consiglio, ella è uomo di tale intelligenza che non può opporre a giustificazione e tanto meno a dimostrazione della legittimità di una procedura il fatto che identica procedura non sia stata prima protestata come illegittima. Se illegittimità esiste, esisteva ieri come esiste oggi. Non è un argomento. Si tratta di cosa sfuggita allora all'attenzione dell'osservatore politico, ma ora l'illegittimità non sfugge e anzi viene denunciata, e non si può affermare che essa non esiste soltanto perché non è stata sollevata la volta precedente.

Ma, onorevole Presidente del Consiglio, desidero aggiungere qualche altra considerazione nella speranza, che purtroppo si rivelerà vana, di persuaderla. Prescindo dal fatto che ella ha assunto l'*interim* degli esteri, e mi riferisco soltanto — così ella sarà più soddisfatto — alle affermazioni contenute nell'articolo che testé ho avuto l'onore di ricordare alla Camera.

Il Presidente del Consiglio diceva (l'articolo non è datato, ma il periodico è uscito alla fine di dicembre dell'anno scorso) che esiste

« la necessità di un colloquio politico aperto fra i partiti della coalizione per controllare la validità della formula, per accertare la possibilità che il Governo ha di proseguire nel suo programma, per modificare e rendere più attiva la compagine ministeriale ». Allora, il quesito che noi proponiamo proprio sul terreno della legittimità costituzionale all'onorevole Presidente del Consiglio si sostanzia in queste osservazioni, che restano valide perché sono legate direttamente alle sue dichiarazioni, a quanto egli ha scritto sul giornale che ho testé citato.

Deve, dice l'onorevole Moro, essere fatto un controllo sulla vitalità di questo Governo. Ma l'onorevole Presidente del Consiglio ritiene che questo controllo debba essere fatto in sede di colloquio fra i partiti; a nostro avviso, invece - e qui è veramente il fondo del problema - tale controllo non può essere fatto a livello delle segreterie dei partiti. È un fatto costituzionale - questo controllo, questa verifica - previsto dalla Costituzione; ma la Costituzione prevede anche la procedura corretta, la sola legittima, che in tali casi bisogna seguire, e che consiste nell'apertura di una crisi. Solo in tal modo, infatti, entrano in funzione i necessari controlli costituzionali e vengono rispettate le prerogative del Presidente della Repubblica e del Parlamento.

Posso, a questo punto, signor Presidente, prevedere le obiezioni che l'onorevole Moro, se avrà la cortesia di replicare su tale punto, potrà opporre a questa mia osservazione. Egli potrebbe ricordarmi che nessuno dei gruppi parlamentari che compongono la maggioranza ha in effetti manifestato la volontà di una crisi di Governo; e che anzi recenti assise congressuali dei partiti di maggioranza hanno confermato che il Governo deve continuare la sua azione e non deve aprire una crisi.

Debbo però prendermi la libertà di dichiarare subito all'onorevole Presidente del Consiglio che, se questa dovesse essere la sua replica, non potrei che esserne insoddisfatto. Non basta, infatti, che i partiti impegnati a governare ne abbiano la volontà e non basta che il Governo sia autorizzato a restare in vita dalle direzioni o dai congressi dei partiti che lo sostengono, quando il Governo avverte, quando il Presidente del Consiglio dichiara di avere avvertito la necessità di una verifica e la necessità di una diversa composizione della compagine ministeriale. La Costituzione non dice che il Governo deve essere legittimato, concordato dai partiti, ma che deve essere autorizzato a vivere dal Parlamento. E se il Governo - come è il caso in

questione - dopo avere ottenuto il voto del Parlamento su un programma, dichiara, per bocca del Presidente del Consiglio, che ha bisogno di verificare il programma, di saggiare i modi perché la sua politica sia condotta avanti, di rivedere la sua composizione, allora il Governo ha un solo dovere: quello di consentire che tali verifiche si attuino nella sede legittima, che è il Parlamento, senza perdere tempo, senza chiedere sospensioni interinali, con l'intervento dei supremi organi costituzionali cui spetta la soluzione di situazioni di tale natura; organi costituzionali che non sono i partiti, bensì il Presidente della Repubblica e il Parlamento.

Mi viene a questo punto il sospetto, signor Presidente, che forse l'onorevole Moro, per nascondere, penso, un imbarazzo che queste osservazioni certamente creano alla sua sensibilità di democratico, possa cedere ancora una volta alla tentazione di sbarazzarsene, argomentando che esse sono sollevate da questi banchi e rivolgendoci l'ormai stantia accusa di essere noi incapaci di comprendere la necessità della vita dei partiti in uno Stato moderno. Posso tranquillizzare l'onorevole Moro. Noi riconosciamo che in uno Stato moderno i partiti sono necessari ed insopprimibili strumenti di mediazione tra popolo e Stato. La nostra avversione a questo sistema non è, come si suol dire, d'origine qualunquista. Siamo anche noi consapevoli della funzione mediatrice dei partiti nella formazione della coscienza politica del popolo e intendiamo difenderla; tanto è vero che militiamo in un partito, lo amiamo e lavoriamo per renderlo capace e forte come strumento di educazione, di mediazione e di operosa ed operante dialettica.

Ma il problema dello Stato moderno è quello di impedire che strumenti di mediazione si trasformino in strumenti di potere, cioè di impedire che quanto serve per incanalare le multiformi esigenze e le contrapposte fedi nella trascendente unità dello Stato non diventi invece, come è oggi nel nostro paese, un malsano strumento di rottura, uno strumento di soggezione del tutto alla parte, di soggezione dello Stato alla fazione, del Parlamento ai partiti.

Accadde una volta, quando fu distrutto lo Stato romano, una delle maggiori e più perfette costruzioni politiche della storia di tutti i tempi, che l'imperatore Caligola nominasse senatore il cavallo. Non vorrei che quel plastico esempio della morte di uno Stato fosse una tentazione per le oligarchie che governano i nostri partiti, perché non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

si arrivi al punto che esse la prossima volta, pur di avere un Parlamento più comodo, non nostalgico e non geloso delle sue prerogative e dei suoi insopprimibili diritti, nel formare le liste elettorali non abbiano a rivolgersi a parchi zoologici.

Fuori del paradosso, che rischia di divenire irriverente, onorevole Presidente, dirò più legittimamente che la nostra antica ed originaria denuncia della degenerazione partitocratica non è oggi più definibile né come una nostalgia né come un qualunquismo, se è vero, come è vero, che tutte le forze politiche hanno avvertito il pericolo che essa comporta, come è dimostrato dal fatto che la stessa democrazia cristiana ha dedicato a questi problemi il suo ultimo convegno di Sorrento. I convegni sono una bellissima ed utilissima cosa. Più utile però sarebbe intanto rispettare la Costituzione e restituire al Parlamento la sua funzione; più utile, onorevole Moro — me lo consenta — sarebbe stato che ci fosse venuto anche da lei, che ne ha l'autorità, un valido contributo alla soluzione di questa crisi di fondo che sta minacciando e deteriorando la sostanziale democrazia nel nostro paese, e cioè se ella in questa occasione si fosse dimostrato più rispettoso della sostanza del precetto costituzionale e, senza chiedere sospensioni interinali all'esercizio delle prerogative del Parlamento, avesse consentito il normale *iter* costituzionale per la soluzione della crisi di Governo che le dimissioni dell'onorevole Fanfani hanno contribuito a rendere più chiara e manifesta.

Ma forse, onorevole Presidente del Consiglio — vede con quanto scrupolo mi sforzo di anticipare la risposta a tutte le sue obiezioni prevedibili, proprio per dimostrarle quanto mi senta sicuro della obiettività della denuncia che ho sollevato — ella potrebbe fare ricorso ad un altro e più fondato argomento. Ricordo, infatti, l'accorato invito che, in occasione della presentazione di questo suo secondo Governo, ella rivolgeva a questa Camera il 6 agosto 1964, di considerare che si tratta di un Governo che ha la presunzione di effettuare una svolta nella nostra vita nazionale, operando, con la collaborazione di forze di diversa e contrastata provenienza ed ispirazione, nuove impegnative scelte, per raggiungere nuovi traguardi.

Vorrei dire che queste difficoltà sono reali; noi infatti non contestiamo lo sforzo che occorre per tenere insieme questa maggioranza e i pericoli che ella deve quotidianamente evitare per non vederla dissolversi, e gli osta-

coli che deve quotidianamente aggirare per mantenerla in piedi.

Ma è inutile che le dica che si tratta di sforzi mal posti e di energie mal consumate e che mi piacerebbe di più vederla impegnato, con la capacità che le riconosco, in opera più feconda per la storia del nostro paese. È inutile perché non servirebbe a persuaderla. È doveroso però che ricordi a lei, onorevole Presidente del Consiglio, e alla Camera, che il tema politico è diverso. Il Parlamento ha avuto molta pazienza e molta comprensione e ha risposto positivamente all'appello rivolto dall'onorevole Moro.

Il primo Governo di centro-sinistra è nato il 17 dicembre 1963, dopo una gestazione durata il tempo fisiologico necessario per qualsiasi nascita regolare e normale. Ma appena 4 o 5 mesi dopo si è verificata la prima crisi, risolta nel mese di agosto del 1964. Nemmeno 5 mesi dopo è stata necessaria una seconda verifica, compiuta anche questa volta dopo lunga gestazione soltanto il 9 marzo 1965. Dall'estate scorsa già si sa che è necessaria una ulteriore verifica.

Mi permetta di fare un po' i conti, onorevole Presidente del Consiglio. Dal dicembre 1963 ad oggi sono trascorsi 24 mesi: ebbene, per almeno la metà di così lungo tempo, questo Governo ha sentito la necessità di verificare e di controllare continuamente la formula su cui si regge per cercare una possibilità di sopravvivenza. Non le sembra un po' troppo? Non le sembra che questo costituisca davvero la prova dell'inefficacia di questa formula e della sua assoluta incapacità a rispondere ai bisogni del paese?

Non è questo il modo di dar vita alle svolte storiche; così si rischia piuttosto di passare alla cronaca non come il Governo della svolta, ma come il Governo delle verifiche, il che è certamente cosa assai diversa e assai nociva per la vita e per il progresso del nostro popolo.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho detto queste cose per dimostrare il fondamento della nostra denuncia e per invitarla a considerare se, proprio in conseguenza di questi fatti obiettivi, di questo *iter* così travagliato della sua formula di Governo, non sia preferibile, invece di procedere a trattative più o meno clandestine tra i partiti, aprire una crisi, che non può non giovare al paese, consentendo garanzie costituzionali e politiche, di assoluta obiettività e verità, che ogni crisi di governo offre, mentre certamente non le offrono i colloqui e le alchimie delle segreterie dei partiti.

La presente situazione sta a dimostrare il fallimento della politica di centro-sinistra, se è vero, come è vero, che uno degli obiettivi di essa era quello di dare stabilità politica al nostro paese. Non si può infatti parlare di stabilità politica quando si è in presenza di un Governo che di 24 mesi di vita, ne ha dovuti consumare ben 12 per « verificare » se stesso e le discusse possibilità della sua sopravvivenza. Non si può parlare di stabilità politica anche perché questo Governo nulla ha attuato del suo programma (alludo agli impegni qualificanti), e fino a questo momento pare che non possa partorire altra cosa che l'unificazione socialista. Evento questo che noi giudichiamo certamente meritevole di attenzione e di considerazione e certamente degno di passare alla storia, ma una simile prospettiva non serve a dare stabilità politica al nostro paese, perché da essa possono nascere soltanto due alternative: o l'unificazione socialista riuscirà oppure fallirà.

Se essa riuscirà darà luogo, come già avvertiamo nelle dichiarazioni degli uomini politici dei due partiti socialisti, non già ad una convergenza e ad un approfondimento della attuale formula di centro-sinistra, ma a un periodo di concorrenza per il potere tra la democrazia cristiana ed il nuovo partito socialista. Sicché l'eredità che questa esperienza di centro-sinistra prepara al nostro paese, favorendo l'unificazione socialista (vorrei rivolgere questo discorso soprattutto ai responsabili della politica della democrazia cristiana), non sarà di assicurare un futuro di stabilità politica al nostro paese, ma di proporre una dura concorrenza tra il partito socialista ed il partito della democrazia cristiana; in conseguenza il punto d'arrivo non sarà la stabilità politica, ma piuttosto un periodo di aspre lotte e di diversificazioni assai pericolose per il mantenimento di uno stato di diritto in Italia.

Se invece l'operazione socialista non dovesse riuscire — e quando dico « non dovesse riuscire » mi riferisco alla possibilità di un suo fallimento nell'opinione pubblica, alla ipotesi cioè che le masse lavoratrici tradizionalmente socialiste debbano ritenere non rispondente tale operazione politica alle loro aspirazioni — allora non avremmo più un governo di centro-sinistra, ma niente altro che un governo di confuso paternalismo, sostenuto, secondo le previsioni dell'onorevole Vecchietti, da un socialismo niente affatto capace di esprimere nuove esigenze e di prospettare nuovi traguardi di progresso alla vita del nostro popolo.

Anche per questi motivi pertanto credo di avere dimostrato, non con spirito di parte, non con argomenti che nascono dalla particolare posizione politica del mio gruppo, ma attraverso una obiettiva considerazione dei fatti politici che accadono nel nostro paese, la necessità dell'apertura di una crisi.

Potrebbe essere opposto che non esistono altre alternative. La verità è che nessuno considerava quattro anni fa come una possibile alternativa alla situazione di allora un governo di centro-sinistra e pure l'alternativa fu creata, perché fu voluta. Gli uomini politici che vogliono fare la storia creano infatti le alternative, le scelte, le possibilità di affermazione di una politica; non le trovano già belle e fabbricate! Altre alternative esistono sempre nella vita di un popolo grande, cosciente e consapevole di sé. Non esistono stati di necessità in politica. La dottrina degli stati di necessità è certamente una dottrina non rispettabile dal punto di vista della vera sostanza dell'azione politica.

Quando parlo però di alternative, o di possibili alternative, non vorrei che l'onorevole Presidente del Consiglio né alcun altro osservatore politico potessero pensare di legare questo mio accenno a quanto ieri sera ha affermato da questi banchi l'onorevole De Marsanich, perché ciò sarebbe un modo di far torto alla verità e di forzare artificiosamente e dolosamente il senso del discorso dell'onorevole De Marsanich. Il quale evidentemente, con una trasparente e mordente intenzione di dimostrare l'illegittimità del dichiarato stato di necessità, che giustificerebbe questa mortifera formula di centro-sinistra, registrava l'esistenza di voti sufficienti, pur nell'attuale composizione del Parlamento, a sbarrare le strade alle incognite pericolose che questa formula minaccia alla vita della nazione, solo che la democrazia cristiana si avvedesse dell'errore in cui si è cacciata. Ma è superfluo avvertire che non è certo attraverso sostituzioni assurde di maggioranze solo numeriche che la crisi in cui ci troviamo può essere superata e che, per quanto ci riguarda, noi siamo impegnati con consapevole determinazione a rifiutarci, come partito, a qualsiasi ripetizione di esperienze non più valide, a rifiutare qualsiasi sostegno a formule oggi non più proponibili, e che identifichiamo invece il nostro dovere e la nostra funzione politica di fronte alla storia e all'avvenire del nostro popolo non nel gioco e nel compromesso di adattamenti contingenti, ma nell'appello che rivolgiamo alle forze vive e morali della nazione per una po-

litica che non sia di negazione e di difesa e tanto meno di nostalgia ma di rigorosa restaurazione morale e di operoso progresso sociale.

Ciò detto, possiamo enunciare una prima conclusione: non esiste alcun motivo di ordine storico, politico o morale che possa giustificare la pertinacia con la quale questo Governo insiste nella violazione costituzionale, rifiutandosi di giungere al solo sbocco adeguato alla serie dei molti infortuni della sua travagliata vita — fra questi le dimissioni dell'onorevole Fanfani sono soltanto l'ultimo episodio — e cioè all'apertura di una regolare crisi di governo.

Cosa vi è infatti al fondo delle dimissioni dell'onorevole Fanfani? Purtroppo non possiamo saperlo con certezza. Il Presidente del Consiglio si è rifiutato di dircelo e l'onorevole Fanfani ha annunciato il suo intervento al termine di questa discussione.

Debbo dare atto all'onorevole Fanfani della correttezza formale e sostanziale del suo atteggiamento. La sua prima lettera di dimissioni, nei termini leali e coraggiosi con i quali egli ha saputo riferirsi a quanto di personale vi era nell'intervista del suo sodale ed amico La Pira, rimarrà esemplare testimonianza del senso di dignità e di disinteresse che un uomo politico di buona classe deve dimostrare in ogni occasione. Ma mi pare che fu proprio l'onorevole Nenni ad osservare in relazione a quella intervista, dopo la lettera dell'onorevole Fanfani, che non vi erano motivi di carattere politico, salvo quelli personali, che potessero giustificare le dimissioni, e che i motivi di carattere personale non erano validi a consentire all'onorevole Fanfani di persistere nelle dimissioni.

Lo stesso avviso ha pubblicamente espresso il Presidente del Consiglio, e io ho troppa stima dell'onorevole Fanfani per non ritenere che egli stesso, proprio per la dimostrata sensibilità sul terreno personale, non abbia avvertito che bastava il suo distacco dagli ingiusti (così si espresse) giudizi del suo sodale ed amico La Pira perché egli potesse restare alla testa del dicastero degli affari esteri. Se ha insistito nelle dimissioni non è dunque per l'intervista del *Borghese*, ma certamente perché alla base di quelle dimissioni, alla base della sua volontà irrevocabile di lasciare il dicastero degli affari esteri, devono esservi motivi di fondo, di carattere politico.

Le ragioni personali cioè possono spiegare la prima lettera di dimissioni, ma non l'in-

sistenza, la decisione irrevocabile di lasciare il dicastero.

In che consistono questi motivi politici? Noi non abbiamo in proposito, ripeto, elementi di giudizio molto approfonditi, ma un recente accadimento ce li può fare intravedere. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, nell'ultimo dibattito di politica estera che si è tenuto in questa Camera a proposito del comportamento della nostra delegazione all'O.N.U. sul problema della Cina ebbe a dire che in effetti vi erano state alcune ipotesi di lavoro — così le chiamò — che erano state esaminate dal Consiglio dei ministri, e che tra le varie ipotesi di lavoro vi era quella proposta — l'abbiamo poi ritrovata infatti in un'intervista dell'onorevole Fanfani rilasciata all'*Espresso*, smentita e non smentita anche quella — dall'onorevole Fanfani e dal capo della nostra delegazione all'O.N.U. senatore Bosco e appoggiata dal partito socialista che fa parte della maggioranza. Ella ci disse che il Governo era giunto a una diversa determinazione con le riserve dell'onorevole Nenni e della delegazione socialista al Governo.

Sicché non è arbitrario da parte nostra prendere atto che dunque in questo Governo la politica estera viene decisa e attuata con alcune riserve da parte del vicepresidente del Consiglio, riserve che sono ancora oggi apertamente manifestate, tanto è vero che, se sono esatte alcune indiscrezioni della stampa (non smentite fino a questo momento), lo onorevole Nenni in un recente dibattito in seno al suo partito, in ordine all'atteggiamento da tenere in questa occasione in Parlamento, avrebbe dichiarato che il partito socialista ed egli personalmente vedono con molto dolore il distacco dell'onorevole Fanfani dal Ministero degli esteri proprio perché apprezzavano e appoggiavano quanto di personale, quanto di proprio l'onorevole Fanfani portava con le sue convinzioni politiche nella politica estera del nostro paese. Forse questo ha autorizzato l'onorevole Longo ieri mattina a dichiarare che a suo avviso l'incidente che ha dato occasione alle dimissioni dell'onorevole Fanfani sarebbe stato un incidente provocato, da non so quali ambienti americani o di destra, per giubilare l'onorevole Fanfani « in quanto guastatore della politica estera dorotea ». L'onorevole Longo ha parlato di ambienti di destra, ma non ho bisogno di aggiungere che certamente il discorso non ci tocca, perché per quanto ci riguarda non siamo solidali né con la politica estera dell'onorevole Fanfani né con la politica estera co-

siddetta dorotea, anche perché dobbiamo confessare che nessuno ha fatto alcuno sforzo per consentirci di capire quale sarebbe la politica estera dell'onorevole Fanfani e quale sarebbe invece la politica estera dorotea. La sola cosa che ognuno ha invece potuto capire e constatare è che tra la politica estera dell'onorevole Fanfani, le « riserve » dell'onorevole Nenni e la « politica estera dorotea », non rimane che la politica estera morotea, e come voi tutti, onorevoli colleghi, sapete le cose di natura morotea sono assai difficili da comprendere anche per il più acuto degli osservatori politici.

La realtà è che non esiste una politica estera italiana: non esiste proprio nel momento in cui sarebbe più che mai necessaria una ferma e chiara politica estera del nostro paese, quando cioè tre gravi problemi preoccupano noi come tutti: il problema della pace oggi così minacciata, il problema della crisi della Comunità europea che pure rappresenta l'unica possibilità di sviluppo per l'Italia, il problema delle difficili e dolorose situazioni ancora esistenti alle nostre frontiere con l'Austria e con la Jugoslavia.

Aprò a questo punto una brevissima parentesi, approfittando della presenza dell'onorevole Presidente del Consiglio, per chiedergli di volere rispondere sollecitamente alla interrogazione n. 3345 presentata dall'onorevole Michelini e da altri deputati del nostro gruppo in ordine ad alcune decisioni che sarebbero state prese in occasione del viaggio dell'onorevole Moro a Belgrado, come, ad esempio, quella relativa alla costruzione di una strada la quale, per quanto ci consta (e crediamo di essere bene informati) dovrebbe correre lungo le pendici del Sabotino, senza in alcun modo agevolare e favorire le nostre comunicazioni, ma soltanto a vantaggio della Jugoslavia, minando così l'unica zona che serve a garantire un minimo di sicurezza alla nostra frontiera con quel paese.

Questo è soltanto un episodio che sta a dimostrare, purtroppo, la dolorosa inefficienza della nostra politica estera, ma mi sembra che esso, come del resto tutto il complesso della nostra politica estera siano determinati (ecco il punto che mi preme di mettere in evidenza, onorevole Presidente del Consiglio), proprio dai due errori di fondo che sono alla base del centro-sinistra. Sono due errori di fondo che nascono da due errate e pericolosissime valutazioni. Quando infatti avete voluto in Italia il centro-sinistra, le vostre determinazioni, colleghi della maggioranza, furono senza dubbio sollecitate ed influenzate da due

valutazioni sbagliate, da due suggestioni che prendevano corpo nella vostra coscienza: la prima che vi fosse un radicale mutamento della politica americana, che avrebbe dovuto consistere nella cosiddetta « politica della nuova frontiera » di Kennedy, la seconda che vi fosse un radicale mutamento nella politica della Chiesa, anzi addirittura nel suo insegnamento.

A questo proposito vorrei rispondere ad alcune osservazioni che sono state ieri fatte dall'onorevole Longo. Mi pareva ieri ascoltandolo, che stesse per avverarsi un fatto che, come cattolico, dovrebbe farmi piacere: la conversione sulla via di Damasco dell'onorevole Longo. Ricordo con quale accorato accento, con quanta intensa commozione, pareva egli pronò ad ascoltare la voce del Pontefice e come egli volesse ieri darci ad intendere che le sue scelte politiche sono oggi benedette e conformi agli orientamenti della Chiesa cattolica.

Vorrei al riguardo far rilevare un errore ed una contraddizione di fondo nell'atteggiamento del partito comunista. Non si può, onorevole Longo, fare riferimento all'altissima autorità morale del Vicario di Cristo nel momento stesso in cui si nega il fondamento di questa autorità morale. Se infatti riconoscete che il Pontefice romano è davvero un'altissima cattedra, dovete altresì riconoscere che la sua altezza morale nasce non già dal fatto che oggi dice cose a voi gradite, ma dal fatto che egli è portatore di una verità, che non è verità contingente, ma verità eterna, permanente, trascendente. Non si può qualificare oggi grande l'appello del Pontefice, nel momento stesso in cui si nega la sua vera autorità morale, come si fa implicitamente quando si dice che il Pontefice ieri invece sbagliava. Questo rendere omaggio ad una autorità morale nel momento stesso in cui la si distrugge nella sua vera essenza, mi fa ricordare altri esempi di false adesioni al cattolicesimo. Ricordo, di passaggio, un articolo di Benedetto Croce, « Perché non possiamo non dirci cristiani », nel quale il filosofo professava anch'egli una specie di ossequio al cristianesimo nel momento stesso in cui, però, negava (o confermava di negare) la divinità del Cristo: il che significa, per noi cattolici, la stessa cosa che non professare alcun rispetto.

Perciò penso che noi dobbiamo respingere certi appelli del partito comunista, denunciandone la falsità, se è vero come è vero che quel partito mantiene la sua soggezione ideologica e politica al partito comunista sovietico,

nel cui comitato centrale il 23 novembre 1963 (voglio ricordarlo ai fautori di certi « colloqui »!) veniva letto un rapporto del presidente della commissione ideologica del partito comunista sovietico, Leonida Ilcev, sull'incompatibilità fra comunismo e cristianesimo, dove si diceva: « La religione propone la morale diametralmente opposta ai principi del codice morale dei costruttori del comunismo. Oggi, come nel passato, essa uccide nell'uomo l'elemento volitivo, attivo e creativo: non lo fa avanzare, ma lo tira indietro. Essa fa di lui un servo di Dio, capace soltanto di mettersi in ginocchio davanti a lui per domandargli pietà ».

Ma non è di questo che desidero occuparmi. Era tuttavia necessario che facessi questi riferimenti perché — come dicevo — sento la necessità di denunciare l'errore di base della nascita del centro-sinistra. Si è detto che il centro-sinistra coinciderebbe con una svolta della Chiesa, che non sarebbe oggi più la Chiesa delle crociate, ma solo invece la Chiesa del missionario, la Chiesa del colloquante. Come se la Chiesa possa essere oggi una cosa e domani un'altra, e come se non fosse invece vero che la Chiesa è sempre stata nello stesso tempo e la Chiesa del missionario e la Chiesa del crociato e che a qualificare la Chiesa non sta l'atteggiamento del crociato né l'atteggiamento del missionario, ma sta lo spirito che anima il crociato e che anima il missionario: ed è, questo spirito, la *charitas Christi*, un senso profondo, originario, permanente di civiltà, una volontà tutta propria, una qualificazione morale tutta propria che non è mai alterabile né modificabile. Perciò mi sembra impossibile (e mi pare qui davvero d'essere di fronte ad un grosso equivoco) parlare di colloqui, se non nel solo senso in cui questi colloqui sono sempre stati tenuti dalla Chiesa!

Quando l'onorevole Longo diceva che esiste la possibilità, e anzi parlava addirittura di necessità, d'un colloquio tra i cattolici e i comunisti, egli certamente non si aspettava risposta da un cattolico come io sono, ma da certi cattolici della democrazia cristiana. Però, siccome ritengo che un colloquio del tipo voluto dall'onorevole Longo minaccia un patrimonio che non è affidato soltanto alla tutela di certe correnti democristiane, ma di tutti quanti noi, e del quale io sono tremendamente geloso perché ne conosco il valore, alla richiesta dell'onorevole Longo mi sento autorizzato a rispondere anche io come cattolico, ricordandogli che il solo colloquio possibile per i cattolici è quello missionario. Il colloquio fra il cattolico e il non cattolico non è

il colloquio fra due verità, non cerca un incontro nel compromesso, ma è il colloquio di chi sa di essere possessore d'una verità e cerca di persuadere e invita l'altro ad accettarla. (*Applausi a destra*). Riaffermare ciò è cosa di tale importanza che smentisce tutte le suggestioni che ci vengono da certi banchi per farci considerare la politica di centro-sinistra e gli atteggiamenti della politica estera che il nostro paese dovrebbe tenere come modificabili, perché sarebbe modificato il modo di essere della coscienza cattolica.

Noi accettiamo in pieno e integralmente gli indirizzi di eterna verità custoditi dalla coscienza cattolica. Accettiamo in pieno e integralmente, nel senso permanente che ha, l'appello del Pontefice di Roma, e apprezziamo gli sforzi che il Pontefice fa in questo momento per la pace. Vogliamo però ricordare a tutti i colleghi che l'illusione che la Chiesa cambi nel senso da qualcuno ipotizzato non è possibile; perché la Chiesa non potrà mai cambiare nella sua verità essenziale.

Il Pontefice regnante il 18 novembre ha dichiarato (e mi pare che siano parole assai chiare) che « all'aratura sovvertitrice di certe aspettative che erano nate all'annuncio del Concilio succede la coltivazione ordinata e positiva. La Chiesa si ricompone nelle nuove norme che il Concilio le ha dato, le quali però sono caratterizzate dalla fedeltà alla sua permanente verità. E questa fedeltà — ha detto il Santo Padre — è anche nel cosiddetto "aggiornamento" di cui parlava Giovanni XXIII, il quale — cito testualmente il discorso di Paolo VI — a questa programmatica parola non voleva certamente attribuire il significato che qualcuno tenta di darle, quasi essa consenta di relativizzare, secondo lo spirito del mondo, ogni cosa della Chiesa (dogmi, leggi, strutture, tradizioni), mentre fu così vivo e fermo in lui [in Giovanni XXIII], il senso della stabilità dottrinale e strutturale della Chiesa da farne cardine del suo pensiero e della sua opera ».

Di fronte ad interpretazioni così alte, solenni e chiare, mi pare di avere il diritto di affermare che la base ideologica che certi ambienti hanno voluto dare al centro-sinistra, le autorizzazioni che hanno voluto cercare in quella alta Sede per una simile politica, non hanno alcun fondamento e sono prive di ogni verità concettuale, morale, politica e religiosa.

Questo è stato da noi ricordato, sia per respingere il maggior pericolo che noi vediamo delinearsi nella realtà viva e concreta del nostro paese, sia per confermare la nostra adesione agli inviti del Sommo Pontefice.

Ma, detto questo, sento il bisogno di aggiungere che, insieme con questa convinta e sincera adesione alle invocazioni del Pontefice, sentiamo di dovere fortemente ribadire che la politica estera del nostro paese è pienamente autonoma, e che non vi debbono mai essere confusioni fra l'atteggiamento temporale della Chiesa e quello dello Stato italiano. Dico questo non in obbedienza ad una tradizione laica, come se sentissi risuonare in me le posizioni politiche di Cavour e di coloro che hanno fatto il Risorgimento; ma lo dico come cattolico, poiché posso dirlo come cattolico dopo l'11 febbraio 1929. Già nei patti lateranensi, infatti, è consacrata l'assoluta autonomia dello Stato italiano rispetto al Vaticano. Il Vaticano ha infatti le sue esigenze di carattere anche temporale che sono legittimamente e, lo diciamo con rispettosa invidia, assai efficacemente protette dalla sua politica. L'Italia altrettanto ha le sue esigenze, i suoi permanenti, distinti, autonomi interessi da difendere, e non è possibile che siano valutate certe posizioni di politica estera cercando di accreditarle solo per il fatto che esse sarebbero autorizzate o addirittura ispirate dal Vaticano. Chi invoca queste ispirazioni e queste autorizzazioni offende l'autorità del Vaticano, minaccia la permanente validità dei patti lateranensi e assume un atteggiamento che non può essere da noi assolutamente condiviso.

Certo, nessuno può essere insensibile al problema della pace. Come volete, onorevoli colleghi, che un uomo della mia generazione, della generazione che ha bruciato in guerra la sua giovinezza, un uomo, quale io sono, che ogni giorno, quando poggia la mano sul capo dei suoi figli sente rinnovare in sé il dramma che la guerra gli ha comportato e sente sgorgare nel suo cuore la preghiera che ai suoi figli sia dato diverso destino e non sia rinnovato lo strazio che ricorda avere visto lampeggiare nell'occhio di sua madre quando lo salutò all'atto della partenza per il fronte, quello strazio che avvertì nell'abbraccio di suo padre al momento dello stesso commiato; come volete che un uomo della mia generazione non sia tutto teso a garantire la pace, a lavorare per la pace, a volere la pace?

Ma proprio perché noi, che militiamo in questo settore politico, portiamo nel cuore e nel sangue, nella stessa nostra esistenza, più di ogni altro, tutto il dramma della guerra e ne sentiamo nel profondo la tragica e dolorosa esperienza, non possiamo cedere alla suggestione di chi vorrebbe la pace a qualsiasi condizione, perché sappiamo meglio di ogni altro

che questa è una suggestione che anticipa la guerra ed elimina pericolosamente ogni concreta garanzia di pace.

I pericoli di guerra non nascono mai all'improvviso, ma si preparano nel succedersi degli anni. Ad esempio, è stato ricordato in questo dibattito dall'onorevole Pacciardi che la minaccia della Cina non è attualmente grave, ma (lo confermano tutti gli osservatori) lo diventerà fra cinque anni, quando possiederà un arsenale atomico e avrà rafforzato il suo potenziale bellico e le sue capacità offensive.

Noi abbiamo dunque il diritto di domandare che cosa realmente significhi per voi oggi una politica di difesa della pace, che porti realmente la tranquillità al popolo italiano e a tutto il mondo. Attuare una tale politica significa, a nostro avviso, fare delle scelte, impegnative e gravi, che noi ritenevamo e riteniamo che il nostro paese avesse definitivamente fatto ma che purtroppo, malgrado le assicurazioni del Presidente del Consiglio, la realtà della politica estera che questo Governo conduce mette costantemente in discussione.

Si tratta di scelte di civiltà, di valore assoluto, non di scelte contingenti. Non si tratta cioè solo di accettazioni — tanto per stare all'argomento del Governo — di alleanze, come quelle che il partito socialista si è deciso a pronunciare, dopo gli ostracismi che verso quelle alleanze ha professato per tanti anni, mantenendo però le sue riserve sulla sostanza più seria e più impegnativa di quelle scelte.

Quando dico che sono scelte di civiltà mi riferisco non già ad una subordinazione dell'Italia nei confronti della maggiore potenza che quelle scelte in questo momento sembra interpretare: mi riferisco all'autonoma funzione dell'Italia in difesa di valori di carattere ideologico, morale e politico, che garantiscono la pace ed anche la libertà ai popoli.

Vorrei, per inciso, fare osservare agli onorevoli Longo e Vecchietti, i quali parlano di guerra di liberazione a proposito del Vietnam, che affinché essi siano veramente creduti dovrebbero spiegarci come mai accade che tutte le volte che qualche paese si « libera » per entrare nell'ambito degli Stati comunisti, in quel paese la sola scelta che liberamente si ha poi da parte del popolo è quella per il comunismo; non sopravvive più — guarda caso — alcun'altra voce che non sia quella comunista e se qualche manifestazione di dissenso tenta di sopravvivere, dobbiamo ricordare quanto accadde in Ungheria per testimoniare che quel-

le voci residue non hanno altro destino che la soppressione e la morte.

Ecco allora, colleghi comunisti, che non si può parlare di movimenti di liberazione, che meritano rispetto in quanto volontà liberamente espresse da un popolo, quando invece è evidente che si tratta di strumenti della aggressiva politica di potenza comunista, che si pongono come traguardo non già la libertà di quei popoli ma la loro soggezione all'ideologia oppressiva del comunismo.

La libertà e la pace non si difendono, dunque, con la politica della Cina o della Russia, ma con la solidarietà con tutti coloro che nel mondo attivamente combattono per contrastare la prepotenza dell'ideologia comunista.

Questo non ci esime dal fare altre brevi e conclusive osservazioni, suggerite dall'intervento dell'onorevole Pacciardi, il quale non ha detto cose assolutamente nuove e diverse da quelle che furono dette, sia pur con senso di maggior prudenza, dallo stesso onorevole Moro. Ha ragione l'onorevole Pacciardi quando ci ricorda che nella recente riunione della N.A.T.O. il ministro McNamara ha posto il problema, grave, ma che più grave potrebbe diventare nel futuro, della solidarietà degli alleati atlantici nei confronti della lotta degli Stati Uniti contro la minaccia cinese: bisogna persuadersi che la pace è indivisibile e che le alleanze sono indivisibili. Sicché l'onorevole Pacciardi ci ricordava che la scelta alla quale la nostra politica estera potrà essere chiamata, potrà consistere nell'essere pronti a seguire gli alleati sino alle estreme conseguenze.

Ho ricordato che queste posizioni dell'onorevole Pacciardi trovano un'eco in alcune dichiarazioni del Presidente del Consiglio. In effetti, l'onorevole Moro ha affermato le stesse cose quando, nel suo discorso del 13 ottobre 1965, per giustificare e motivare le decisioni adottate dal Governo in merito all'atteggiamento della nostra delegazione all'O.N.U. sull'ammissione della Cina, disse: « Questo con riguardo ai rapporti italo-americani, all'opportunità di non acutizzare il conflitto asiatico, alla preoccupazione — ecco il punto — di evitare ritorsioni che compromettano l'apporto all'O.N.U. della più grande potenza mondiale, alterando il già delicato equilibrio politico del mondo ». In altri termini, non si può pretendere che gli Stati Uniti si adoperino a proteggere la libertà dell'occidente mantenendosi nell'ambito delle « comprensioni », ma lesinando qualsiasi coerente adesione alla loro politica; altrimenti potrebbe accadere — ce lo dice l'onorevole Moro — che gli Stati

Uniti ritornino al loro isolazionismo, e questa sarebbe davvero l'unica via perché il pericolo di guerra diventi più attuale e perché la libertà del mondo venga più pericolosamente minacciata.

Purtroppo la nostra politica estera non è stata intesa a scongiurare tali pericoli. Ha ragione l'onorevole Pacciardi (e noi siamo dello stesso avviso, anzi, potremmo rivendicare, rispetto all'onorevole Pacciardi, posizioni assai più avanzate e coerenti): la politica delle alleanze non è frantumabile e richiede coerenza. Una vera e salda alleanza deve interessare tutti gli aspetti della vita politica: da quello puramente ed astrattamente ideologico a quello concretamente politico, e cioè anche militare.

Ma deve essere una politica di alleanza, non di subordinazione. Per poter chiedere all'Italia di rispettare l'alleanza occorre anche che certi importanti atti (che magari poi si rivelano come gravi errori) non siano compiuti dagli alleati senza consultarci; occorre che non ci si ponga irrimediabilmente di fronte a fatti compiuti. Occorre, cioè, e occorrerà, una politica estera italiana, la quale nella fedeltà alla alleanza atlantica e all'unità europea, sappia essere, non una politica di assoluta subordinazione, bensì una politica di iniziativa autonoma.

Deve essere possibile un colloquio tra noi e gli Stati Uniti, non una nostra subordinazione rispetto agli Stati Uniti. Il che certamente è possibile, ed è tanto più possibile quanto più autonoma da qualsiasi suggestione di carattere internazionale è la base che forma e sostiene il Governo.

Ricordo di aver letto in un memoriale scritto da uno dei più diretti collaboratori del defunto presidente Kennedy che lo stesso Kennedy, al termine della sua vita, considerava come il più grave errore della propria politica il comportamento americano nel Vietnam del sud. L'errore è stato quello di aver creduto in una illusione, e cioè che la pace nel Vietnam del sud fosse più facilmente raggiungibile licenziando un governo che non era privo di autorità nel paese, per sostituirlo con un governo di centro-sinistra, aperto al colloquio con i comunisti. Un governo di centro-sinistra avrebbe dovuto, secondo quella fallace illusione, garantire maggiori possibilità di intese e quindi di pace. Il povero presidente Kennedy sentì di aver commesso un gravissimo errore, perché dal giorno in cui nel Vietnam del sud, con la responsabilità degli Stati Uniti, nacque un governo di centro-sinistra, debole, colloquante, pronto alle in-

tese, da quel giorno la guerra nel Vietnam non si è allontanata ma anzi si è intensificata e sono cresciuti i pericoli. L'amaro riferimento, indiscutibile perché storicamente obiettivo, vale anche a rafforzare la nostra denuncia contro questo Governo e a ribadire all'onorevole Presidente del Consiglio il nostro convincimento che il suo Governo è incapace di garantire al paese una politica estera di libertà, di pace e di indipendenza.

Ella, onorevole Presidente, nel momento in cui sente fare queste dichiarazioni non può certo dubitare della ostilità che il nostro partito nutre nei confronti della sua politica; però ella sa anche che non appartiene certamente alla nostra concezione morale dissentire sul terreno della politica estera dal Governo fino ad auspicare un insuccesso del Governo nazionale nel campo della politica estera per ragioni di partito. Noi abbiamo sempre disprezzato quanti hanno ritenuto di poter valutare come positivi gli insuccessi internazionali del Governo del loro paese in funzione della loro politica di parte, di fazione o di partito.

Perciò quando affermiamo il nostro dissenso su questi temi, ella, onorevole Presidente, può credere alla nostra sincerità e può avvertire anche quanto grande sia il nostro senso di preoccupazione. Penso che ciò deve servire per stimolare in lei tutte quelle meditazioni necessarie prima di assumersi la gravissima responsabilità storica e morale di continuare una politica così dannosa agli interessi permanenti della pace e della libertà del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Giorgio Vestri, la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna — a' termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Vasco Palazzeschi segue immediatamente l'ultimo degli eletti della lista n. 1 — partito comunista italiano — per il collegio XIV (Firenze-Pistoia).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Vasco Palazzeschi deputato per il collegio XIV (Firenze-Pistoia).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'analisi magistrale che l'amico e collega Gaetano Martino ha fatto ieri in questa aula ha messo in luce le contraddizioni che esistono nel Governo e nella maggioranza in materia di politica estera. Come l'onorevole Martino ha detto, queste contraddizioni sono, per così dire, esplose nei più recenti episodi: la dissociazione di responsabilità dell'onorevole Nenni e dei suoi colleghi socialisti dalle decisioni del Consiglio dei ministri; l'intervista dell'onorevole Fanfani a *L'Espresso*, col giudizio in essa contenuto circa il nostro atteggiamento ufficiale nei riguardi del problema dell'ammissione della Cina all'O.N.U.; infine la missione La Pira ad Hanoi, missione alla quale — come l'onorevole Martino ha chiaramente dimostrato — non si può non attribuire carattere ufficiale.

Ora, data l'importanza essenziale della politica estera in ogni tempo e in particolare in momenti drammatici come quelli attuali, questa esplosione di contraddizioni nel campo della politica estera indica di per sé una contraddizione generale di fondo in tutta la politica del Governo. L'alleanza atlantica, la unità europea — con buona pace dei socialisti e forse della sinistra democristiana — sono una scelta di civiltà, non dei semplici documenti diplomatici contingenti o degli arrangiamenti economici più o meno vantaggiosi. Sono una scelta di civiltà e per questo loro carattere essi investono tutta la politica del paese. È quindi mio compito, ai precisi e fondamentali quesiti posti dall'onorevole Gaetano Martino sia al Presidente del Consiglio sia all'ex ministro degli esteri onorevole Fanfani, aggiungere alcuni altri, paralleli e complementari.

Partirò da una domanda che ieri l'onorevole Martino si è fatta e ha fatto a noi tutti, e ogni uomo ragionevole si fa: come mai un personaggio così balzano, così strambo e pittoresco come il professore La Pira viene preso sul serio da tanta gente? Che venga preso sul serio è un fatto. È preso sul serio dall'onorevole Fanfani, già Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, personalità di primo piano nella politica italiana; è preso sul serio dall'onorevole Moro, Presidente del Consiglio, tanto è vero che egli sente il bisogno di avallare, nella risposta alle dimissioni dell'onorevole Fanfani, la condotta dell'onore-

vole Fanfani stesso, inclusa la missione La Pira ad Hanoi; è preso sul serio da ampi circoli della democrazia cristiana e anche da quelle che l'onorevole Fanfani definì, una volta, « organizzazioni amiche della democrazia cristiana », definizione prudente, che io avrò occasione di adoperare in questo discorso con una connotazione molto precisa; è preso sul serio dai comunisti italiani (l'abbiamo visto in questi giorni), ed è diventato un eroe — stavo per dire dell'Unione Sovietica — un eroe del partito comunista italiano; è preso sul serio dai comunisti che simpatizzano per il Cremlino e da quelli che simpatizzano per Pechino, nonostante i giudizi un pochettino sprezzanti che il professore La Pira ha manifestato sul comunismo russo; è preso sul serio, stando almeno alle dichiarazioni del professore Primicerio, perfino da quel vecchio rivoluzionario ed uomo evidentemente di alta levatura che è il capo del Vietnam del nord, Ho Chi Minh, il quale avrebbe pianto ascoltando le parole dell'onorevole La Pira.

Ora, a questa domanda che tutti noi ci poniamo io cerco di dare una risposta, perché in essa sta molta parte del dramma politico attuale del nostro paese. È preso sul serio non in sé, ma perché proprio questa sua giuliva stramberia lo porta a rappresentare l'espressione più libera da inibizioni, più sbarazzina, di un moto molto serio e pericoloso che investe, in vari modi, non soltanto la democrazia cristiana e le sue organizzazioni amiche, ma anche tutta la presente maggioranza. Ne era immune, fino a qualche tempo fa, il partito socialdemocratico, ma ora, per necessità, anch'esso ne è o ne sarà attraversato. È un moto cui viene incontro altro moto del partito comunista, per ragioni che poi indicherò e che del resto sono ovvie, e di tutto il mondo comunista, da Varsavia a Mosca, da Mosca a Pechino e da Pechino ad Hanoi.

Di questo moto, che ha una profonda sostanza politica, sono espressione taluni giudizi dell'onorevole La Pira, che possono sorprendere soltanto chi questo personaggio non abbia tempestivamente valutato per quello che, nonostante tutto, rappresenta. Tali giudizi sono contenuti sia nell'intervista su *L'Espresso*, che apparve contemporaneamente a quella dell'onorevole Fanfani in novembre, sia nella più recente su *Il Borghese* la cui autenticità è stata confermata dalla lettera di dimissioni dell'onorevole Fanfani.

Sono giudizi che voglio ricordare perché nella loro freschezza, nella loro colloquialità significano molto. Quando il professore La

Pira dice che l'onorevole Nenni è estinto (guardi, onorevole Nenni, queste sono cose che portano fortuna, mi congratulo con lei); quando dice che il partito socialista italiano ormai è superato e non lo interessa più (questo, onorevole De Martino, è più grave e non è detto che porti fortuna); quando dice che ormai Mosca è una città socialdemocratica, grigia e priva di tensioni; quando dice che Pechino, invece che per gli otto milioni di baionette di quel Mussolini a cui egli rivolge un pensiero di alto apprezzamento, si distingue per otto milioni di biciclette; quando paragona il Vietcong al Fronte di liberazione nazionale; quando ricorda Mussolini, lamentando che non si sia astenuto dalle persecuzioni razziali, senza di che sarebbe oggi il più grande buon capo dell'Europa; quando fa l'elogio di De Gaulle; quando dice del Pontefice regnante che gli piace, ma purtroppo ogni tanto « si blocca » (*Commenti*); il professore La Pira esprime giudizi che, sotto l'aspetto pittoresco, celano una sostanza politica molto precisa. Se così non fosse, non avrebbero destato il rumore che hanno destato, non avrebbero avuto neanche le ripercussioni che hanno avuto e che ci hanno portato a discutere oggi in quest'aula.

Qualche mese fa un democristiano non privo di importanza, il professore Corghi, segretario regionale del partito di maggioranza relativa dell'Emilia-Romagna, cioè di una zona dove il combattimento fra la democrazia cristiana, che si dice anticomunista, ed i comunisti dovrebbe essere particolarmente acceso e vivace, dichiarò che ormai il socialismo non interessa più e che quello che interessa è il confronto e l'incontro con il comunismo, una volta che da esso sia stato (cito testualmente) « disinnescato l'ateismo ». Come se il comunismo fosse un apparecchio nel quale accidentalmente è stata introdotta una piccola bomba, per cui una volta disinnescata questa, l'apparecchio può funzionare e dare ottimi risultati.

Ma vorrei uscire dal campo della democrazia cristiana e passare ad un altro personaggio importante della vita politica italiana, l'onorevole La Malfa. L'onorevole La Malfa ha pubblicato proprio in questi giorni un articolo (sono un assiduo lettore dei suoi scritti) nel quale, dopo aver celebrato la funzione svolta dal suo partito e da lui stesso nel primo e nel secondo decennio della Repubblica (primo decennio: il centrismo; secondo decennio: la marcia verso il centro-sinistra e l'unificazione socialista), dichiara aperto il terzo decennio nel quale, più che

gli schieramenti della sinistra, conteranno — egli dice — i contenuti della sinistra. Di questi contenuti — continua l'onorevole La Malfa — bisogna ora occuparsi a beneficio comune del partito socialista unificato e di quel nuovo partito comunista di cui l'onorevole Amendola e anche l'onorevole Ingrao sono oggi, a quanto pare, i fondatori. Proprio quell'onorevole Ingrao, cioè, che ha partecipato con l'onorevole La Malfa alla sfida-dialogo di Ravenna, alla quale, secondo una proposta dell'onorevole Lombardi, dovrebbe oggi seguire un nuovo dialogo a più voci di tutta la sinistra, dalla sinistra cattolica fino ai comunisti.

L'onorevole La Malfa ha ammonito l'onorevole Lombardi a non illudersi che questo possa realizzarsi subito e possa dare subito i suoi risultati. Giustamente ha fatto notare che per dieci anni ci si è battuti per determinate politiche in condizioni che in origine sembravano altrettanto difficili, il che non ha impedito di arrivare alla meta. È necessario pertanto — dice in sostanza l'onorevole La Malfa — tenere duro per dieci anni ancora, per arrivare al nuovo traguardo, senza contare (questo Io aggiungo io) che l'accelerazione della storia, che sotto i nostri occhi constatiamo, potrebbe anche ridurre i dieci anni preventivati.

È sostanzialmente diversa da questa posizione lapiriana, fanfaniana e lamalfiana quella del partito socialista italiano, se si considera che la sua direzione, unanime (e cioè raggruppando gli onorevoli Lombardi, De Martino, Nenni e la sinistra), condanna in sostanza la politica estera del Governo, così come è espressa dal Presidente del Consiglio, e tanto la condanna da avere domandato ed ottenuto che il Presidente del Consiglio per due volte, una volta al Senato ed un'altra alla Camera, desse atto di questo loro dissenso?

Del resto, domenica prossima l'onorevole Lombardi, a quanto sembra, dovrà partecipare ad una riunione pubblica sul Vietnam insieme con l'onorevole Vecchietti e l'onorevole Pajetta. (*Segni di assenso del deputato Lombardi Riccardo*). Vedo che l'onorevole Lombardi fa cenno di sì, quindi l'informazione è esatta. Non mi consta, comunque, che il partito socialista italiano abbia a questo riguardo sollevato la benché minima obiezione.

Quando il partito socialista italiano apertamente auspica e propone un'alternativa che non sia all'interno dell'area democratica, così come noi tutti democratici la concepiamo, ma sia un'alternativa fra la democrazia cri-

stiana e la sinistra, pensa di fatto ad un'alternativa che, se non a scadenza immediata, almeno un poco più in là nel tempo, inglobi il P.S.I.U.P. ed il P.C.I., perché altrimenti non ci stiamo più con i numeri. Non credo che il partito socialista si immagini di conquistare rapidamente tutti i voti comunisti e « psiuppini », oltre a quelli socialdemocratici, e conti di aggiungere ad essi i voti della sinistra democristiana per poter costituire l'alternativa senza i comunisti. Quindi è chiaro che prospettare questa alternativa significa prospettare un'alternativa di governo con i comunisti.

Si dirà: è una prospettiva lontana. Ma in politica, onorevoli colleghi, quando si parla di una cosa, essa è sempre vicina: non esistono in politica le speculazioni a lunga scadenza, se non altro per una ragione: che anche il parlare e l'impegnarsi seriamente su una cosa lontana produce effetti immediati ed obbliga a prendere oggi atteggiamenti che non siano in contraddizione con quello che in definitiva si vorrà fare. Altrimenti non se ne parlerebbe.

Pensiamo a quello che è avvenuto a partire dal congresso di Napoli della democrazia cristiana del 1954, quando fu fatto fuori l'onorevole De Gasperi e fu posto alla testa del partito l'onorevole Fanfani. Da quel momento i governi di centro incominciarono ad entrare in crisi, soprattutto cominciarono ad entrare in crisi nella coscienza del paese la formula di centro. Ed oggi, quando ci si prefigge come obiettivo la costituzione di questa alleanza politica, anche a lunga scadenza, con i comunisti, evidentemente ci si pone in una condizione psicologica che fa già oggi entrare in crisi la formula attuale.

Non parliamo del congresso del partito socialista di Venezia, nel 1956. Quello che fu detto in quel congresso era destinato a realizzarsi soltanto parecchi anni dopo, ma contribuì ad aumentare ulteriormente la debolezza dei governi di centro ed a farci entrare in quel periodo di governi che stavano in piedi non si sa come e preparavano una soluzione più stabile. Ora anche questa soluzione pare destinata — se per questa strada si continua — ad entrare in una fase instabile, cercandosi la stabilità finale in quel grosso blocco cui già si è accennato.

Qualcuno potrà dire: « Queste sono fantasie del professore La Pira o dell'onorevole La Malfa » (mi scusi l'onorevole La Malfa se l'assonanza del nome e un po' delle posizioni mi ha portato ad avvicinarlo al professor La Pira). Non è vero. L'onorevole La Malfa ha

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

perfettamente ragione di rivendicare la parte avuta da lui, dal suo partito, da alcuni uomini che in altri partiti ragionano in modo analogo al suo, nello sviluppo degli avvenimenti degli ultimi anni. Quanto poi al professore La Pira, neanche in questo caso si tratta di fantasie: il cammino che porta da Firenze ad Hanoi, passando non si sa bene se per Varsavia o per il santuario di Czestochowa; che porta, passando non si sa bene se per Mosca o per il santuario di Jagorsk, a Pechino, dove in verità di santuari non credo che ve ne siano ancora, e poi di lì porta ad Hanoi, dove La Pira ha ritrovato una cappella, ha un suo significato. Quante volte ho visto sorridere negli anni scorsi quando noi attiravamo l'attenzione su quello che il professore La Pira faceva e significava! Ricordo che alla fine del 1963, al principio del 1964 e poi ancora alla fine del 1964, a Firenze, dissi pubblicamente (anche prima però mi ero espresso pubblicamente attraverso articoli), attirando su ciò l'attenzione del professore La Pira con una lettera perché non vi fossero dubbi, quello che sapevamo e cioè che nell'estate del 1963 si era tenuta a Firenze una riunione, presieduta dal professore La Pira, alla quale erano intervenuti altri suoi amici di analoghi sentimenti provenienti da altri paesi europei, nel corso della quale si era detto che non si deve fare il grande accordo con la Russia partendo dall'America, che è capitalista e protestante, e non si deve fare l'Europa perché è liberale, cioè capitalista e protestante; e perché non si faccia occorre un governo Fanfani il quale avrà l'appoggio diretto e indiretto dei comunisti.

Queste cose sono state scritte e dette dai miei amici e da me e portate a conoscenza specifica del professore La Pira (sono in possesso delle lettere e degli articoli), eppure non è mai venuta l'ombra di una smentita, perché essa non poteva e non voleva venire. Questo è il pensiero del professore La Pira, questo il suo discorso politico, questo il discorso politico di chi in qualsiasi modo lo aiuta o lo favorisce.

Ora, a chi trepida per la democrazia, e certo non vede in queste posizioni nulla che gli possa piacere pensando che possa dargli un vantaggio di partito, perché lo svantaggio della nazione travolge ogni possibile vantaggio di partito, non sfuggono le ovvie manovre svoltesi, un anno fa, in quest'aula, al momento dell'elezione presidenziale, per portare l'onorevole Fanfani alla Presidenza della Repubblica con i voti comunisti (questo lo sappiamo tutti), né quello che ieri l'onorevole

Gaetano Martino ha così precisamente identificato, cioè la responsabilità politica dell'onorevole Fanfani nella missione La Pira ad Hanoi ed in tutto quello che essa significa di netta presa di posizione contro i nostri alleati e quindi contro l'alleanza occidentale, e quindi contro la costruzione europea. Non sfugge neppure, d'altra parte, che l'aperto gollismo ed il « nostalgicismo » (se vogliamo creare una nuova brutta parola) del professore La Pira nei riguardi di Mussolini hanno degli echi anche nel pensiero politico dell'onorevole Fanfani.

Nel mese di novembre, prima di concedere quella sua intervista a *L'Espresso*, l'onorevole Fanfani rese ad un giornale che guarda con molta simpatia al centro-sinistra (al quale forse era sorta in quel momento qualche inquietudine nei riguardi dell'azione fanfania), cioè *La Stampa* di Torino, un'intervista il cui succo era questo: l'impazienza per le procedure parlamentari, l'impazienza per le elezioni: ma è mai possibile, 70 giorni e poi la crisi, e poi tutte queste discussioni! Qui bisogna agire presto, rapidamente, con poteri maggiori. Tutte cose che possono contenere una piccola parte di vero ma che dimostrano soprattutto una insofferenza fondamentale, direi una insofferenza di tipo gollista — il professore La Pira lo ha detto chiaro — per la realtà della vita democratica parlamentare. E non ci sono sfuggiti, naturalmente, gli accenni del professore La Pira; non ci sono sfuggite — l'onorevole Gaetano Martino ieri lo ha messo in luce e sottolineato — le coincidenze fra la posizione gollista nei riguardi del problema europeo e la posizione del partito comunista italiano; non ci è sfuggito che la lettera di dimissioni dell'onorevole Fanfani contiene sì la condanna di una improvvida iniziativa di un familiare, contiene la condanna di giudizi ingiusti o sbagliati (alcuni sono sbagliati ed altri sono ingiusti, cioè sono un po' sforzati, ma non sono sbagliati) ma non contiene neppure una parola di dissociazione dalla linea politica enunciata dal professore La Pira in quell'intervista e molte volte prima. Quello che contiene è la rivendicazione di quella linea come linea del Governo di cui egli era ministro degli esteri. E l'onorevole Moro e l'onorevole Rumor gliene hanno dato atto. Avranno i loro motivi — forse su questi motivi avremo qualche cosa da dire —; non sono comunque motivi che riguardano gli interessi della nostra nazione, riguardando la fucina interna della democrazia cristiana. Non ci sfugge nemmeno il *cupio dissolvi* del partito socialista

democratico nel seno del partito socialista italiano, che ha portato i socialdemocratici, secondo le parole dei più benevoli commentatori, a sfumare e calibrare al loro congresso di Napoli tutte quelle che erano le condizioni di fondo che ne facevano un partito socialdemocratico, affidandosi alla speranza che una volta entrati dentro, possano con l'aiuto dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Cattani, mettere le cose a posto. Ma a furia di essere così furbi, di una furbizia così trasparente e povera che certo non sfugge all'altra parte, si finisce — poiché la cosa si è svolta a Napoli — come quel personaggio napoletano — mi pare che si chiami don Falcuccio — che rimase con una mano avanti e una mano di dietro. Ma finché si trattasse soltanto della sorte di un partito, pazienza: potrebbe trovarci qualche cosa da guadagnare il nostro partito o altri partiti, purtroppo. Ma quello che è grave, è che in questo modo viene meno una posizione che, per quanto lontana dalla nostra in tante questioni, era stata per molti anni una posizione di democrazia, e oggi non si sa più se lo sia: e mi esprimo benevolmente.

Non ci sfuggono neanche certi fatti che avvengono in Europa, che avranno maggiore o minore importanza, ma certo sono sintomatici. Il Lussemburgo non è un paese molto esteso: vi sono un partito socialista ed un partito comunista che erano in rottura sino a qualche settimana fa. Da qualche settimana, d'improvviso, tramite la C.G.I.L. locale, hanno fatto causa comune, sono stati presi da folle amore l'uno per l'altro. Per quanto riguarda i paesi scandinavi, in uno il governo socialdemocratico è caduto, negli altri due si regge per un paio di voti, che sono voti comunisti. In Austria, dove in marzo si terranno le elezioni politiche generali, il partito comunista ha deciso di non presentare candidati e di convogliare i suoi voti sui candidati del partito socialista. Sappiamo che cosa questo significhi. Tra l'altro — sia detto *en passant* — ne vedremo a suo tempo le conseguenze sulla questione dell'Alto Adige.

Ora, in tutta questa confusione, sono chiare anche i contrasti, i quali vanno da un laicismo esasperato, che appunto perché esasperato guarda all'abbraccio con il partito comunista come a uno strumento per liberarsi dalla democrazia cristiana, a un integralismo pure esasperato che, per ragioni analoghe, guarda allo stesso abbraccio. E così questi due gemelli nemici, l'onorevole La Malfa e il professore La Pira, volendo in sostanza e alla lunga cose opposte, fanno entrambi una disperata corte, in effetti, ai comunisti. Ora, per prendere il

più pericoloso dei due, che è senza dubbio il professore La Pira — con ciò non voglio mancare di riguardo all'onorevole La Malfa dicendogli che non è pericoloso: lo rassicuro, è pericoloso anche lui, ma il professore La Pira, almeno nelle circostanze attuali, è più pericoloso — vi è in lui — e non lo diciamo per la prima volta — la visione di una Italia che dovrebbe comprare la tolleranza interna dei comunisti nei riguardi di un regime integralistico, pagandola con il prezzo del neutralismo. Questo neutralismo conviene allo stesso regime integralistico in quanto vorrebbe essere lo strumento di un certo ecumenismo così come egli, La Pira, lo interpreta. Sono cose che non diciamo per la prima volta noi, ma soprattutto non le dice per la prima volta il professore La Pira il quale, a suo tempo, le ha dette — con parole sue, ma la sostanza è questa — in consiglio comunale di Firenze. Si è fatto anche un dovere di stampare degli eleganti opuscoli (suppongo a spese del comune di Firenze, il quale ha finanze così prospere) e li ha distribuiti: mi ha fatto l'onore di mandarne copia anche a me, e io l'ho serbata perché mi pareva fosse una cosa interessante.

A questo gioco il partito comunista ci sta da sempre: non è una novità che ci stia oggi. Le cose cambiano, la storia si accelera, ma ci sono alcuni dati permanenti o almeno che si evolvono con molta lentezza. Io vorrei leggere alla Camera alcune parole che l'onorevole Togliatti, di cui sempre più, con il passare del tempo, si apprezza l'alta statura politica, dal suo punto di vista, pronunciò al VII congresso del partito comunista (pensate: nel 1951!): « Riconoscendo la gravità e l'urgenza del compito di salvare la pace » (che era, secondo lui, minacciata dai gruppi dominanti dell'imperialismo) « noi comunisti, che siamo il più grande partito di opposizione al Governo attuale della borghesia italiana, siamo disposti a ritirare la nostra opposizione tanto parlamentare quanto nel paese » (leggi in termini di oggi C.G.I.L., « Enel », ecc.) « che sottraendo l'Italia a quegli impegni che la portano in modo inevitabile verso la guerra » (come si è visto infatti nei quindici anni passati) « impedisca alla nostra patria di essere trascinata nel vortice di un nuovo conflitto armato ».

Questa era e chiaramente è oggi la posizione del partito comunista: cambiate politica estera e noi vi lasciamo in pace; cambiate politica estera e noi diciamo alla C.G.I.L. di non agitarsi; cambiate politica estera e noi vi daremo la politica dei redditi, tanto sognata dal-

l'onorevole La Malfa, il quale forse pensa che la politica dei redditi sia un fatto tecnico. Io credo invece che sia un grossissimo fatto politico.

Oggi l'onorevole Longo, successore dell'onorevole Togliatti alla segreteria del partito comunista italiano, ci dice forse cose sostanzialmente diverse? Abbiamo ascoltato e riletto il suo discorso di ieri. Questa è la sua stessa posizione. La sua oratoria (mi si perdoni una osservazione che mi veniva fatta ieri) è meno scintillante di quella dell'onorevole Togliatti, ma la sostanza è la stessa, persino l'accento piemontese è quasi il medesimo, con una sfumatura fra Torino e Alessandria. *(Si ride)*.

Ora, il discorso dell'onorevole Longo ieri diceva queste stesse cose e aggiungeva qualcosa'altro che però era contenuto in quel breve e così importante documento che è il promemoria finale di Togliatti a Yalta, e cioè replicati (e mi scusi l'onorevole Longo, ma l'aggettivo, se lo va a guardare nei vocabolari, vedrà che è tecnicamente appropriato) untuosi elogi ed appelli al Pontefice. *(Interruzione del deputato Pajetta)*.

Ora, ci si domanda: come si conciliano questi untuosi appelli ed elogi (è una domanda incidentale) con la dura e rigorosa posizione, quanto ai rapporti tra Stato e Chiesa, che nei giorni scorsi ha portato il compagno Gomulka a togliere il passaporto al cardinale Wyszynski perché si era immischiato nella politica estera polacca? È chiaro che vi sono due pesi e due misure e questo sarebbe opportuno che il professore La Pira e i suoi amici e forse anche l'onorevole Fanfani, che ne attua la politica, non lo dimenticassero.

Devo dire a proposito di questa posizione comunista, di questa lusinga alle organizzazioni amiche della democrazia cristiana, che ben più corretta e saggia, sia per lo Stato, nei cui confronti siamo responsabili noi tutti in questo Parlamento, sia anche per la Chiesa, che in Italia è quel grande fatto che è, molto più saggia e più corretta — dicevo — mi sembra la posizione presa dall'onorevole Rumor a Sorrento. Vorrei rileggere qui, per ricordarle a me stesso e a chi forse non ha avuto occasione di leggere il testo completo del suo discorso a Sorrento, alcune sue parole. L'onorevole Rumor ha detto: « La Chiesa persegue la sua missione salvifica dovunque, quali che siano le condizioni e i modi di essere della società umana e può e deve tentare recuperi per ardui che siano. Da parte nostra non vi può essere confusione di compiti e di mandati, assunzione di responsabilità che non sono nostre; la politica non tollera presuntuose vel-

leità carismatiche ». (Molto ben detto) ! « Per uno che milita in politica, cedimenti ai modelli comunisti con la pretesa di confondere il sacro con il profano e il religioso con il laico sono inammissibili ».

Sono bellissime parole e sono sicuro che l'onorevole Rumor creda a quanto ha affermato. Però c'è un guaio: in sede elettorale, ed anche infraelettorale, quell'« organizzazione amica » che dispone di 28 mila sedi in Italia (territoriali, oltre a molte altre) dà il suo integrale appoggio ed esige l'unità del voto per la democrazia cristiana. E allora è un po' difficile distinguere. E poi, quel telegramma all'onorevole Fanfani che cosa significa? Lo sappiamo tutti che il professore La Pira ha bisogno dell'onorevole Fanfani per fare una maggioranza in seno alla democrazia cristiana e l'onorevole Moro ha bisogno che l'onorevole Rumor abbia una maggioranza per appoggiarlo. Quindi, dove va a finire la condanna delle presuntuose velleità carismatiche, dei cedimenti ai modelli comunisti con la pretesa di cui sopra? Va a finire nell'armadio delle buone intenzioni.

Molto più serie (e poiché siamo su questo argomento vorrei permettermi di citare qualche altra parola di altra fonte), anche se dette in modo molto più familiare, sono le preoccupazioni che a questo riguardo sono state espresse da Papa Paolo VI nell'intervista famosa del 3 ottobre al *Corriere della sera* (la prima intervista e finora l'unica che un Pontefice abbia mai data ad un giornale), nella quale affermò che « la coincidenza territoriale tra lo Stato italiano e la Chiesa rende il rapporto difficile ». E aggiunse testualmente: « Certe volte siamo scomodi anche per coloro che ci vogliono bene e spesso per la Chiesa è scomodo avere i piedi sulla terra », sottolineando che: « bisogna giungere ad un rispetto reciproco: ognuno deve stare nel proprio campo ». Questo credo che l'abbia scritto forse tanto per i comunisti quanto per i democristiani. « È vero — ha osservato il Papa — che l'intrecciarsi della vita quotidiana spesso contraddice le nostre linee generali ». E sono parole sagge (e un poco melanconiche, come ha osservato anche l'intervistatore) che noi, che siamo laici ma non per questo ostili alla religione né alla Chiesa, raccomandiamo all'attenzione di tutti coloro che, secondo le parole del Papa, « bazzicano per sentieri indebiti »; come dimostra (aggiungo io) sia questo episodio grosso. Lo si inserisce in una serie di consimili episodi della nostra politica estera, sia anche in altri episodi che tutti ricordiamo: dai veti all'onorevole Segni e all'onorevole

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

Fanfani nella primavera del 1960 (quei veti sui quali l'onorevole Moro, allora segretario del partito, preferì stendere un velo che era opportuno non sollevare) agli aperti richiami all'ordine all'onorevole Scelba, alla fine del 1963, e all'onorevole Fanfani alla fine del 1964.

Torniamo all'immediato. Le volontà sono diverse, ma tutte convergenti nello scopo di spingere ancor più decisamente verso sinistra una formula di Governo che è già molto pericolosamente squilibrata in tale direzione: questo è il vero contenuto della verifica, di quella verifica che con questo dibattito si inizia e alla quale deve partecipare tutto il Parlamento; e giustamente, io credo (se i giornali riferiscono esattamente), il Presidente del Consiglio ha chiesto un voto del Parlamento. Questo è il primo atto della verifica, su un tema fondamentale.

Avrà un valore di chiarimento questo voto? Potrà averlo se il Presidente del Consiglio sarà politicamente in grado (probabilmente lo vorrebbe), di fronte all'imbroglio nel quale si trova (imbroglio di forze contraddittorie), di rispondere chiaramente ai chiari quesiti che ieri gli sono stati posti in questa Camera non solo da noi ma in particolare dall'onorevole Gaetano Martino.

Noi non ci scandalizziamo per il fatto che la verifica sia preparata in seno ai partiti e che vi siano riunioni di direzioni, di consigli nazionali, di gruppi parlamentari. Queste sono cose che soltanto una polemica sostanzialmente antidemocratica può criticare, come sovente avviene. Ma, come in tutte le cose umane, anche qui vi è un limite. Le sedi proprie dove si devono trarre le conclusioni — e trarle non solo formalmente, ma sostanzialmente, attraverso un aperto dibattito — sono il Consiglio dei ministri, il Parlamento, le consultazioni del Presidente della Repubblica se è necessario che si apra una crisi (ed io ritengo, data la gravità della situazione, che sarebbe giusto aprirla; non volere la crisi significa desiderare la permanenza dell'equivoco nella speranza che qualcosa maturi: speriamo che non siano frutti di cenere e tosco), e infine se necessario (lo ha accennato recentemente anche l'onorevole De Martino) le elezioni politiche.

Sempre in vista della verifica occorre un altro chiarimento. Mi pare che ieri l'onorevole Longo abbia detto che il programma del centro-sinistra attuale è solo l'ombra di quello iniziale. Capisco i motivi polemici che hanno indotto l'onorevole Longo a fare questa affermazione. Ma questo non è vero; e lo dico

a difesa non già del Governo di centro-sinistra, che non ha bisogno della mia difesa, ma della verità. Il Governo ha oggi un programma che fu concordato in un primo momento alla Camilluccia nel giugno 1963 e non accettato nella notte di san Gregorio; programma che fu riproposto tale e quale e accettato nel novembre del 1963...

LOMBARDI RICCARDO. Non era eguale! Veda per esempio la legge urbanistica: allora erano previsti i comparti.

MALAGODI. No, non erano previsti i comparti! Abbiamo esaminato il testo Pieraccini e quello Mancini. Essi erano tali e quali al progetto Sullo; con una sola piccola differenza: che invece di applicarsi subito a tutto il territorio, l'applicazione si sarebbe fatta dove era interessante farla. E come se si dicesse a una persona: « io ti voglio cavare gli occhi; però stai tranquillo: non ti taglio le orecchie, te le taglierò in un secondo tempo ».

Nel novembre del 1963 fu fatto quel programma; nel luglio 1964 (dopo la crisi per i milioncini da dare alla scuola) si rifece lo stesso programma. L'onorevole Rumor disse allora quello che in senso opposto dice o disse allora l'onorevole Lombardi. In verità il programma non era diverso per niente. Può darsi che fosse diverso lo spirito con cui l'onorevole Rumor si era accostato al tavolo delle trattative. Ma questo spirito (come avviene allo spirito quando si stappa la bottiglia) si era evaporato al tepore della Camilluccia, che è un posto caldissimo. Il programma è dunque lo stesso.

Ma il problema è un altro. Nella prima fase del programma si sono prodotti notevoli guai. Noi pensiamo che in gran parte siano dovuti all'applicazione del programma. Il Governo pensa che fossero i maligni influssi delle stelle. Comunque i guai si sono prodotti: questo è riconosciuto da tutti. Nella seconda fase vi sono state notevoli incertezze, per cui si sono applicati alcuni frammenti importanti del programma e per il resto si è traccheggiato.

Adesso i partiti della maggioranza e la sinistra democristiana dicono che bisogna decidersi: che facciamo da qui alle elezioni del 1968? Lo applichiamo o no questo programma? E che cosa ne applichiamo?

La risposta sul che cosa si debba applicare del programma è stata data dall'*Avanti!* a più riprese, anche recentemente. Vogliamo la programmazione, affermano i socialisti, con estrema chiarezza, e i suoi strumenti, cioè l'urbanistica e le regioni; questi due strumenti qualificano a loro volta la programmazione la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

quale dovrebbe realizzare il miracolo di trasformare il modello di sviluppo economico, cioè la società attuale, pur facendola funzionare mentre la si trasforma: la società attuale dovrebbe cioè produrre l'aumento di reddito necessario per finanziare la propria distruzione, operazione che non mi pare sia molto facile realizzare.

Questa impostazione oggi non è soltanto del partito socialista, ma anche di quello socialdemocratico, dopo la cambiale in bianco in materia di unificazione data dal recente congresso di Napoli al segretario del partito socialdemocratico e che egli si accinge, a quanto pare, a passare, in bianco, al segretario del partito socialista italiano.

DE MARTINO. Dovrebbe farla riempire a lei, onorevole Malagodi?

MALAGODI. Comprendo, onorevole De Martino, che a lei secchi terribilmente di avere quella cambiale in bianco e di dovere essere lei a riempirla: da segretario a segretario di partito simpatizzo con lei.

Ora il punto è di sapere se si intenda o no, come si dice a parole e si rifiuta nei fatti, seguire la logica di una economia di mercato, la cui stagnazione nei suoi gangli essenziali, con gravi ripercussioni sociali, è stata analizzata in un recente articolo dall'onorevole La Malfa. Evidentemente noi dissentiamo da lui circa le cause dell'attuale situazione e i rimedi da adottare, ma la valutazione dell'attuale stato di cose è sostanzialmente la medesima. Anche l'onorevole Tremelloni, nel suo intervento al recente congresso di Napoli del partito socialdemocratico, ha fatto della situazione un quadro non molto diverso.

Ora, vogliamo seguire la logica dell'economia di mercato o intendiamo rifiutarla? Questo è il problema di fronte al quale ci troviamo.

Un altro grave problema che ci sta di fronte è quello delle regioni, la cui attuazione non è soltanto una questione di spesa o di buona o cattiva amministrazione, ma essenzialmente una questione politica. Al riguardo, poiché vedo che il vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, si sta allontanando, mi farò premura di fargli avere alcuni dati che intendo illustrare ora alla Camera. Credo che nessuno si scandalizzerà se citerò qui alcune cifre elettorali del 1963 e del 1964 dalle quali risulta chiaramente che in Emilia-Romagna, in Toscana e in Umbria non esiste altra maggioranza al di fuori di quella fra i partiti comunista, socialista di unità proletaria e socialista italiano. Ora è un dovere

per noi, partiti democratici, guardare in faccia le cose.

TODROS. Che cosa significa ciò?

MALAGODI. Sto constatando dei fatti: è una realtà.

PAJETTA. Ella risiede a Siena, onorevole Malagodi, e dovrebbe dare almeno un contributo come proprietario fondiario. (*Commenti*).

MALAGODI. Mi rendo conto, onorevole Pajetta, che a lei il costituirsi di una simile maggioranza in queste tre regioni faccia molto piacere, ma in questo momento sto rivolgendomi, non a lei, ma ai partiti democratici i quali forse, non in tutti i loro membri, sono consci del fatto che non vi è in quelle regioni altra maggioranza possibile, neppure attraverso un'alleanza che andasse dall'onorevole De Marsanich all'onorevole De Martino. (*Interruzione del deputato Pajetta*).

Onorevole Pajetta, una volta ella faceva dell'ironia con più appropriatezza; adesso si è un poco stancato.

PRESIDENTE. Non direi però che l'onorevole Pajetta si sia esaurito. (*Si ride*).

MALAGODI. Sta di fatto che neppure una assurda alleanza di questa natura potrebbe avere in quelle tre regioni la maggioranza. Volere oggi le regioni significa perciò volere in quelle tre regioni-chiave giunte fra comunisti e socialisti.

Sappiamo poi che i comunisti rifiutano già da ora (e lo hanno chiaramente riaffermato in quest'aula) di considerare valide le leggi-quadro e sostengono che nelle regioni è valida soltanto la Costituzione; tesi che, intendiamoci bene, può anche avere il suo valore. Volere oggi le regioni significa non solo volere quei governi regionali, ma anche rendere impossibile qualsiasi reale rottura fra socialisti e comunisti.

A sostegno della necessità di istituire le regioni si accampa l'assurdo argomento che la loro creazione sarebbe indispensabile ai fini della programmazione, quando è evidentemente vero il contrario, considerato che per soddisfare certe reali necessità di coordinamento di lavoro alla periferia si possono scegliere altre strade, per esempio quella dei consorzi di province, che a suo tempo l'onorevole Segni aveva accettato, che non dispiaceva all'onorevole Gronchi e alla quale non disse un « no » risoluto (a quanto mi riferì l'onorevole Segni) nemmeno l'onorevole Nenni nella primavera del 1960.

Chi, nonostante questo, vuole le regioni, in sostanza vuole quei tre governi comunisti e rendere impossibile una rottura fra socialisti e comunisti. Questo, per me, è il punto più importante in gioco nella prossima verifica.

Una voce all'estrema sinistra. Come è democratico !

MALAGODI. Sì, lo sono, poiché voi non lo siete. (*Commenti all'estrema sinistra*).

In questa situazione, infine, sono in gioco anche l'atmosfera e la legislazione sindacali. Non voglio però accumulare troppe cose e fondamentalmente mi fermo su questo fatto delle regioni.

Mi sia lecito fare anche qui una osservazione di costume politico. Tutti affermano a quattro occhi, salvo veramente coloro che le vogliono, cioè i nostri colleghi comunisti, quelli del partito socialista italiano di unità proletaria, forse una parte dei socialisti e poi la sinistra democristiana, l'onorevole La Malfa (questo rientra nel loro orientamento), tutti affermano dicevo: « Le regioni non si fanno; stai tranquillo, perché ti inquieti tanto? I socialisti lo devono dire perché altrimenti i comunisti saltano loro addosso; i socialdemocratici, che erano stati sempre risolutamente contrari, devono dire che non lo sono, altrimenti non possono fare l'unificazione con i socialisti; stai tranquillo, non fare lo sciocco ».

Purtroppo, con questi sistemi si porta la democrazia al disastro. La democrazia è un governo di onestà e di chiarezza, non un governo di piccoli imbrogli di questo genere !

Vedendo ieri l'onorevole De Pascalis mi venne alla mente un ricordo. Quando l'onorevole Fanfani presentò il suo primo Governo disse che non era affatto deciso che si facesse la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che era un problema che doveva essere studiato fra i partiti del Governo e sottoposto al Parlamento. L'onorevole De Pascalis aveva mandato nei giorni precedenti una circolare, che i giornali avevano pubblicato, ai componenti del partito socialista, dicendo: « State tranquilli, questo Fanfani lo deve dire, perché deve far star buona una parte dei democristiani, ma in verità la nazionalizzazione è già stata convenuta ». Lo feci presente all'onorevole Fanfani, il quale non seppe rispondermi altro che questo: « Ella crede più a me o all'onorevole De Pascalis? ». Ed io in quel caso credevo, e con ragione, all'onorevole De Pascalis.

Qui si sta ripetendo ora la stessa situazione su cose più importanti che non la nazionalizzazione dell'energia elettrica, cioè le

regioni. Le cose economiche sono importanti, ma come dicono bene i francesi: « ferita di denaro non è mortale ». I guai economici, con buona politica e buona volontà, si rimediano: sono i guai politici quelli che qualche volta non si possono rimediare.

Cose di tal genere non si possono trattare in questo modo; qui è in gioco la coscienza di noi tutti. Ho trovato troppi colleghi — lo dico rivolgendomi ai banchi della democrazia cristiana ed anche a quelli della socialdemocrazia e dei socialisti — che non si rendono conto di questo stato di cose. Essi dicono: quando si farà l'unificazione, essa porterà nelle giunte ad una rottura fra socialisti e comunisti e quindi la preoccupazione viene meno. Questo come può accadere in 1.400 comuni dove non vi è altra maggioranza che quella fra socialisti e comunisti? Si potrà dire che i comuni non sono organi politici, ma le regioni lo sono, e come! E l'interpretazione che i comunisti danno delle stesse nefandezze dei super-organi politici. Lì non vi è un distacco possibile, perché esso vorrebbe dire fare le regioni per nominarvi un commissario e tenervelo per la vita eterna! E questa sarebbe una completa assurdità!

Qualcuno ci dirà: « Voi siete sempre contrari a tutto, siete ottusamente contrari al nuovo, al progresso, a dare all'Italia una faccia nuova ». Io contribuirei a dare una faccia nuova e bella a chiunque lo proponesse, ma se si tratta di sfregiarla, no, perché allora credo che il dovere di ognuno sia quello di dire « no ». Vi sono dei momenti, certamente, in cui si deve dire « sì », anche a cose arditissime e pericolose, ma vi sono dei momenti in cui si deve dire risolutamente « no ». Questo è uno di quei casi! (*Applausi*). Il fatto che un'opposizione debba battersi a lungo, e debba battersi inizialmente in condizioni difficili, non significa che essa abbia necessariamente torto, non significa che essa non svolga una funzione essenziale, anche se viene delimitata dal Presidente del Consiglio; delimitazione che sarà valida nelle sue parole, ma non nei fatti, dinanzi alle necessità del paese.

Esaminiamo un momento la situazione. Abbiamo quella stagnazione a cui mi sono riferito: stagnazione economica che è anche, per forza di cose, sociale. Ci rendiamo conto di quali siano le condizioni del bilancio dello Stato, quel bilancio dal quale si sono dovuti togliere 600 miliardi, gabellandoli per spese particolari da finanziare fuori bilancio, perché altrimenti ci si sarebbe trovati dinanzi a un disavanzo che avrebbe superato i mille

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

miliardi, senza contare il disavanzo dei comuni e delle province, che ammonta ad almeno altri mille miliardi.

Si capiscono allora tante cose. Piano della scuola: ma di che piano della scuola si tratta quando non vi sono i soldi per farlo? È inutile parlare di progresso sociale se non si risolve il problema di un modello di sviluppo (come lo chiama l'onorevole La Malfa) che sia veramente un modello di sviluppo e non di stagnazione. La necessità principale per il nostro paese non è quella di stare ad arzigogolare ma di mettere tutti in condizioni di lavorare nella realtà così com'è, e questa realtà si chiama Europa.

Noi siamo nel mercato comune europeo, ci vogliamo restare e ci resteremo. E nel mercato comune europeo vi è un solo modello di sviluppo, quello ispirato al liberalismo moderno che non è eguale al modello di Adamo Smith (che poi, poverino, era migliore di quello che si va raccontando!). Questa è la realtà di oggi, questa è la politica dei grandi paesi occidentali, questa era, e non è più, la politica italiana. Come disse in questa Camera qualche mese fa l'onorevole La Malfa, non si sa più quale sia, da questo punto di vista, la politica italiana.

L'onorevole Nenni, al congresso del suo partito, disse che vi sono problemi molto grossi, uno dei quali è la conciliabilità fra un modello di sviluppo socialista e la democrazia, ma poi disse che i giovani del partito socialista sono tanto intelligenti che certo troveranno una risposta. Io non dubito dell'intelligenza dei suoi giovani, onorevole Nenni, ma ho paura che questo sia un problema così complesso che neppure il professor Primicerio sarebbe in grado di risolverlo! (*Si ride*).

E vi è un altro problema, oltre all'Europa: quello dello Stato. Noi, ripeto, su questi problemi guardiamo con grande apertura ad ogni varietà di esperienze, di contributi, di sposti anche ad accordi difficili, purché siano suscettibili di far progredire la nostra società, e con essa l'economia; purché ci facciano progredire verso l'Europa e rendano più forte lo Stato italiano.

L'Europa non è un fatto puramente politico-diplomatico. Ieri l'onorevole Gaetano Martino ha riassunto, ancora una volta, la posizione che è la sola e giusta: non rompere ma non cedere. Non bisogna andare a Lussemburgo pronti a cedere nascondendosi dietro parole, come si è abituati a fare alla Camilluccia! Lussemburgo non è la Camilluccia, è una cosa più seria. Le notizie che leg-

giamo sui giornali, le dichiarazioni fatte ieri dal portavoce del governo francese, indicano che non si va a discutere a Lussemburgo di piccole cose tecniche, ma dei principi fondamentali, perché questo vuole la Francia. Per questo la Francia manda solo il suo ministro degli esteri.

Quindi l'ammonimento fatto ieri, a nome del nostro gruppo, da chi ha avuto il grande merito e l'onore di lanciare e promuovere i trattati di Roma, è un ammonimento che, con spirito di italiano e di democratico e non per polemica di partito, dopo le notizie di questa mattina, sento il bisogno di ripetere al Governo.

L'Europa è anche una volontà politica e parlamentare che si riassume in questo concetto: contro il gollismo di fuori e contro il gollismo di dentro che confluiscono. Lo abbiamo visto nell'intervista di La Pira. Ed è anche volontà politica nel campo economico e sociale.

Quanto allo Stato, di cui oggi così spesso ci parla l'onorevole Nenni, non si tratta di un problema di tecnica, ma di volontà morale e politica. Volontà di affrontare i grandi problemi. Perché non si discute sul serio sulle regioni? Perché non si prende in esame la proposta alternativa dei consorzi di province che non pregiudica nulla e che consente di studiare e preparare un eventuale avvenire diverso? Perché è stata insabbiata la nostra proposta sul sottogoverno? Forse perché in un primo momento nella Commissione competente i deputati comunisti, socialisti e democristiani si erano detti d'accordo e questo ha terrorizzato le segreterie dei relativi partiti che hanno insabbiato tutto con pretesti costituzionali che non stanno né in cielo né in terra? Forse perché la nostra proposta è stata ispirata al diritto americano dove la divisione dei poteri è rispettata ben più che da noi? Perché non si manda avanti una legge costituzionale sui sindacati e sul diritto di sciopero? Perché non si rispettano le norme basilari di gestione della cosa pubblica?

Questo ci riporta, dopo un lungo discorso, all'episodio Fanfani, anzi agli episodi Fanfani e Nenni. Io dissi in questa Camera che la cosa che mi aveva colpito di più nell'intervista dell'onorevole Fanfani a *L'Espresso* era quella frase, mai smentita, che la sua nomina a presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. lo aveva sollevato almeno di una parte delle sue responsabilità di ministro degli esteri. Ora, stando alla Costituzione italiana, vi sono solo due modi per essere sollevati dalle responsabilità di ministro: non essere più ministro

per dimissione o morire. E siccome l'onorevole Fanfani gode ottima salute (e noi gli auguriamo lunghissima vita) e in quel momento egli era anche ministro degli esteri, non poteva essere sollevato da alcuna responsabilità.

Dovere del Presidente del Consiglio sarebbe stato di prendere nota di questo e agire in conseguenza. Invece il Presidente del Consiglio non rispose neppure su questo punto nella sua replica. Si limitò a dire che anche il signor Spaak era stato presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Ma non era questo il punto. Ed un uomo intelligente e di cultura giuridica qual è il nostro Presidente del Consiglio, che è anche professore di diritto, sa benissimo che il punto non era di sapere se il ministro degli esteri possa essere nello stesso tempo presidente dell'Assemblea dell'O.N.U., bensì quello se si possa prendere a pretesto la carica di presidente di quell'Assemblea per considerarsi scaricato dalle proprie responsabilità di ministro.

Su questo nessuna risposta è stata data. Adesso viene il caso di Hanoi. Lasciamo stare il merito della questione su cui l'onorevole Martino ha già parlato.

L'onorevole Fanfani ha mandato il rapporto La Pira-Primicerio al presidente degli Stati Uniti nella sua qualità di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. e di personalità politica e di Governo italiana. In altri termini l'ha mandato come ministro degli esteri. Del resto, immagino che le voci secondo cui egli si sia valso in tutta questa vicenda di funzionari del servizio diplomatico italiano, siano esatte. Non credo che egli abbia potuto fare tutto con le sue mani: qualcuno deve pure averlo aiutato a Varsavia, a Mosca o in altri luoghi. Ebbene, l'onorevole Fanfani ci ha detto che di questo non ha portato a conoscenza il Governo italiano. Ma come è possibile? Posso immaginare che una trattativa estremamente delicata non venga portata a conoscenza in un primo momento del Consiglio dei ministri. Ma solo in un primo momento. E il Presidente del Consiglio? Se questo fosse vero sarebbe una cosa semplicemente enorme. Sarebbe enorme cioè che il Presidente del Consiglio dopo questo si presti ad avallare la lettera di dimissioni dell'onorevole Fanfani nella quale, come ho detto, egli riafferma la validità della sua linea politica, della sua azione di ministro. Anzi dice di sperare che il suo successore si acquisti tanta benemerita quanta egli stesso ne ha acquistata. Augurio che speriamo il vento disperda.

Queste sono cose terribili, ce ne rendiamo conto. Io lo so, e l'ho detto altra volta, che

la politica di partito, la politica in generale non sono una cosa semplice. Modestamente, siamo un partito anche noi, siamo stati in coalizioni; io faccio il segretario e so che vi sono certe necessità, e capisco che in un partito così grosso, così molteplici, come la democrazia cristiana, in un'alleanza così difficile, queste difficoltà siano ancora maggiori. Ma questa non è una ragione per distorcere la Costituzione, così come è stata distorta in questi due casi e — mi si consenta di dirlo — anche nella dichiarazione con la quale l'onorevole Nenni e i ministri socialisti si dicevano non d'accordo con la decisione presa in Consiglio dei ministri circa la Cina, giusta o sbagliata che fosse (guardo alla questione statale, neanche costituzionale in senso stretto). Evidentemente, in un Consiglio dei ministri si deve discutere, si può anche tirarsi dei calamai, se è necessario; ma, una volta presa una decisione, o si è solidali o chi non lo è, se ne va. Chi non lo è, non può rimanere e nello stesso tempo pretendere di far sapere attraverso il Presidente del Consiglio che non è solidale. Con queste cose si distrugge la democrazia. È inutile parlare, poi, di Stato, riempirsi la bocca della parola Stato. Queste sono cose che distruggono lo Stato, che producono all'interno un discredito parallelo a quello che le varie operazioni Fanfani-La Pira hanno prodotto all'esterno. Il che è enorme. Non so se di ciò ci si renda conto.

E vorrei anche invitare a un'altra riflessione. L'Italia ha qualche cosa da dire per l'equilibrio e la pace nel mondo. Con che prestigio può parlare oggi? con che peso? Il nostro peso non è grande, ma comunque un peso lo abbiamo. Oggi è diventato (e uso un'espressione di cui poi vorrei sapere dal professor Primicerio se è esatta) un peso negativo, non positivo.

Ora, è domandare troppo al Presidente del Consiglio che ci dica il suo pensiero su tutte queste cose, che sono l'oggetto della verifica: sulla impostazione politica generale, su quello che ne discende per la politica estera, sulle contraddizioni clamorosamente visibili nella politica estera? È troppo chiedergli che a domande precise dia risposte precise al Parlamento? Direi di no. Ed è troppo domandare la stessa cosa, per la parte che lo concerne, all'onorevole Fanfani?

L'onorevole Fanfani ha chiesto ieri la parola, in base ad un articolo del regolamento che consente a chi è stato ministro di parlare per ultimo sulle questioni di sua competenza. Per tutte queste cose, quanto meno, l'onorevole Fanfani, ex Presidente del Con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

siglio, ex ministro degli esteri, futuro ministro degli esteri a quanto dicono, avrebbe il dovere di dare anche lui risposte chiare in Parlamento.

Non credo di diminuire l'efficacia di questa mia richiesta se dico che, almeno per quel che riguarda l'onorevole Moro, dubito molto che ci dia risposte chiare. Nel novembre scorso sollecitai dall'onorevole Moro una risposta ad una mia interpellanza presentata in seguito all'incredibile interrogazione di alcuni colleghi, i quali sembravano voler creare due categorie di italiani: quelli che possono parlare con tutti i deputati e quelli che possono parlare solo con i deputati di alcuni partiti. L'onorevole Moro excepì che non era quella la sede, ma che ben presto mi avrebbe dato la risposta. Ora, sono trascorsi due mesi. Capisco bene che in questi due mesi sono comprese anche le feste, ma sono curioso di vedere, onorevole Moro, fra quanti mesi ella mi risponderà.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri.* Il Governo è pronto a rispondere. Solleciti l'iscrizione all'ordine del giorno dello svolgimento dell'interpellanza.

MALAGODI. Ma ella ha un ministro, seduto alla sua sinistra, che è proprio incaricato di tali questioni. Che sia questo ministro a mettersi d'accordo con il Presidente della Camera!

Guardi, onorevole Moro, non è una cosa, anche quella, da prendere a gabbo, perché ha avuto un seguito, nel frattempo, nella città di Genova, la quale è molto curiosa di sapere se lei condivide o non la teoria — diciamo così — costituzionale contenuta in quella interrogazione. Dubito che l'onorevole Moro risponda anche alle domande che gli sono state rivolte in questo dibattito perché, ripeto, in novembre non rispose né sulle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani che si riteneva sollevato da una parte delle responsabilità di ministro degli esteri, dopo l'assunzione della carica di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U., né sulle riserve dell'onorevole Nenni e dei ministri socialisti sul voto della delegazione italiana per l'ammissione della Cina alle Nazioni Unite. Devo dire che sotto l'aspetto umano è melanconico che uomini come gli onorevoli Moro, Nenni e Fanfani, che hanno nella politica italiana le responsabilità che hanno, hanno avuto e avranno per il male e per il bene, si debbano avvolgere, ogniqualvolta si viene a una questione di fondo, in equivoci e contraddizioni.

FANFANI. Per quanto mi riguarda, avrà la prova che le sue affermazioni non sono fondate.

MALAGODI. Ne sarò lietissimo. Fino ad oggi non l'ho avuta.

FANFANI. Ero fuori, in un ospedale. Se fosse venuto a visitarmi, le avrei dato una risposta. (*Commenti*).

MALAGODI. Onorevole Fanfani, quando il professor La Pira vuole andare ad Hanoi, trova chi gli paga il biglietto. Io no. (*Proteste all'estrema sinistra*). Ma su questo punto è stata presentata, anche per quello che riguarda l'onorevole La Pira, una interrogazione. L'onorevole Presidente del Consiglio potrebbe prendere l'occasione della sua replica per chiarire anche questo punto.

E torno al tema dello Stato che è il tema supremo. Infatti, se non costruiamo in Italia uno Stato, non avremo uno sviluppo sociale all'interno, né potremo svolgere il nostro ruolo in Europa e nel mondo.

Lo Stato, ripeto, non è l'un per cento in più o in meno all'anno sul prodotto nazionale netto o lordo; non è un fatto di tecnica organizzativa; non è un fatto di macchine elettroniche nei ministeri, né lo stato giuridico, né lo stipendio e neppure la legge A o B, ma è la capacità di concepire l'interesse nazionale al di sopra delle classi, dei partiti, delle correnti e delle combinazioni, che sono strumenti necessari, ma soltanto strumenti. Uno Stato che trovi in sé ogni forza necessaria, al di fuori di interessi esterni, inteso non come mezzo per il godimento del potere, ma come dedizione al potere, come strumento terribile e necessario.

Chiedo venia se mi sono dilungato, ma sarebbe stata grave mancanza se un gruppo di opposizione come il nostro, in una situazione interna e internazionale così delicata, non ne avesse approfondito tutti gli aspetti nella sede propria che è il Parlamento, in cui noi crediamo e che vogliamo vedere rafforzato e non indebolito da ulteriori errori ed equivoci. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se vi fosse stato bisogno di comprendere per quali motivi le varie opposizioni, e per ultima quella rappresentata dall'onorevole Malagodi, hanno chiesto l'apertura di questo dibattito, credo che proprio il discorso che abbiamo ora ascoltato ci togli-

rebbe qualsiasi dubbio che a ciò esse sono state spinte da strette finalità di politica interna.

Abbiamo, infatti, ascoltato un discorso dell'onorevole Malagodi nel quale si è parlato di tutto, molto al di là dei limiti che sarebbe stato naturale e, a mio avviso, politicamente corretto mantenere nel presente dibattito, originato dalle dimissioni dell'onorevole Fanfani e dall'assunzione *ad interim* del Ministero degli affari esteri da parte del Presidente del Consiglio.

Chi conosce come me e stima la forza politica e l'intelligenza dell'onorevole Malagodi, deve constatare che la povertà dei suoi argomenti, così al di sotto della sua levatura intellettuale, dimostra anche l'estrema debolezza della causa che egli rappresenta. Infatti dall'intervento dell'onorevole Malagodi sembrava che al suo posto, onorevole Presidente del Consiglio, sedesse l'onorevole La Pira, divenuto il grande dirigente di tutti gli affari politici italiani, il teorico o l'ideologo di un nuovo disegno politico, colui che addirittura influenza tutti i partiti del paese, dal nostro a quello dell'amico onorevole La Malfa, ai comunisti, ad una parte importante della democrazia cristiana.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

DE MARTINO. In realtà, il dibattito che si svolge qui, in sede responsabile, come giustamente le opposizioni ed anche noi desideriamo, finisce con l'essere una specie di discussione verso estranei, attribuendo addirittura a queste personalità estranee al Parlamento quasi una presenza carismatica nella vita del paese, tale da determinare importanti avvenimenti e sviluppi politici che non investono un singolo episodio, come quello del quale ci stiamo occupando, ma le sorti stesse ed il destino della democrazia italiana.

Onorevole Malagodi, il fatto che ha occasionato questo dibattito è decisamente assai più modesto delle cose che ella paventa o finge di paventare. Direi che si esagera nell'attribuire ad una intervista, del resto non sicura nella sua autenticità, quasi l'importanza di una specie di carta teorica del nuovo Stato italiano, del quale il primo ideologo dovrebbe essere l'onorevole La Pira, secondo il suo giudizio, e l'esecutore temporale l'onorevole Fanfani, se ho ben capito quanto era nei fondo della sua critica.

Penso che il dibattito debba essere ricondotto nei suoi limiti naturali, senza invadere

il campo della politica generale del Governo. Se ella, onorevole Malagodi, che molte volte invoca — in qualche caso a ragione, molto spesso a torto — la Costituzione, sentisse questo bisogno, la Costituzione stessa le offre il modo di porre in discussione la politica generale del Governo. Ella può farsi promotore di una mozione nei termini previsti dalla Carta costituzionale: questo le dà il diritto di discutere di tutta la politica del Governo, del programma, del modo di realizzarlo, dei disastri che questo programma presenta per il paese, e di continuare quindi sulla logora tesi secondo cui la politica del centro-sinistra è una politica di distruzione della democrazia e della società economica, la strada aperta alla bolscevizzazione dell'Italia: cioè la tesi abbastanza logora, e non fortunata per la verità, propagandata dal suo partito fino ad oggi.

Ma ella non ha fatto questo: ha approfittato di un episodio particolare per aprire un dibattito generale.

Non seguirò il suo esempio, anche se sarò costretto in qualche punto determinato a dare qualche risposta, e mi atterrò invece ai fatti e alla natura di questo dibattito, in primo luogo per esprimere un giudizio sull'opera dell'ex ministro degli affari esteri onorevole Fanfani che viene direttamente chiamato in causa. Credo che l'onorevole Fanfani non deluderà l'aspettativa della Camera quando prenderà la parola e ribadirà la posizione che egli ha assunto sia al momento delle dimissioni sia nel corso della sua responsabile attività di ministro degli affari esteri. Devo dire che, per quanto riguarda il nostro partito, non abbiamo alcuna obiezione da sollevare, per il fatto che in momenti di estrema gravità internazionale, in momenti nei quali si può temere che un conflitto limitato possa generalizzarsi e divenire rapidamente un conflitto mondiale, in momenti di questo genere, tutte le strade sono buone per tentare la possibilità del negoziato, sia che queste strade riescano a buon fine sia che non riescano. Ed una personalità politica, che oltre ad avere il compito e la responsabilità di dirigere la politica estera nel paese si trova anche investita di un'alta autorità internazionale, a mio avviso, non erra né pecca se adopera quei mezzi che ritiene opportuni, anche non ufficiali, per sondare appunto le possibilità di giungere ad un negoziato.

Penso che in ciò non vi sia nulla di scorretto dal lato costituzionale, né tanto meno da quello politico; e che ogni persona in buona fede, la quale si ispiri in primo luogo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

alle esigenze della pace, adoperi questi metodi. Che essi poi producano risultati positivi o, invece, non positivi; che successivamente nascano, per errori degli uomini, complicazioni politiche, come sono nate dal fatto in sé dell'intervista concessa dall'onorevole La Pira al *Borghese*; è un altro discorso. Ma quale uomo politico può essere chiamato responsabile di tutto quello che accade o può accadere nello sviluppo degli avvenimenti, quando le sue intenzioni ed i fatti che egli poneva in essere non erano contrari agli interessi generali, direi, dell'umanità ed agli interessi particolari del nostro paese?

Quindi credo che, per quanto riguarda il giudizio del nostro partito, le iniziative assunte in momenti così drammatici non diano ad alcuno il diritto di esprimere riprovazioni o condanne.

Devo anche dire che l'onorevole Fanfani, in seguito agli sviluppi politici determinati dall'inopportuna intervista del professore La Pira, ha sentito il dovere di rassegnare le sue dimissioni: un atto di correttezza politica e di sensibilità del quale gli va dato atto, anche perché, a nostro parere, dopo aver dissociato politicamente le sue responsabilità dalle affermazioni contenute in quella intervista, non sussistevano motivi politici perché egli uscisse dal Governo. Fu giusta, quindi, la prima posizione del Presidente del Consiglio, che respinse quelle dimissioni. Ma dopo che l'onorevole Fanfani, ribadendo questo gesto corretto, ha voluto tenersi fuori del Governo, evidentemente l'onorevole Presidente del Consiglio non aveva altra possibilità se non quella di accettare le dimissioni del ministro degli affari esteri.

Per quanto riguarda quello che è avvenuto successivamente, cioè l'assunzione dell'*interim* da parte del Presidente del Consiglio, devo respingere sia le accuse di dubbia correttezza costituzionale che sono state mosse dai banchi delle opposizioni — da parte dei comunisti e del P.S.I.U.P. come da parte della destra — sia quelle di mancanza di correttezza politica, motivate in modo vario, ma senza che alcuno sia riuscito a dimostrare che nelle soluzioni adottate vi sia qualche cosa di censurabile, dal punto di vista dell'ortodossia costituzionale o della correttezza politica. E ciò non solo perché esistono precedenti incontrastati in materia: in un momento nel quale occorreva mantenere la continuità del Governo e non essendo insorta, almeno pubblicamente, una questione di ordine politico di tale gravità all'interno del Governo da compromettere il suo equilibrio e

la sua composizione, non vedo perché le dimissioni del ministro degli affari esteri avrebbero dovuto obbligare il Presidente del Consiglio ed il Governo ad aprire una crisi formale.

Se questi dissensi fossero emersi pubblicamente, se nel Consiglio dei ministri fossero giunti a tal punto da rendere impossibile la convivenza dei partiti nella coalizione, senza che a ciò facessero seguito le dimissioni del Governo, allora le opposizioni avrebbero ragione. Ma in realtà di questo non si è trattato, perché, se anche esistono diversità di apprezzamenti nei problemi drammatici della politica internazionale, come quelli ai quali accennava l'onorevole Malagodi e sui quali mi permetterò di tornare, non si tratta però di fatti di tale entità, di contrasti di tale natura da rendere obbligatoria una crisi di Governo.

Quindi a me pare che dal lato della stretta ortodossia costituzionale, ma anche dal lato politico, non possa essere in alcun modo criticata la soluzione adottata dal Presidente del Consiglio, che era indispensabile nel momento in cui il dicastero degli affari esteri restava senza il suo titolare.

Ma si dirà: è una soluzione provvisoria, che voi vi preparate a trasformare in soluzione definitiva con l'assunzione al Ministero degli affari esteri di un nuovo responsabile, quando avrà luogo quella che con uno dei soliti termini che si usano nel gergo politico si chiama la « verifica » tra i partiti; ed ancora una volta si riprende questo stanco argomento della supremazia dei partiti rispetto al Parlamento, del fatto che le grandi questioni politiche vengono discusse nel chiuso dei partiti o addirittura delle segreterie dei partiti, con disprezzo del Parlamento: senza che ci si renda conto, in particolare, direi, da parte dell'opposizione di sinistra, che questo continuo agitare il problema, questo continuo discredito della funzione dei partiti finisce con il giovare soltanto alle correnti antidemocratiche del paese, le quali mirano alla distruzione dei partiti perché i partiti sono il fondamento politico e storico della nostra democrazia.

Che i partiti (e non solo le segreterie dei partiti, ma i gruppi parlamentari, che sono organi costituzionali) ravvisino l'opportunità di loro incontri, in presenza di una maggioranza composta da partiti e da gruppi di varia origine e di varie posizioni politiche, per mettere a punto un programma di governo, per discutere l'efficienza o meno di un governo, ed anche per vedere quali siano

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

le soluzioni preferibili da adottare nella sostituzione dell'onorevole Fanfani, per mantenere quell'equilibrio di forze politiche e di indirizzi politici che è inevitabile in un governo di coalizione; che questo si voglia definire come una specie di sopraffazione dei partiti sul Parlamento, è un non senso ed un assurdo, che giova — lo si deve dire chiaramente — soltanto alla causa qualunquistica di chi vuole attentare al fondamento delle istituzioni democratiche.

Per quanto riguarda il gruppo socialista, la nostra adesione al modo come il problema del Ministero degli affari esteri è stato risolto è totale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

DE MARTINO. Per quanto riguarda le questioni politiche, che sono poi quelle che dovrebbero maggiormente interessare il Parlamento, esse sono state dibattute da tutti gli oratori dell'opposizione, dai comunisti, che come sempre mirano a rappresentare il partito socialista o inesistente o addirittura subordinato alla prepotenza dei suoi alleati, a quelli di destra, che mirano a rappresentare la situazione in modo interamente opposto, raffigurando cioè un partito socialista che lentamente, senza convinzioni e senza onestà democratica, si è introdotto in questa specie di cittadella che un tempo era presidiata dalle armate possenti (da quelle che naturalmente egli rappresenta) dell'onorevole Malagodi, ed oggi agisce in modo subdolo per introdurre nella nostra politica internazionale elementi di mutamento e di debolezza, tendenze neutralistiche, mancanza di impegno.

Ora, debbo dire che su questi problemi ci si dimentica della natura effettiva di un governo di coalizione fra vari partiti, e principalmente della entità dei problemi che questo governo, nei momenti che noi viviamo, è chiamato ad affrontare anche su questioni, che sono poi lo sfondo di questo dibattito e che riguardano la guerra nel Vietnam.

Io ho assistito al congresso del partito laborista britannico a Blackpool. Al congresso del partito laborista — che ha la fortuna di poter governare da solo e quindi non ha bisogno di ricorrere a quei necessari compromessi che devono ricercarsi allorché il paese non esprime una sola maggioranza e di conseguenza costringe il Parlamento a ricercare accordi tra i vari partiti — ho ascoltato oratori che hanno violentemente attaccato la politica del governo britannico sui problemi

del Vietnam; ed è stato presentato un ordine del giorno, che non ha raccolto pochi voti (ha raccolto circa tre milioni di voti dei delegati), in cui si chiedeva la dissociazione del governo britannico dagli Stati Uniti e la condanna della guerra nel Vietnam.

Evidentemente per lei, onorevole Malagodi, questi laboristi — anche se rimasti in minoranza — sono qualche cosa di peggio del partito socialista italiano, perché, inseriti in questa roccaforte, nella cittadella democratica britannica, la minano e compromettono la politica estera di quel paese soltanto perché esprimono un sentimento che nelle masse popolari è molto diffuso, un sentimento di simpatia e di solidarietà per popoli i quali, essendo stati soggetti a una lunga dominazione coloniale, si battono, nelle forme in cui la storia di oggi consente ad essi di battersi, per la propria indipendenza. Sarà giusto? Sarà sbagliato? Ma questo è un sentimento profondamente diffuso, non solo nelle masse popolari italiane, ma anche nelle masse popolari di altri paesi, dove non esistono i problemi della presenza dei comunisti e della loro agitazione propagandistica, come in Gran Bretagna, e dove tuttavia si verificano uguali fenomeni.

Ho voluto ricordare questo precedente perché può servire a far comprendere alcune posizioni del partito socialista italiano, quelle che ella ha criticato, che gli oratori dell'opposizione condannano come posizioni di doppiezza che minano il fondamento dello Stato, come ella ha detto, e che invece nascono da esigenze profondamente popolari del paese; esigenze che i partiti hanno il dovere di rappresentare, se non vogliono staccarsi da questa realtà.

Ma il partito socialista, agitando questi problemi ed esprimendo le sue simpatie ideali, ha tuttavia operato con senso di estrema responsabilità politica, attenendosi in primo luogo agli impegni di governo e operando in sede politica, in sede di governo e in sede parlamentare in modo conforme agli impegni assunti, senza far prevalere — questo ella avrebbe dovuto riconoscerlo, onorevole Malagodi — le sue posizioni ideali o le aspirazioni che esprime rispetto agli interessi del paese, rendendo possibile la permanenza di un governo di centro-sinistra, dal momento che nessuno è in grado di indicare un'alternativa che sia più corrispondente alle esigenze del nostro paese e anche agli interessi della pace.

Di che cosa voi accusate il partito socialista in questa coalizione? Di essere favore-

vole al riconoscimento della Cina? È forse, questa, una posizione che si possa definire in qualche modo subordinata alla posizione dei comunisti? Non sa ella che vi sono altri partiti, non sospetti minimamente di aver avuto o di avere alcun rapporto con i comunisti, che sono su questa posizione in altri paesi? Non è forse, questo, un problema aperto davanti a tutti? Non esiste il problema di questa grande potenza mondiale chiusa nel suo isolamento, e quindi temibile per il suo isolamento? Non è forse un interesse della democrazia, in particolare della democrazia occidentale, quello di rompere un tale isolamento e di associare direttamente la Cina alle sue responsabilità mondiali, invece di tenerla al di fuori, come se si potesse tenere fuori della realtà quello che esiste nella realtà?

Ma abbiamo tratto forse dalla divergenza esistente con gli altri partiti della coalizione — che poi non è nemmeno divergenza sui fini, ma sui tempi e sulle opportunità presenti dell'ammissione della Cina all'O.N.U. — il pretesto per fare una campagna propagandistica o per mettere in discussione le deliberazioni alle quali era giunto il Governo o la maggioranza del Governo? Ma di che cosa ella ci incolpa, onorevole Malagodi? Di far sapere alla gente quello che pensiamo? Nello stesso tempo, però, ella incolpa il centro-sinistra di non essere chiaro, di essere equivoco, perché nessuno dice le cose che vuole! Ma noi diciamo le cose alle quali miriamo. (*Applausi a sinistra*). E ci mancherebbe altro che il partito socialista rinunziasse a questa chiarezza. Ma dopo averlo fatto, con il senso di responsabilità di cui abbiamo dato importanti prove in tutto questo periodo, non creiamo disastri maggiori al paese e accettiamo le deliberazioni alle quali è giunto il Consiglio dei ministri, con decisione a maggioranza.

Del resto, onorevole Malagodi, nel periodo in cui avevate le coalizioni centriste, non su questi argomenti avete avuto dei contrasti; li avete avuti necessariamente, li avete tanto avuti che inventaste allora una formula di questo assurdo giuoco politico, una formula contraddittoria nella sua stessa terminologia: le « convergenze parallele ». (*Proteste del deputato Malagodi*). L'avete accettata, e quindi l'avete fatta anche vostra. Dunque, « convergenze parallele »: come se le parallele potessero mai convergere in qualche cosa! Ma questo era inevitabile, in un Governo in cui voi stavate con altri partiti; questo è inevitabile quando vi è un Governo con il nostro par-

tito, che su una serie di problemi, ovviamente, necessariamente, direi (altrimenti non vi sarebbe più ragione di avere partiti diversi), ha posizioni e opinioni diverse. Così anche per quanto riguarda i problemi che più ci interessano, quelli che naturalmente turbano maggiormente la nostra coscienza: i problemi relativi alla guerra del Vietnam.

Ho già detto che l'aspirazione dei popoli coloniali o ex coloniali all'indipendenza non può che avere la simpatia e la solidarietà dei socialisti. Se avessimo tempo e se fosse utile in questa sede fare una ricerca di carattere storico, ci sarebbe da domandarsi se in questa tendenza dei popoli ex coloniali a ritrovare nelle vie del comunismo la loro indipendenza non vi sia una grande responsabilità delle potenze colonialiste di un tempo, che hanno impedito di creare in questi paesi le basi culturali, civili ed economiche della democrazia. Ma non voglio fare questo processo di carattere storico, perché il tema che ci interessa è un tema molto più importante e più immediato (*Interruzione del deputato Pajetta*): è il tema cioè di vedere quale sia l'interesse del nostro paese, l'interesse generale dell'umanità, e quindi quale sia la via più consigliabile per preservare questo interesse alla pace.

Da questo lato noi socialisti abbiamo sempre anteposto (ed in questo siamo in polemica serrata con i comunisti e con il partito socialista di unità proletaria) la ricerca della soluzione pacifica di un conflitto al giudizio sulle responsabilità; e quindi non ci siamo associati ad una campagna la quale talvolta, in modo unilaterale, presenta come responsabili del conflitto esclusivamente gli Stati Uniti, perché, qualunque sia il giudizio che possa essere dato su queste responsabilità, quello che ci interessa maggiormente è di fare tutto quanto è possibile per porre termine al conflitto, in primo luogo per il Vietnam, per dare la possibilità a questo popolo valoroso di ritrovare la sua indipendenza nazionale, in secondo luogo (e questo è ancora più importante) per evitare che il conflitto si allarghi, si estenda, si inasprisca e possa degenerare in un conflitto di carattere internazionale.

Abbiamo più volte detto che nella questione vietnamita la causa dell'indipendenza si intreccia con problemi di equilibrio mondiale delle grandi potenze, essendo sotto gli occhi di tutti l'esistenza di questo contrasto di interessi; e il contrasto, come tutti sanno, non passa soltanto fra Stati Uniti e mondo

comunista, ma passa anche all'interno del mondo comunista, con una violenza polemica e di linguaggio addirittura incomprensibile per un mondo che si ispiri agli ideali del socialismo. E abbiamo quindi attribuito una parte importante delle responsabilità, non per l'inizio della guerra, ma per la difficoltà di ricercare una soluzione negoziata, anche a questo contrasto esistente nel mondo comunista. Lo abbiamo detto apertamente: e per parte nostra abbiamo sempre sollecitato una politica estera del nostro Governo la quale appoggiasse tutti i tentativi, in qualsiasi direzione fossero rivolti e da qualsiasi parte provenissero, per la ricerca di questa soluzione negoziata (e non tanto per l'affermazione di responsabilità dell'una o dell'altra parte).

C'è la famosa dichiarazione della nostra direzione, alla quale si è riferito ieri l'onorevole Gaetano Martino, quasi come ad una prova della doppiezza dei socialisti o dell'equivocità del centro-sinistra. La famosa dichiarazione della nostra direzione appunto domanda che si appoggino queste iniziative di tutte le forze di pace che sono interessate alla fine della guerra nel Vietnam, domanda esplicitamente « la prova che il mondo attende dagli Stati Uniti d'una effettiva volontà di negoziare il ritorno alla pace, nella piena indipendenza dei vietnamiti, la non estensione delle operazioni militari, la cessazione dei bombardamenti; mentre la prova che si attende dal Vietnam del nord è la disponibilità per la partecipazione ai negoziati senz'altra condizione all'infuori della cessazione del fuoco da entrambe le parti e della presenza di tutte le parti interessate, compreso il fronte di liberazione nazionale ».

Se ella crede, onorevole Malagodi, che questa posizione assunta dai socialisti sia in contrasto con gli interessi del paese, con la politica estera del paese, con gli impegni che sono stati contratti dal nostro paese nell'alleanza atlantica e che noi abbiamo dichiarato di accettare lealmente, negli obblighi militari e politici che ne derivano; se ella crede che questa posizione sia in contrasto con gli indirizzi di politica estera del Governo italiano, allora devo desumere che la politica che si domanda al Governo italiano è la politica della non ricerca del negoziato, è la politica che porta inevitabilmente allo scontro fatale, è la politica dell'oltranzismo, è la politica della guerra fredda, è la politica della guerra, almeno della guerra come prospettiva inevitabile, come sbocco inevitabile di questo conflitto; essendo chiaro che in questo conflitto nessuna delle due parti può

cedere o capitolare, e quindi occorre realisticamente ricercare le soluzioni che consentano la fine del conflitto medesimo.

Naturalmente in questo vi sono accenti diversi nella maggioranza e probabilmente all'interno stesso del partito democristiano, che non è un mondo compatto ma composito, in cui esistono fermenti diversi, ispirazioni diverse, come del resto esistono nella stessa Chiesa cattolica cui quel partito si riconduce. Ma questi — direi — sono fattori consueti in una libera vita democratica; questo anzi alimenta la vita democratica di un paese, altrimenti tutto si dovrebbe ridurre ad una grigia uniformità, che è precisamente il contrario di quella democrazia che ella, onorevole Malagodi, tanto spesso esalta solo con le parole, senza ricercare però quali siano le basi d'ordine politico, economico ed anche ideale sulle quali si può costruire una democrazia nel nostro paese.

Le stesse cose potrei osservare per quanto riguarda posizioni espresse o presumibili dell'onorevole Fanfani. Uso questa formula dubitativa perché l'intervista apparsa sull'*Espresso* non è stata — come dire? — autenticata dal suo autore; ed ascolteremo poi dalla sua viva voce le opinioni dell'onorevole Fanfani. Ma a mio parere non c'è niente, assolutamente niente che possa indebolire l'opportunità politica d'un Governo di centro-sinistra nel fatto che all'interno di questo Governo esistano tendenze che pongono di più l'accento sull'esigenza di ricercare la pace e tendenze più preoccupate dei problemi della sicurezza e che quindi pongono l'accento su altri punti.

L'importante è che il Governo nel suo insieme conduca una politica estera che, nell'ambito delle alleanze che sono state contratte e rispettando gli obblighi di leale osservanza verso di essa, permetta al nostro paese di contribuire in modo efficace e positivo ad un'azione di pace, esercitando la sua influenza nelle sedi competenti ed anche nei confronti del maggiore nostro alleato — gli Stati Uniti d'America — che deve conoscere l'opinione degli alleati, deve conoscere gli orientamenti delle masse popolari, le quali in primo luogo domandano la ricerca della pace e del negoziato.

Credo quindi che da questo lato il dibattito, pur senza scoprire nulla di nuovo, serva però a precisare la natura di questi problemi e la natura specifica del Governo nel quale noi siamo; serva a precisare la funzione che i socialisti hanno in esso, serva a precisare la funzione degli altri partiti. E poi da que-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

sto nascerà una sintesi, che mi auguro possa essere per il futuro feconda di risultati, sia nel campo interno sia nel campo della politica internazionale, associando sempre più intensamente il nostro paese a tutte le iniziative di pace, appoggiando tutte le iniziative di pace, non stancandosi di ritenere possibile la pace, nonostante le gravi difficoltà della situazione; e quindi battendosi affinché questo grande, supremo fine della umanità intera possa essere assicurato e consolidato.

Naturalmente, avranno luogo incontri tra i partiti, incontri ormai previsti da tutti. Non vi è nulla di male che in questi incontri (ai quali parteciperanno — come è sempre avvenuto — i rappresentanti dei gruppi parlamentari dei partiti interessati) vengano esaminati e messi a punto i problemi del programma. Ma questo non esautorerà il Parlamento né sottrarrà al Parlamento il diritto di discutere di tutto.

È giusta la domanda che il Governo di centro-sinistra presenti la sua linea politica, se necessario, aggiornata alla luce degli avvenimenti, tenendo presenti i drammatici problemi internazionali e i problemi interni. Ma che questo debba e possa essere preceduto da un confronto di opinioni fra i partiti, i quali ravviseranno se concordano o non concordano sui punti del programma alla luce della situazione attuale, sulle priorità da dare agli impegni programmatici, sui tempi che per questi impegni debbono essere richiesti; questo non solo non significa ledere i diritti del Parlamento, ma è invece il modo normale e giusto di sviluppo di una vita democratica, nella quale — lo ripeto ancora una volta — i partiti hanno una funzione cui non devono abdicare: perché, se questo avvenisse, allora sì che veramente si porrebbe in crisi profonda il nostro Stato democratico!

È chiaro che in quella circostanza bisognerà valutare più a fondo i problemi dell'equilibrio interno del Governo come sono oggi determinati dopo il ritiro dell'onorevole Fanfani, e tutti gli altri problemi che sono inerenti ad una coalizione di governo che ha dovuto agire in tempi difficili, sia per le mutate situazioni internazionali sia per la difficile situazione interna.

Voglio dare soltanto una breve risposta alle critiche dell'opposizione, quando addebitano al centro-sinistra la responsabilità della crisi economica, e al programma che si propone di realizzare altri disastrosi effetti, non solo sull'economia, ma anche addirittura,

come diceva testé l'onorevole Malagodi, sulla struttura politica del nostro paese.

Trovo anzitutto molto contraddittorio accusare il centro-sinistra di essere equivoco e nello stesso tempo accusarlo perché si propone di mantenere il programma sul quale si è impegnato. Se ciò non facessimo, questo veramente significherebbe introdurre nella vita politica del paese il più volgare trasformismo: cioè diciamo molte cose, ma ci strizziamo l'occhio e non ne facciamo alcuna...

MALAGODI. Questo non lo diciamo noi, lo dicono i comunisti!

DE MARTINO. Lo dicono i comunisti; ma ella pure, nel suo discorso contraddittorio, ha detto: non è vero che il centro-sinistra non abbia il programma, perché lo ha; ma nello stesso tempo ha rimproverato al centro-sinistra, e quindi anche a quella che viene chiamata « verifica » (ma che meglio chiamerei confronto di idee fra i partiti in merito alla esecuzione del programma e all'indirizzo generale della politica), di circondare il programma di equivoci e di ambiguità...

MALAGODI. L'accusa di ambiguità vi viene rivolta dai comunisti. Ho detto semplicemente che considero errato il vostro programma.

DE MARTINO. Ma ella pure ha mosso più volte questa accusa, quando ci ha accusato di una specie di machiavellismo politico. Comunque, la mia risposta va non soltanto a lei, ma anche ai comunisti. (*Interruzione del deputato Pajetta*).

MICHELINI. In materia economica basta parlare delle cose; non è necessario farle!

DE MARTINO. A me pare che se un Governo concorda un determinato programma e lo presenta al Parlamento, è impegnato a realizzarlo. Sarebbe, ripeto, un atto di deplorabile machiavellismo e trasformismo il fatto di elaborare un programma per poi non realizzarlo.

Ritengo perciò che i partiti abbiano il dovere e la responsabilità di constatare la corrispondenza del programma alle reali esigenze del momento; e quindi faranno bene ad avere questi incontri. Mi auguro che nel corso di questi colloqui si possa ribadire una identità di vedute, sia sui punti del programma, sia sui tempi della sua esecuzione, sia sulla maggiore efficienza del Governo per quanto riguarda la rappresentatività di tutte le forze che lo sostengono, sia in particolare sui temi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

che sono in questo momento prevalenti su ogni altro: quelli della pace o della guerra, quelli relativi all'azione che il nostro paese intende svolgere per contribuire, in modo efficace e serio, ad un'opera di distensione internazionale, a cominciare quindi dalla ricerca dei mezzi possibili per porre termine alla guerra nel Vietnam e per assicurare a quell'infelice paese e all'Asia intera uno *status* internazionale che assicuri a quei popoli l'indipendenza e nello stesso tempo consenta di tenere conto degli interessi delle potenze direttamente o indirettamente impegnate.

Credo che questo dibattito possa rappresentare un'introduzione alla discussione più ampia che avverrà. Per quanto ci riguarda, non abbiamo mai inteso sottrarre al Parlamento il suo diritto di intervenire, nei momenti opportuni, sulla elaborazione della politica nazionale, e quindi anche sui risultati degli incontri che avverranno tra i partiti della coalizione. (*Vivi applausi a sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito, pur prendendo lo spunto, come è stato poco fa osservato dall'onorevole De Martino, da fatti contingenti e incresciosi che hanno portato alle dimissioni dell'onorevole Fanfani dall'incarico di ministro degli affari esteri, ha però rivelato un suo vero obiettivo politico, perseguito con fini convergenti sia dalla destra sia dell'estrema sinistra dello schieramento parlamentare.

Da un lato si è cercato di convincere l'opinione pubblica della mancanza in seno al Governo di un'unica linea di politica estera, al di là delle normali e naturali sfumature di opinione, ovvie in una coalizione rispetto a problemi che via via si presentano e agli strumenti per affrontarli; mentre è doveroso riconoscere come vi sia da parte dell'attuale Governo l'assolvimento di un preciso impegno costituzionale e politico, anche come espressione di alto senso di responsabilità verso il Parlamento e verso il paese.

Dall'altro lato, al di là dello stesso Governo, da parte dei comunisti si è cercato di fare dei temi di politica estera quasi un motivo di differenziazione e di dissidio all'interno della democrazia cristiana, al fine di cogliere in prospettiva l'occasione per rompere l'attuale equilibrio politico generale; mentre dalla destra si è cercato di contestare nella sostanza la capacità stessa del nostro gruppo di tenere

fedele a scelte di fondo non revocabili e decisive per il paese, della cui assunzione proprio la democrazia cristiana fu a suo tempo protagonista e che essa ha continuato con chiarezza e linearità a perseguire, senza incertezze.

Venendo all'oggetto specifico di questo dibattito, non mi soffermerò sugli aspetti costituzionali della sostituzione dell'onorevole Fanfani con l'assunzione dell'*interim* da parte del Presidente del Consiglio e sulle perplessità che in questa sede sono state sollevate. A me pare che la decisione dell'onorevole Moro, confortata dall'assenso del Capo dello Stato, sia stata ineccepibile sotto il profilo della correttezza costituzionale; né del resto mancano a questo proposito probanti precedenti.

Aggiungo anche e subito che non hanno sostanzialmente consistenza — e mi pare che ciò sia risultato chiaro dal dibattito — gli addebiti che sono stati mossi all'onorevole Fanfani. Corretta, direi anzi doverosa ci è parsa e ci appare la decisione dell'onorevole Fanfani di portare a conoscenza del governo degli Stati Uniti, nella sua qualità di presidente dell'Assemblea generale dell'O.N.U., notizie avute su qualche eventuale possibilità di pace nella spinosa questione del Vietnam.

Quanto poi all'episodio increscioso che è stato motivo specifico della decisione dell'onorevole Fanfani di rassegnare il suo mandato, mi pare che onestamente nessuno possa disconoscere che l'onorevole Fanfani non potesse assumere posizione più corretta e degna di rispetto, con l'esplicito e non deformabile chiarimento circa la sua fedeltà e coerenza rispetto alla linea di politica estera del Governo, sia in ordine al suo programma, sia in ordine alle decisioni via via collegialmente adottate, sia infine in ordine alla sua specifica e personale azione in qualità di titolare del Ministero degli affari esteri.

Non vi sono dunque elementi reali per avvalorare le tesi fatte proprie dalle opposizioni. E di fronte a polemiche e distorte interpretazioni che sono riecheggiate largamente anche in quest'aula, desidero cordialmente esprimere all'onorevole Fanfani, a nome del gruppo democratico cristiano, il nostro sincero e vivo apprezzamento per la sua esemplare, scrupolosa correttezza.

Ma, al di là del motivo specifico che l'ha originata, la discussione ha, come si è detto, investito necessariamente i problemi generali della politica estera, e in particolare il grave problema del Vietnam e la situazione in genere del sud-est asiatico.

Ora, credo sia lecito affermare in termini estremamente chiari che noi innanzitutto con-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

testiamo lo schematismo comunista, il quale tende a dimostrare che ci si trovi di fronte ad un puro episodio di lotta per la indipendenza. Che tali fermenti siano all'origine lontana dei vasti rivolgimenti politici che hanno modificato il volto politico dell'Asia non meno che di altri continenti, nessun dubbio; e verso questi fermenti va la nostra sincera comprensione ed il nostro sincero rispetto. Ma quando sulla libertà si innestano, per la sciagura dei popoli stessi, motivi ben diversi, è il caso di precisare le responsabilità, per non cadere in un semplicismo che sarebbe contro la verità e contro la giustizia.

Che ormai da tempo l'elemento caratterizzante, prima della guerriglia, poi del conflitto nel Vietnam sia la presenza indiretta e la pressione della Cina comunista, e quindi l'utilizzazione strumentale di questo problema ai fini di una espansione politica e ideologica attraverso lo sconvolgimento violento dello stato di equilibrio esistente, a nostro avviso è indubitabile e innegabile. E in questa realtà che va collocato l'impegno degli Stati Uniti e ne va giudicato il significato sostanziale.

Non si tratta certo di sposare la causa di un equilibrio intoccabile e immutabile, che non tenga conto delle reali aspirazioni dei popoli; ma non si può negare che il mantenimento dell'equilibrio di forze è oggi realisticamente — e fino a quando non si faranno altri passi avanti verso una reale convivenza pacifica su scala mondiale — la base stessa del mantenimento della pace.

L'equilibrio di potenza è indispensabile alla pace, anche se non sufficiente. Senza l'alleanza dei popoli liberi non sarebbe maturata la distensione con l'Unione Sovietica, senza i patti di solidarietà difensiva l'aggressore, chiunque esso sia, sarebbe tentato di compiere avventure rischiose in tutto il mondo.

Così è anche oggi di fronte alla Cina comunista e alle sue tentazioni espansionistiche. Poiché in sostanza a me pare che, a venti anni di distanza, si ripeta con essa, e su una scena mondiale, la stessa situazione verificatasi nel dopoguerra nei rapporti tra l'Europa e la Russia staliniana. Oggi come allora, la resistenza all'aggressione e la garanzia di un equilibrio possono determinare, con il tempo (ed è ciò cui noi certamente tendiamo), una coesistenza pacifica, questa volta asiatico-europea.

L'azione quindi che gli Stati Uniti vanno conducendo nel Vietnam è essenziale per l'equilibrio di forze, così come lo fu sempre e dovunque vi fu tentativo di aggressione di-

retta o indiretta. Se gli Stati Uniti non resistessero nel Vietnam, si aprirebbe l'oscuro pericolo di un nuovo imperialismo cinese, che ricadrebbe rapidamente sull'Africa e sull'Australia; si romperebbe l'equilibrio previsto anche dagli accordi di Ginevra, che pur posero fine alla guerra di Indocina. Noi, insomma, siamo persuasi che una sincera politica di coesistenza e di pace passa necessariamente attraverso il leale impegno a non tentare di mutare con il sovvertimento, con la forza, le situazioni di equilibrio esistenti; e questo principio evidentemente non può che valere in tutte le direzioni. Ma fino ad oggi non sembra — anzi, è chiaro secondo noi il contrario — che la Cina comunista sia allineata su queste posizioni e intenda fare propri gli obiettivi di una reale politica di distensione e di coesistenza.

Che cosa vi è al fondo del contrasto che pure drammaticamente sembra dividere il campo comunista, se non una diversa valutazione e visione di questi obiettivi per la distensione del mondo?

È questa dunque la ragione della nostra comprensione per l'impegno americano nel Vietnam, paese che è certo fuori dell'area del patto atlantico e che non implica quindi un impegno da parte nostra, ma le cui vicende toccano problemi di equilibrio, di sicurezza e di pace che non possono certo trovarci disattenti, freddi, o, peggio, su posizioni di equidistanza.

Anche per quanto riguarda la volontà di trasferire il problema dal piano militare a quello di una soluzione negoziata, non vi è dubbio che noi possiamo finora constatare una chiara disponibilità degli Stati Uniti, reiteratamente dichiarata e dimostrata; una serie di infaticabili tentativi di mediazione di governi dell'occidente e del terzo mondo; e, per converso, purtroppo, una costante posizione negativa da parte comunista, particolarmente da parte di Pechino e di Hanoi (anche se solo di recente è parsa, questa, avere qualche leggera sfumatura di diversificazione da quella di Pechino).

I nostri impegni atlantici, che corrispondono a libere scelte del Parlamento, convalidate dal corpo elettorale, costituiscono quindi la cornice entro cui si è manifestata e si manifesta ogni nostra iniziativa, sia per incontri e accordi bilaterali di rilevante interesse per il nostro paese e non contraddittori con la solidarietà tra alleati; sia per approfondimenti dei nostri rapporti con i paesi in via di sviluppo, nell'interesse, tra l'altro, di una azione che è comune al mondo libero; sia, infine, per contribuire al consolidamento della pace,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

che è uno degli obiettivi fondamentali della stessa alleanza atlantica.

In questo quadro e con questo spirito l'Italia ha favorito ogni iniziativa delle Nazioni Unite, nella persuasione che esse rappresentino la sede più adatta e moralmente qualificata per consolidare la pace. In questa cornice, pur senza nascondersi la difficoltà, l'Italia, con il suo Governo, è stata particolarmente attiva nel promuovere la ripresa dei lavori della conferenza per il disarmo, presentando anche una concreta proposta contro la proliferazione delle armi nucleari, mentre continua a lavorare per un disarmo generale bilanciato e controllato.

E a questo spirito si ispira, fra l'altro, anche il passo fatto di recente verso Mosca, tramite l'ambasciatore sovietico a Roma, per sollecitare un intervento del governo sovietico in senso distensivo e favorevole ai negoziati per il Vietnam.

Poco prima di Natale, prendendo lo spunto da una proposta nord-vietnamita per una breve tregua natalizia, si è levata accorata la voce del Sommo Pontefice, che ha invocato la pace e ha sollecitato tutte le parti ad accettare la tregua e a prolungarla, prendendo da essa occasione per l'inizio di contatti preliminari a negoziati per una soluzione pacifica della crisi.

La risposta, da entrambe le parti, è stata pronta per una tregua di durata tripla rispetto a quella proposta. Gli Stati Uniti hanno inoltre colto l'occasione per fare due importanti dichiarazioni: i bombardamenti sul Vietnam del nord sarebbero stati temporaneamente sospesi; la tregua non sarebbe stata comunque interrotta da parte americana e sud-vietnamita, ma mantenuta indefinitamente, salvo la necessità di doversi difendere.

Come cristiani, come uomini, come cittadini di un paese che ama la pace e ha bisogno della pace, siamo profondamente grati al Papa Paolo VI (*Vivissimi applausi*) per i suoi sforzi illuminati e generosi, di cui la Chiesa ci ha dato tante testimonianze, e per il suo tentativo di lanciare un ponte, in nome dell'umanità e della sua alta missione, anche là dove ragioni politiche non hanno ancora consentito di ottenere conclusivi risultati.

Da Natale, inoltre, gli Stati Uniti si sono lanciati in una vasta e complessa offensiva di pace, secondo un piano che risulta essere stato allo studio fin dai primi giorni del dicembre scorso, e per l'attuazione del quale l'appello accorato del Sommo Pontefice ha dato probabilmente un'auspicata occasione. L'iniziativa americana, oltre ad essere stata

portata a conoscenza del Vaticano in omaggio alle più recenti iniziative del Papa, si è indirizzata prima ai due copresidenti della conferenza di Ginevra, Gran Bretagna e Unione Sovietica; poi ai paesi della commissione internazionale di controllo, Canada, Polonia e India; inoltre all'Italia e alla Francia, e infine ai 17 paesi « non allineati », promotori del noto appello per una soluzione negoziata.

Anche se a questa disponibilità degli Stati Uniti non ha fatto riscontro, a tutt'oggi, alcuna positiva risposta da parte comunista, noi auspichiamo vivamente che essa veda almeno nella voce autorevole, trepida e al di sopra delle parti del Santo Padre un motivo e un'occasione per accettare la via paziente ma feconda della trattativa. In un momento importante ed impegnativo, gravido di responsabilità per tutti, gli Stati Uniti e i paesi liberi sono chiamati a dare, secondo le loro tradizioni, una grande prova di paziente e prudente fermezza, non in segno di debolezza di fronte alla insinuante propaganda comunista, ma in nome di quei valori che hanno fatto la grandezza della democrazia e che danno legittimazione allo stesso impegno americano in quella tormentata zona del mondo.

Un altro tema che è stato toccato dalla discussione è quello dell'integrazione europea: altra scelta cardine della nostra politica estera. Al riguardo non posso che confermare la nota posizione della democrazia cristiana, riflessa come convincimento da tutti i partiti democratici cristiani europei al recente congresso di Taormina.

Noi siamo convinti che i partiti debbono impegnarsi in un vigoroso rilancio dell'ideale dell'integrazione economica e politica dell'Europa, mobilitando la più vasta opinione pubblica perché non vadano dispersi i risultati conseguiti in questi anni. Essi debbono sostenere i rispettivi governi, perché nessuna occasione per riallacciare il dialogo interrotto e portarlo avanti venga trascurata, senza ambizioni massimalistiche, ma anche senza cedimenti su ciò che caratterizza essenzialmente il graduale processo di integrazione politica come cammino verso l'Europa unita.

Le ultime vicende della decisione francese di riprendere il dialogo interrotto ci confortano in questa persuasione. Siamo grati al Governo per l'azione condotta con intelligente prudenza e costanza in questa direzione, con risultati che, se pure favoriti anche da altri fattori, costituiscono per l'Italia, certo, un legittimo motivo di soddisfazione. Incoraggiamo, pertanto, il Governo su questa strada, la sola che possa offrire un avvenire democra-

tico all'Europa, garantendo il suo ruolo, entro il quadro di una comunità atlantica, su basi di dignità e di parità per tutti; la sola che possa delineare in prospettiva un nucleo di attrazione per i paesi esterni alla Comunità dei « sei » e consentirle di svolgere la sua preziosa funzione nell'opera di aiuto ai paesi in via di sviluppo, nella lotta al bisogno, nell'accettazione senza ipoteche e senza riserve della libertà di quei popoli.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se taluno riteneva realmente necessario questo dibattito, noi abbiamo comunque ritenuto opportuno cogliere questa occasione per ribadire che non vi sono mutamenti né incertezze nelle nostre scelte politiche e nella nostra azione diretta per portarle avanti. La politica estera della democrazia cristiana resta fermamente fedele alle nostre alleanze, nella ricerca fattiva e realistica della pace e della convivenza internazionale, come basi valide per garantire anche la sicurezza e la pace del nostro paese. La nostra politica estera ha difeso e difenderà come obiettivo irrinunciabile l'unità economica e politica dell'Europa.

Diamo francamente atto al Governo e ai rappresentanti democratici cristiani in seno ad esso di avere sempre tenuto fede, con intelligenza e lungimiranza, a queste essenziali linee politiche. Ciò che contestiamo è l'accusa che ci viene da destra, di cedimento o di incertezze o di incoerenza, smentite dalla realtà della nostra leale continuità di linea politica e di azione. Ciò che respingiamo con assoluta fermezza è il tentativo di parte comunista di puntare sulla mostra invincibile volontà di pace, nella sua stessa profonda radice morale e spirituale, nella vana illusione di poterci agganciare ad una politica che noi siamo certi essere invece idonea ad aggravare i pericoli di tensione e contraria a quella pace giusta nella libertà e nella sicurezza per ogni popolo, a quella pace per la quale sempre abbiamo fermamente operato e per la quale sempre sinceramente continueremo ad operare. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Fanfani, ai sensi dell'articolo 73, secondo comma, del regolamento.

FANFANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a norma del regolamento — poiché non si è riunita la Commissione esteri, come avevo previsto nella mia lettera di dimissioni — ho chiesto di parlare a chiusura di questo dibattito, che per tanta parte ha preso in considerazione atti da me compiuti durante

gli ultimi quattro mesi della mia attività di ministro e attorno ai quali, ieri ed oggi, con grande discrezione qui — della quale ringrazio tutti i colleghi — però con non molti riguardi fuori di qui, prima di ieri, sono stati posti parecchi quesiti.

1. — Per essere esauriente, devo cominciare, anche se con rincrescimento, dal giorno in cui lasciai l'Italia. Fu la notte del 9 settembre 1965 che partii da Roma al seguito del Presidente della Repubblica per una missione nell'America latina. Questa missione, per le modalità di svolgimento, per i colloqui politici, per gli incontri con i nostri connazionali, per alcune serie possibilità aperte, deve essere annoverata tra gli atti salienti del primo anno della suprema magistratura dell'onorevole Giuseppe Saragat.

Fu proprio nel corso di questa missione che dispacci da Nuova York prospettarono la necessità che il ministro degli esteri mettesse a disposizione il proprio nome per assicurare successo alla candidatura italiana alla presidenza della XX Assemblea delle Nazioni Unite, candidatura — mi piace sottolinearlo — ritenuta opportuna dal gruppo dei paesi occidentali presenti all'O.N.U.

Col dovuto consenso del Presidente della Repubblica, questo problema fu sottoposto all'onorevole Presidente del Consiglio. Il 17 settembre a Buenos Aires l'onorevole Moro fece sapere che, a parer suo e a parere dei rappresentanti dei partiti della maggioranza nel Governo, il ministro degli esteri non poteva sottrarsi all'onere che gli era stato prospettato. Di conseguenza consentii a che il gruppo dei paesi occidentali presentasse il mio nome per la presidenza dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Il 18 successivo, mentre la missione presidenziale italiana era a Santiago del Cile, fui richiesto di recarmi immediatamente a Nuova York per prendere contatti che agevolassero la mia candidatura. Mi rifiutai di farlo, reputando che solo il gruppo presentatore dovesse agire e dovesse prendere, se lo riteneva opportuno, le conseguenti decisioni. E, dopo aver accompagnato il Presidente della Repubblica fino a Lima, solo la notte del 20 settembre partii, e raggiunsi Nuova York il 21 settembre, un'ora e mezza prima dell'inizio della seduta nella quale, con voto quasi unanime, un italiano fu eletto presidente della XX Assemblea delle Nazioni Unite.

2. — Dopo l'eccezionale visita all'O.N.U. e l'altissimo messaggio di Sua Santità Paolo VI, predisposi un programma di periodici ritorni

a Roma. Però, il grave accidente occorsomi il 9 ottobre, 24 giorni di degenza in ospedale, 46 di ingessatura (ricordo queste cose all'onorevole Malagodi per dirgli che non è stata mancanza di riguardo verso il Parlamento, se non ho potuto dare prima i chiarimenti che di volta in volta venivano richiesti) e le conseguenti tre settimane di quotidiane cure fisiche mi consentirono di ritornare a Roma, e non completamente ristabilito, solo il 23 dicembre: giusto in tempo per partecipare al ricevimento del corpo diplomatico al Quirinale e per annunciare, nello scambio degli auguri natalizi, agli onorevoli sottosegretari e ai miei collaboratori — che con zelo e cura, dei quali ancora li ringrazio, avevano supplito alla mia assenza — un intenso programma da esplicitare nel primo semestre del 1966, per poter attuare la legge-delega che il Parlamento ha votato sulla riforma del Ministero degli esteri.

Però, ancora una volta, dovetti constatare che l'uomo propone e Dio dispone.

3. — Il 27 dicembre appresi dalla stampa i termini di un colloquio svoltosi tra il professor La Pira ed una giornalista. Il 28 mattina seppi per la prima volta che detto colloquio si era svolto a casa mia, per iniziativa di un mio familiare. Lasciai immediatamente Arezzo, dove mi trovavo da mia madre, rientrai al Ministero e alle 12,30 telefonai e poi telegrafai ad Ortisei al Presidente del Consiglio una lettera che dopo un'ora fu resa pubblica.

L'onorevole Moro, prima per telefono e poi con telegramma, mi chiese di non insistere nelle dimissioni date, che egli riteneva di non potere accogliere. Ma, dopo aver riconsiderato, in una deferente pausa di ulteriore riflessione, qual era il mio dovere, il 29 mattina confermai telegraficamente al Presidente Moro le mie dimissioni, che il 30 furono accolte con decreto del Presidente della Repubblica.

4. — Ci si è domandati anche stamani — con atto di riguardo e di considerazione del quale ringrazio i formulatori del quesito — se la mia decisione fu proporzionata ai fatti.

Onorevoli colleghi, non smentire, oltre che con parole e gesti anche con atti, quei fatti, avrebbe servito ad avvalorare le accuse contro il ministro degli affari esteri e contro il Governo italiano di doppiogiochismo diplomatico, di slealtà tra i membri dello stesso Governo, di scorrettezza grave nei confronti di alleati impegnati più di noi in una questione che proprio in quei giorni stavamo ancora esaminando.

Il 28 dicembre detti le dimissioni e le confermai il 29. Non ho difficoltà a dirvi che in analoghe condizioni le ridarei e le riconfermerei per provare doverosamente alla luce del sole, senza equivoci e senza riserve, che partecipavo con il maggiore dei nostri alleati all'esame del problema del Vietnam partendo da una esatta nozione della situazione, dei suoi pericoli, delle sue conseguenze, senza condividere giudizi, come quelli che si sono letti, sulla scomparsa del pericolo comunista o sul fondamento essenzialmente... ciclistico della potenza cinese. (*Commenti*).

Non potevo non provare con le dimissioni, unico atto serio e credibile in tanta confusione, che il 22 dicembre, quando a Washington con il signor Rusk esaminavo i fatti succedutisi alla pubblicazione del noto carteggio, non sapevo che due giorni prima a casa mia il professor La Pira faceva previsioni sulla vita politica italiana, il tenore delle quali, a chi non le prenda per facezie, poteva far credere che la trasmissione da me fatta di notizie pervenutemi da Hanoi non fosse un contributo serio di leali amici italiani ad amici americani, ma una spregevole manovra per trarre dalle attuali difficoltà del mondo intero occasioni di crisi di Governo o di insostenibili pasticci parlamentari in Italia.

Confermando quindi il 29 dicembre le mie dimissioni non ho voluto risolvere un caso personale (qualcuno ha insistito molto su questo). No, il caso personale, con altri mezzi, sarei stato capace di risolverlo da solo. Ma ho inteso dare un contributo doveroso in quel frangente per confermare credibile la parola della diplomazia italiana, rispettabili il nome le persone l'attività dei governanti d'Italia, leale e costruttivo il contributo italiano a risolvere i problemi della pace, senza concessioni al pacifismo di maniera e senza compiaciute cedevolezze. A chi ha ritenuto il mio atto eccessivo rispetto ai fatti mi permetto di osservare che, in materia di difesa del buon nome del Governo e dell'Italia nel mondo, un ministro degli esteri non deve temere di eccedere nel suo personale sacrificio; deve invece tremare all'idea di mancare per deficienza di sensibilità.

5. — Senza i suddetti accadimenti, verificatisi in questo particolare momento internazionale, non sarei giunto alle dimissioni, quali che potessero essere state — lasciatemelo dire — le amare constatazioni fatte nei mesi precedenti sulla catena delle diffidenze, delle critiche, delle accuse seminate contro il ministro degli esteri (e poi, onorevole Malagodi,

si pretende che ci rispettino all'estero!) da certi organi, con una insistenza che ha indotto molti di voi ed anche me a formulare l'ipotesi di trovarci di fronte a vere e proprie preordinate campagne di stampa. Vi confesso che queste cose non mi sono tornate affatto gradite, ma devo aggiungere che le avevo superate nell'interesse generale, al quale avevo deferito, del resto, anche in altre recenti occasioni. La prima di queste fu nel marzo del 1965 quando accettai, contro ogni personale interesse, di assumere il dicastero degli esteri. Deferii all'interesse generale autorevolmente prospettato.

La seconda volta fu il 24 settembre quando, tre giorni dopo l'elezione a presidente dell'Assemblea generale dell'O.N.U., posi a disposizione del Presidente del Consiglio il portafoglio degli esteri: un atto di elementare correttezza (a proposito di confusioni tra le cariche!). Pur non essendovi incompatibilità giuridica, ritenevo che meglio fosse, per il completo adempimento delle due funzioni, che esse non fossero cumulate nella mia persona. L'onorevole Moro mi invitò, nell'interesse generale, a non insistere ed accettai di provare a fare le due cose, se ciò era necessario al Governo.

Quando nella notte tra il 9 ed il 10 ottobre i medici mi preannunciarono l'operazione, una lunga degenza e una lunga convalescenza, a seguito della rottura totale del tendine del quadricipite della coscia destra, telegrafai personalmente, alle tre di notte, a Roma, mettendo ancora a disposizione il portafoglio degli esteri, tenuto anche conto degli imminenti viaggi del Presidente della Repubblica in Polonia e del Presidente del Consiglio in Jugoslavia e della necessità di concludere a Bruxelles le difficili conversazioni, appena avviate a Nuova York, per superare la crisi del M.E.C.

Il 13 ottobre il Presidente Moro mi telegrafò respingendo le mie dimissioni (credo che gli uffici telegrafici si siano abituati a queste formule, onorevole Moro, che ci scambiamo tra di noi!) ed altre voci autorevoli richiamarono la mia attenzione sull'interesse generale a non insistere. Ringraziai e risposi che non ritiravo quelle dimissioni; mi riservavo di decidere dopo aver conosciuto l'esito dell'operazione ormai imminente e che non si prospettava scavra di conseguenze come poi è stata.

Quando, dopo il suo felice esito i medici mi preannunciarono l'opportunità di non muovermi da Nuova York, salvo gravi indifferibili urgenze (sono le parole esatte) prima

della fine di dicembre, sciolsi la riserva che sopra ho ricordato e, in data 28 ottobre, per la terza volta pregai l'onorevole Presidente del Consiglio di passare il portafoglio degli esteri a persona che potesse dedicarvisi senza i miei impedimenti.

Debbo aggiungere che, dopo l'incidente, avevo pregato il segretario generale U Thant di prospettare all'Assemblea l'opportunità di sostituirmi anche alla presidenza dell'O.N.U.

Al terzo invito del Presidente Moro a sfornarmi di restare a quel posto, cedetti, ma provvidi a lasciare libertà al Governo, piena libertà, senza alcuna ipoteca di nomine o di preferenze da parte mia, di decidere di volta in volta a sostituirmi a Bruxelles nell'esercizio delle funzioni di presidente della C.E.E. (adempite ottimamente — mi piace di rallegrarmene pubblicamente — dal collega Colombo), nelle missioni a Varsavia e a Belgrado, e nel Consiglio della N.A.T.O. previsto per il dicembre a Parigi.

Ho riferito alla Camera — mi scusino gli onorevoli colleghi — anche su questi tre momenti della mia recente vicenda per chiarire quando e perché si verificarono, come si risolvettero e spero che i riferimenti, tutti documentabili, servano a confermare che non ambivo cumuli di cariche e — poiché anche questo si è detto e scritto — nemmeno cumuli di stipendio, ignorando i critici che un professore ministro prende un solo stipendio e che al presidente dell'Assemblea l'O.N.U. non passa alcun assegno, non dà alcun contributo, non conferisce alcuna indennità. Ma soprattutto spero che i fatti narrati smentiscano quanti scrissero in occasione della polemica sull'*Espresso*, di cui anche stamattina qui si è parlato, che la triplice dimissione era stata data per buttare all'aria il Governo, quando invece — e forse a qualcuno di voi farà dispiacere — i fatti narrati provano che dalle dimissioni tre volte desistetti quando mi si fece capire che ciò era necessario proprio per non creare difficoltà al Governo ed al paese.

Sulla gratitudine non faccio conto. I miei amici fanno quante volte dico: la gratitudine in politica non esiste, purtroppo. Ma alla verità ci tengo e per questo mi sono soffermato in questi particolari.

Non posso non ricordare, per debito di verità, che in occasione del dibattito sulla predetta artefatta intervista, l'onorevole Moro in Parlamento fece solennemente — ho letto quell'intervento — appello alla responsabilità di tutti, perché maliziosi commenti e pettegolezzi venissero a cessare. Purtroppo il nobile appello, onorevole Moro, è stato tutt'altro che

ascoltato ed insinuazioni, commenti affrettati, silenzi preoccupati, speranzose attese degli effetti crisaioli di acrimoniosi cori hanno contribuito non poco a diffondere la convinzione che l'equilibrata politica di Roma fosse insidiata dalle avventurose imprese di chi a Nuova York si ostinava ad operare in duplice funzione.

6. — Riferendo poc'anzi sulle mie prime dimissioni del 24 settembre credo di aver dimostrato che non intendevo affatto cumulare due cariche e debbo aggiungere che nel giorno in cui l'onorevole Moro mi invitò a restare, anche come ministro degli esteri, presi misure opportune per accentuare la distinzione tra le due cariche per tutto ciò che riguardava i problemi dei quali l'Assemblea dell'O.N.U. era investita. Da allora il presidente dell'O.N.U. lasciò alla sola delegazione italiana il compito di mantenere rapporti con il Governo di Roma in merito ai problemi all'ordine del giorno dell'Assemblea. La delegazione fu da me invitata a riferire a Roma e ad attenersi alle direttive di Roma, senza interpretazioni di esse da parte del ministro, che disgraziatamente si trovava ad essere anche presidente dell'Assemblea. E quando delegazioni straniere si rivolgevano al presidente per trattare posizioni italiane all'O.N.U., sempre le invitai a rivolgersi direttamente alla delegazione italiana, della quale, come presidente dell'Assemblea, non facevo parte.

Anche per quanto riguarda l'ammissione della Cina mi comportai rigorosamente così. Fu nei primi giorni dell'esperienza presidenziale, quando ancora non era avvenuto lo scambio iniziale di telegrammi con il Presidente del Consiglio a cui mi sono riferito, che in vista del discorso del capo della delegazione italiana sul dibattito generale prospettai a Roma una serie di quesiti a proposito della questione dell'ammissione della Cina. Il Presidente del Consiglio telegrafò le sue osservazioni e il ministro invitò il capo della delegazione italiana ad attenersi ad esse, come il senatore Bosco integralmente fece nel suo discorso del 27 settembre.

Quando in ottobre si avvicinò l'epoca del dibattito in aula del problema cinese, al capo della delegazione italiana, che mi chiedeva consiglio, espressi il parere che bene avrebbe fatto a rivolgersi a Roma, recandovisi di persona per una compiuta illustrazione da dare e una compiuta istruzione da ricevere. E, se non ricordo male, il senatore Bosco per due volte così fece, ai primi e alla fine di ottobre.

Devo aggiungere, come testimone imparziale dall'alto del seggio presidenziale, che, per

quanto ho potuto constatare, il senatore Bosco si attenne alle istruzioni ricevute da Roma sia nel voto che nella spiegazione di esso, dopo il voto (all'Assemblea dell'O.N.U. le dichiarazioni di voto si fanno prima e dopo). Durante la preparazione e lo svolgimento del dibattito sulla Cina mantenni rigorosamente il riserbo dovuto, preoccupandomi soltanto di portare l'Assemblea a una discussione serena, a un voto che non lasciasse strascichi psicologici, di ostacolo certamente ad altri gravi problemi che di lì a poco sarebbero sopravvenuti: cito la serie delle discussioni e dei voti sul disarmo o sul non intervento. Né prima né durante il dibattito sulla Cina cedetti a sollecitazioni di ogni genere per pareri cosiddetti tecnici o per interviste.

Finito il dibattito, succintamente al *Tempo illustrato* di Milano e diffusamente all'*Espresso*, che dalla settimana in cui aveva ospitato un'ampia intervista del Presidente del Consiglio onorevole Moro insisteva, senza lasciarmi respirare, per averne una anche da me, parlai dei problemi dell'O.N.U.: dei problemi attuali dopo il voto e di quelli prospettici, anche lontani. E in questo quadro che, come ebbi modo di dichiarare pubblicamente quando scoppiò il clamore, fu amplissimo e dal quale scartai di proposito — e lo dissi all'intervistatore — ogni domanda insidiosa per il Governo sulla politica contingente economica (non di mia competenza), su quella interna (non di mia competenza) e su quella europeistica (cui attendeva in quel momento altro collega), inserii anche scarse dichiarazioni sulla posizione della Cina nei confronti delle Nazioni Unite e dei problemi della pace. Ciò feci non a commento di quello che era avvenuto, ma in un quadro generale amplissimo, tanto che fornii la giustificazione al redattore dell'*Espresso* per dire: ma non potevamo dedicargli due pagine! Potevano dirmelo al momento in cui me le facevano dettare le pagine, che avrei risparmiato la fatica.

Con quelle dichiarazioni non mi riferii all'Italia, ma all'O.N.U., all'O.N.U. nel suo insieme, all'O.N.U. dei prossimi anni, delle prossime assemblee. Non giudicai quanto era avvenuto, ma mi preoccupai di un problema di metodo per l'avvenire. E ripetei cose per me pacifiche dato che le avevo dette il 6 settembre al Senato senza suscitare alcuno scandalo; cose, del resto, divenute di palmare evidenza proprio in queste ultime settimane di affannose e generose ricerche di aperture di pace, le quali confermano che in futuro giungere alla composizione di certi conflitti, specie in Asia, sarà molto più difficile se la Cina

continuerà ad opporsi a partecipare ad un obiettivo dialogo. Questa nozione è tanto elementare che, se andate cercando per il mondo qualche critico di essa, non lo trovate ed è così vera che, quando dopo poche settimane l'Assemblea dell'O.N.U. dovette decidere sulla proposta dei non impegnati per la convocazione della conferenza mondiale del disarmo, nemmeno gli Stati Uniti si opposero; ben sapendo che questa conferenza del disarmo era proposta per poter finalmente ottenere una adesione della Cina ad un dialogo internazionale.

La dimostrazione che parlando, come feci nel limitato passo riportato dall'*Espresso* e ricavato da una più ampia intervista che non fu riferita, sebbene si trovasse lo spazio sufficiente per interporla con notizie e con cose da me non dette, non tradivo le mie responsabilità di presidente dell'O.N.U. e non creavo difficoltà a nessuno dei nostri alleati, la ebbi la notte del 21 dicembre quando conclusi il discorso all'Assemblea con un passo politico specifico in cui non a caso ribadii che per raggiungere il risultato della universalità bisognava procedere con metodi diversi da quelli sino ad allora usati, rinunciando al sistema dei voti non preparati da apposite discrete e prudenti ricerche che portassero l'Assemblea dell'O.N.U. non a dare un voto suscettibile di rompere ogni cosa, ma un voto di ratifica di un accordo finalmente raggiunto. (*Applausi al centro*) Quella sera ebbi la soddisfazione di vedere, anche per questa conclusione, coronare il mio discorso da un applauso universale, che, non sembrando sufficiente, portò i delegati — bontà loro — a levarsi in piedi per continuarlo. Il che dimostra che quel povero italiano, tanto criticato per quello che stava facendo, in Italia poteva essere considerato da critici avventati un poco di buono, ma lì era considerato un degno rappresentante delle più alte aspirazioni del mondo moderno. (*Applausi al centro*).

PACCIARDI. *Nemo propheta in patria.*

FANFANI. Mi perdoni la Camera se ho dovuto riferire anche questo particolare, ma dovevo dare la prova indiscutibile del senso di responsabilità con il quale ho cercato di servire il nostro paese, senza mai fare del seggio presidenziale dell'O.N.U. un trampolino per « manovre a scavalco », onorevole Nenni, ma una piattaforma per accrescere onore e rispetto sia all'Italia sia agli italiani che la rappresentano nel servizio diplomatico.

7. — Si è dubitato che onore e rispetto per l'Italia (ce l'ha ricordato poc'anzi l'onorevole

Malagodi) siano cresciuti nel momento in cui notizie circa il Vietnam, fattemi pervenire dal professor La Pira, furono da me trasmesse a Washington. Anche su questa faccenda mi atterro ai fatti, tutti documentabili.

Dal testo di saluti telegrafici (non sempre comprensibili per la verità) giuntimi a Nuova York da varie città al di là della « cortina », tra la fine di ottobre e i primi di novembre, credetti di capire che il professor La Pira fosse in viaggio verso l'estremo oriente. (*Si ride*). E che i telegrammi non fossero molto comprensibili ve lo potrebbe assicurare il mio fedele collaboratore dottor Traxler che, recandomeli, mi guardava sbalordito per vedere se ci capivo qualche cosa.

A metà novembre, da comuni amici, appresi che La Pira era stato ad Hanoi, ne era tornato e desiderava farmi giungere qualche rilievo. Feci sapere che, se aveva rilievi da farmi giungere, li mettesse per iscritto (a proposito di imprudenze e avventatezze del ministro degli esteri italiano !...).

La sera del 19 novembre mi visitò a Nuova York il professor Primicerio. Sapete che era appena la terza volta che io lo vedevo ?

Una voce. Purtroppo !

FANFANI. Lasciamo stare se purtroppo o meno. Questa è una valutazione che è bene trasferire dalla cronaca non dico alla storia, ma alla cronaca dei prossimi mesi, con prudenza (poiché parliamo di politica estera), con prudenza estrema e con grande rispetto della dignità delle persone, visto che dalla mattina alla sera in ogni programma, in ogni proclama elettorale, tutti dicono che vogliono difendere la dignità della persona umana !

Il professor Primicerio mi comunicò di aver accompagnato ad Hanoi il professor La Pira (altra cosa che io non sapevo), di aver partecipato l'11 novembre al colloquio col presidente Ho Chi Minh e col *premier* Pham Van Dong, e sulle cose essenziali ascoltate in quell'occasione mi dette una lettera di La Pira. Debbo aggiungere questo particolare, perché poi si è parlato di memoriali non so a chi consegnati e che riferivano cose narrabili soltanto oralmente: la suddetta lettera era trascrivibile in meno di due pagine dattilografate: quindi senza nemmeno spazio ampio per le fantasticherie attribuite a La Pira.

Il professor Primicerio mi disse di conoscere la lettera, di averla letta, e mi assicurò che le cose in essa trasmesse erano vere per averle lui stesso intese dai partecipanti al colloquio, che erano quattro e tra i quali anche lui.

A verifica della validità di quanto riferiti, sempre per quella mia naturale diffidenza nell'adempimento delle funzioni che svolgevo, chiesi a Primicerio: « Ma se ricevessimo commenti a queste notizie, come potremmo farli sapere ad Hanoi? ». Ed egli candidamente mi indicò un canale. Il che mi convalidò l'attendibilità di quanto La Pira scriveva e che egli confermava. E il fatto che, dopo il clamore delle pubblicazioni, io personalmente abbia potuto constatare che quel canale funziona, di massima mi conferma anche oggi circa la discreta attendibilità di quanto il 19 novembre mi fu scritto da La Pira e confermato da Primicerio.

Questi commenti li ho fatti adesso; allora non li feci. Riflettei sulle mie responsabilità e anche — lasciatemelo dire — sulle esortazioni altissime che al presidente dell'O.N.U. erano state rivolte, di seguire le vicende del Vietnam e favorire un avvio di negoziato.

Il 20 novembre, al mattino, misi al corrente non il presidente Johnson (come qui si è voluto dire: per darmi dell'imprudente e del vanaglorioso, come se andassi alla ricerca di uno scambio di corrispondenza con i potenti della terra!); misi al corrente delle notizie ricevute il rappresentante presso le Nazioni Unite degli Stati Uniti, membro del gabinetto americano, Arthur Goldberg, che venne accompagnato dall'ambasciatore americano Yost. Accanto a me c'era il consigliere Tornetta: si è parlato dell'utilizzazione da parte mia di funzionari del Ministero degli esteri; ne ho avuto uno solo, assegnatomi dalla delegazione al momento in cui fui nominato presidente, dato che all'O.N.U. i presidenti non hanno corteggio di segretari.

All'ambasciatore Arthur Goldberg feci tradurre dal consigliere Tornetta le notizie trasmesse da La Pira. Sarà stato un ingenuo come me, ma le trovò interessanti. E io non vi sto a dire i commenti che fece, perché non amo fornire armi per ciarle o pettegolezzi. Egli convenne con me che, stante l'assenza da Washington del segretario Rusk (a Rio per la conferenza panamericana) si dovessero comunicare subito quelle notizie al presidente Johnson. Il che fu fatto con una lettera personale accompagnata da una traduzione che, per comune accordo fra me e Goldberg, ad evitare fughe di notizie, fu stesa entro un'ora sotto i miei occhi dal consigliere Tornetta e consegnata direttamente all'ambasciatore Goldberg mentre era al Consiglio di sicurezza. (Vedete che vi do tutti i particolari per eventuali controlli!). Però, prima di lasciarmi, l'ambasciatore Goldberg — ancora sotto

l'impressione (forse qui non ne avete avuta la viva eco che se ne è avuta in America) delle difficoltà recate al Governo americano dalle rivelazioni intempestive sull'intervento U Thant-Stevenson per il Vietnam — mi fece promettere e promise esplicitamente che di tutta questa faccenda, fino a contrario accordo, avremmo mantenuto il più assoluto segreto con tutti, senza alcuna eccezione.

Chi di voi mi avrebbe consigliato: rinuncia a questa azione e riservati in questo momento primario dell'azione stessa di informare altri al di fuori dei quattro che quella mattina partecipavano al convegno? Se ho sbagliato, non ho sbagliato per violare l'impegno istituzionale di informare il Governo. Ho sbagliato, semmai, perché si potesse offrire l'occasione di dimostrare che la Costituzione italiana è seria quando dice che l'Italia rinuncia alla guerra come strumento di politica estera. (*Vivi applausi al centro, a sinistra e all'estrema sinistra*). Ma credo di non avere sbagliato. Non ho tempo da perdere per fare ricerche di archivio e dimostrare quante centinaia di volte, in situazioni analoghe, i ministri degli esteri di tutto il mondo si sono comportati così.

Certo avrei sbagliato se avessi fin d'allora formulato il proposito di non dare mai notizie al Governo italiano o al segretario generale dell'O.N.U. Ma mi si raccomandò allora di mantenere in quel momento il silenzio, solo fino a nuove circostanze.

Il testo della lettera di cui parlo al presidente Johnson è stato reso noto, come dirò fra breve, dal dipartimento di Stato il 17 dicembre. Ma poiché si è fantasticato di pretesi miei avalli alle notizie fornite da La Pira, ripeterò (e se il Presidente della Camera desidera che il testo della lettera sia messo agli atti ben volentieri lo farò, quantunque esso sia stato già pubblicato) che nella suddetta lettera al presidente degli Stati Uniti mi limitai a trascrivere letteralmente, tra virgolette (ecco perché scelsi la lingua italiana: avrei potuto ricopiare la traduzione inglese, ma volli che vi fosse il testo originale) quanto trasmesso da La Pira e aggiunsi una esplicita dizione con la quale mi rimettevo « agli elementi posseduti sicuramente dal presidente Johnson per giudicare dell'importanza di quanto indicato ». È questo forse un avallo? Potrebbe lamentarsi semmai il professor La Pira per la mia tenue diffidenza.

Non è vero che come presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. e come ministro italiano (come « governante italiano » diceva l'espressione da me usata) garantii le notizie trasmes-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

se. Anche a questo proposito trascrivo letteralmente il relativo brano della mia lettera a Johnson e ringrazio l'onorevole Gaetano Martino che con un suo commento di ieri mi ha offerto l'occasione per fare questa precisazione. « Come presidente della ventesima Assemblea, come governante italiano, come sincero amico degli Stati Uniti e della sua persona — scrivevo al presidente Johnson — mi auguro che il contributo alla ricercata pacifica soluzione, sempre più urgente e necessaria, sia utile ». Speranza più cauta di così, credo sia difficile ritrovarla in un documento diplomatico.

Nel primo pomeriggio dello stesso 20 novembre rividi il professor Primicerio e, nel rispetto della promessa di segreto scambiata con Goldberg, non gli detti alcuna notizia del colloquio della mattina e dell'uso fatto delle notizie ricevute. Gli dissi di riferire a La Pira che stavo pensando di utilizzarle e di pregare La Pira che, nel frattempo, non facesse dichiarazioni di nessun genere a nessuno sulla questione fino a che non avesse mie notizie. Questo piccolo particolare serve a dimostrare, a coloro i quali credono che dal mattino alla sera La Pira sia dentro di me e io dentro La Pira, che Giorgio La Pira va per suo conto non soltanto per il mondo, ma anche in politica, anche in prudenza, anche in azione.

Quattro giorni dopo, e cioè il 24 novembre, ricevetti ancora all'O.N.U. una visita dell'ambasciatore Goldberg, il quale, premesso il rinnovato impegno dell'assoluto segreto per tutta la faccenda, mi riconfermò che ancora l'epoca di sciogliere il segreto non era venuta, mi partecipò il ringraziamento personale del presidente Johnson per le notizie trasmessegli e mi comunicò che il presidente le aveva sottoposte al dipartimento di Stato perché venissero attentamente considerate e che prossimamente, sulla base di questo esame, avrei avuto una risposta.

Tale risposta mi fu letta la mattina del 29 novembre 1965 all'O.N.U., dallo stesso ambasciatore Goldberg. Era una lettera in pari data del segretario Rusk, il quale (dico queste cose perché ho il timore che non tutti abbiano letto queste lettere, benché pubblicate, almeno in America, *in extenso*) dopo avermi espresso la viva gratitudine (« *most grateful* », dice il testo inglese) del governo americano per la mia assistenza e cooperazione (primo periodo della lettera), mi indicava in cinque punti le osservazioni del dipartimento di Stato sulle notizie trasmesse, che evidentemente trovava meritevoli di studio, di commento, altrimenti avrebbe risposto, per la confidenza che tra noi da anni esiste: l'hanno imbrogliato! E

pur dubitando nell'ultimo di questi punti che le dichiarazioni da La Pira attribuite ai governanti di Hanoi indicassero un reale, vivo desiderio di negoziati senza condizioni, aggiungeva che « il governo americano sarebbe stato lieto di discutere questo argomento con me anche alla luce di qualsiasi ulteriore sondaggio che le mie fonti » — cioè La Pira — « avessero potuto fare con Hanoi ».

Quindi anche al dipartimento di Stato, almeno in quel momento, a La Pira davano più fiducia di quanto qui dicono di dargli certi suoi antichi colleghi della Camera. (*Commenti*). E dopo essersi detto disposto a far incontrare un rappresentante degli Stati Uniti con le fonti italiane (La Pira) delle notizie trasmesse, il segretario Rusk concludeva dandomi « il permesso di utilizzare il contenuto della sua lettera in qualsiasi modo avessi desiderato per l'approfondimento necessario », e dicendosi lieto « della mia ulteriore assistenza in questa importante materia ».

Il preambolo e il finale di questa lettera di Dean Rusk fanno giustizia sommaria delle insinuazioni circa il non gradimento da parte del governo americano dei passi fatti dal presidente dell'Assemblea dell'O.N.U.

Letiami la lettera, l'ambasciatore Goldberg mi chiese che cosa intendessi fare. Risposi che non intendevo immischiare ulteriormente in questa faccenda il professor La Pira, al quale non avrei detto più nulla, come ho fatto; mentre per il canale indicatomi dal Primicerio pensavo di inoltrare ad Hanoi la richiesta di chiarimenti formulata da Rusk. Il che avrei fatto non appena mi fosse stata consegnata in originale, con firma autografa, la lettera di Rusk che in quel momento mi veniva soltanto letta in copia. Diffidenza? Prudenza! Ho dovuto citare l'episodio per spiegare. Si potrebbe chiedere infatti: dal 28 novembre al 6 dicembre 1965, che cosa ha fatto di questa lettera il presidente Fanfani? Niente, perché avevo udito e visto una copia; aspettavo l'originale.

Il 6 dicembre, al mattino, mi fu consegnato il predetto originale. Ebbene, io ero in condizioni la sera dello stesso giorno di avviare una lettera al presidente Ho Chi Minh, per il canale indicatomi.

Il 13 dicembre ero in condizioni di scrivere al signor Rusk (anche questa lettera è stata poi pubblicata) che, a seguito dell'invito da lui ricevuto, la lettera da me spedita il 6 sera da Nuova York era stata inoltrata l'8 pomeriggio per il canale indicatomi ad Hanoi, dove probabilmente il 13 (allora non lo sapevo, l'ho saputo dopo) era già arrivata.

ROMUALDI. Telegrafo segreto!

FANFANI. No, la vita diplomatica è meno complicata di quanto la immaginano coloro che la vedono dall'esterno; anzi, tante volte è così rudimentale che vale a produrre fughe di notizie e cose del genere. Penso che la riforma del Ministero degli esteri possa servire anche a questo.

ROMUALDI. Ce lo auguriamo.

FANFANI. Nei mezzi siamo ancora ai tempi di Cavour, e magari lo fossimo anche sul piano politico!

ROMUALDI. Magari!

FANFANI. Il 17 dicembre, alla fine della seduta antimeridiana dell'Assemblea, l'ambasciatore Goldberg mi comunicò che un giornale quotidiano di Saint Louis quella mattina o la sera prima (ma mi sembra quella mattina) aveva dato notizia dei messaggi di La Pira per accusare ancora una volta il governo americano di sabotare il negoziato con Hanoi; perciò il presidente Johnson mi comunicava, tramite l'ambasciatore Goldberg, la necessità — dopo quanto si era verificato in precedenza per il tentativo già ricordato U Thant-Stevenson — di rendere noto ciò che era accaduto; e, aggiunse, con la massima chiarezza, documentando la posizione assunta dal governo americano, il quale si scioglieva dall'impegno del segreto e ne scioglieva anche me. Infatti, dopo un'ora il Dipartimento di Stato pubblicava il testo della mia lettera a Johnson, della lettera di Rusk a me e della mia lettera a Rusk; da parte mia, sciolto come ero dal segreto, facevo comunicare immediatamente quanto era accaduto al segretario U Thant e in relazione ad esso spedivo un dispaccio telegrafico al Presidente del Consiglio italiano.

Molti si sono domandati quale sia stata la causa della fuga delle notizie fino al quotidiano di Saint Louis. La spiegazione apparsa è che il professor La Pira, ai primi di dicembre, abbia conversato a lungo a Firenze con l'avvocato Weiss di Nuova York. Sembra — si ripete — che il Weiss abbia steso un rapporto in cinque copie che, si dice, diramò a personalità americane. Non avendo più incontrato il professor La Pira dal 1° settembre, e non avendo più avuto dal 20 novembre alcun contatto con lui di alcun genere (né per filo, né senza filo, né con telegrafo segreto, né coi gesti tanto familiari al professor La Pira) non sono in condizioni di aggiungere particolari o commenti a quanto si è detto a proposito della fuga del 17 mattina. So — e questo lo sapete anche voi — che la sera del 17 dicembre e il

18 fonti ufficiose di Hanoi smentirono che quei governanti avessero dato al professor La Pira l'incarico di trasmettere proposte, e dettero sommaria notizia di ciò che quei governanti avrebbero detto l'11 novembre a La Pira.

Chi, non prevenuto, legga le notizie fornite dal professor La Pira al presidente dell'O.N.U. e da questi letteralmente trasmesse per le opportune valutazioni al presidente degli Stati Uniti, difficilmente resiste alla tentazione di notare che i comunisti di Hanoi, più che smentire quanto scriveva La Pira, indicano altri oggetti delle conversazioni da lui avute, lasciando il dubbio che questi ultimi non escludano gli altri. Generale è poi tra gli esperti della materia l'assenza di sorpresa per la presa di posizione di Hanoi dopo la pubblicazione: smentite del genere sono di rito nella storia diplomatica ogni volta che sono affiorate prematuramente *avances* di negoziati. Del resto lei, onorevole Malagodi, stamane ci ha detto che quando si formò il primo governo di centro-sinistra, per la fuga di notizie del capo della « Spes » del partito socialista (*Si ride*), lei credette di intendere che c'era stato un negoziato, interrogò Roma e Hanoi e ha detto che quella volta credette a... noi: ci creda anche questa volta!

Comunque, sia consentito dire al presidente dell'Assemblea — anche a conforto di La Pira del quale chi lamenta l'euforia, e voi sapete se non sono in condizione di lamentarla, non può dimenticare la buonafede e lo zelo sincero, anche ingenuo, per la pace — che vi sono serie ragioni per ritenere che senza l'inattesa fuga di notizie e la conseguente pubblicazione del carteggio, esso, pure con difficili successive precisazioni dei riferimenti lapiriani, poteva costituire un avvio, come del resto si dimostrò di ritenere nella lettera scrittami dal segretario Rusk, ad un accertamento di qualche interesse e capace di concorrere a preordinare la seria considerazione di un negoziato.

Nessuno può venire qui a criticare questa ipotesi, dal momento che il ministro degli esteri prima di essere eletto all'O.N.U., con il consenso di una larghissima maggioranza in aula e in Commissione, al Senato e alla Camera, sostenne senza infingimenti essere il negoziato l'unica soluzione razionale di un conflitto, il quale è tanto più difficile a risolversi quanto più lo si isola dal contesto di un'ampia, ragionata, tenace e costruttiva ripresa del dialogo tra est ed ovest.

Che questo sia vero, che non sia una farfalla del mio arco e che a questo dialogo in qual-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

che modo sarebbe bene venisse ad essere interessata anche la Cina, lo dimostrano le difficoltà incontrate proprio in questa stagione natalizia dai generosi apostolici messaggi di Paolo VI, dall'autorevole missione dei rappresentanti personali del presidente Johnson nonché, lasciatemelo dire, dai sondaggi concreti di rispettati capi del gruppo dei paesi non impegnati.

Però coloro che si atteggiavano ad uomini disposti ad apprezzare le ragioni dell'oltranzismo riflettano che non riusciranno mai a far capire a nessuno perché l'Italia con la sua storia, con la sua posizione, con le sue possibilità, con i suoi 50 milioni di abitanti, dovrebbe appartarsi da questa nobile gara ormai aperta per garantire il destino del mondo (*Vivi applausi al centro e all'estrema sinistra*), attendere dagli altri le buone e le cattive notizie offrendo agli alleati e agli amici solo l'assicurazione della italica paziente attesa che le cose le aggiustino gli altri. Se questa, vi dico francamente, apprendovi fino in fondo il mio animo, onorevoli colleghi, dovesse essere la parte rivendicata per l'Italia, tanto varrebbe chiudere il Ministero degli esteri e lasciare al Ministero delle telecomunicazioni la incombenza (*Applausi*) di darci notizia di cosa avviene nel mondo. Con queste parole non faccio alcuna allusione al ministro Russo, che ha dimostrato, con un lungo soggiorno fattivo e costruttivo al Ministero degli esteri, di avere capacità di traslocare. Ma non gli faccio nemmeno un augurio, poiché non intendo interferire sulla preannunciata verifica. (*Commenti*).

I critici di quanto è avvenuto — dimenticando che difficilmente il presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite e qualsiasi ministro degli esteri, fosse o non fosse stato presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite, avrebbero potuto sottrarsi al dovere di trasmettere notizie, anche più labili di quelle trasmesse da La Pira, alla parte più impegnata nel conflitto e desiderosa di risolverlo per negoziato — credono di autogiustificare la loro asprezza critica presentando la semplice trasmissione di notizie non come un fatto amichevole, ma come un atto dannoso per gli Stati Uniti. Questi critici trascurano che, dell'opportunità di fare la suddetta trasmissione, come ho ricordato, prima di prendere una decisione, prima di compiere il primo passo, fu richiesto parere al rappresentante permanente americano all'O.N.U. (anch'egli è anti-americano?), e solo quando egli fu consenziente — giudicandosi la trasmissione ragionevole, prudente, doverosa — la trasmissione avvenne.

E trascurano, questi critici, che le notizie trasmesse ebbero il riscontro di un ringraziamento orale del presidente Johnson, seguito, come ho detto, dal preannunciato messaggio scritto del segretario di Stato. Questi poteva benissimo smantellare notizie insussistenti: chi glielo impediva? Poteva non rispondere! Poteva farmi dire qualche cosa! Le risorse della diplomazia, onorevole Martino, progredita o no, sono molteplici. Invece, il segretario di Stato americano ringrazia delle notizie, le analizza, le critica, chiede chiarimenti, invita a ottenerne, invoca in proposito l'ulteriore assistenza di chi vi parla e lo autorizza esplicitamente, per iscritto, a utilizzare liberamente il messaggio inviatogli.

Ora, colleghi comunisti, consentitemi di dire anche questo: che su queste cose voi scivoliate, dato che dite di non credere alla volontà di pace di Washington, passi; ma che su questi periodi della lettera di Rusk scivolino gli anticomunisti, che giurano sulla volontà incrollabile e tenace di Johnson di perseguire la pace, è cosa davvero incomprensibile. Questi critici del presidente dell'O.N.U. e del ministro italiano degli esteri e di La Pira preferiscono non dar peso alla lettera di Rusk, pur di dir male di chi la ricevette, senza accorgersi che, così facendo, portano vasi alla vostra Samo comunista, cioè alla Samo degli anti-americani, dimostrando che gli americani non gradirono, anzi nel caso concreto furono offesi del levarsi di una mano amica che, nel segreto più assoluto, che almeno per quel che seguì il 17 dicembre è ancora mantenuto, non pretese di offrire la chiave delle difficoltà ma segnalò un lumicino, affinché chi ne aveva le possibilità ne verificasse la luce.

E vi debbo aggiungere, onorevoli critici, che questa vostra posizione non solo a me appare incomprensibile (e si capisce, essendo parte in causa), ma parve assurda ed incomprensibile allo stesso segretario di Stato Rusk. Dopo che, in un riservatissimo colloquio il 22 dicembre eravamo tornati a Washington a parlare del Vietnam e di Hanoi, quando il colloquio si allargò (erano presenti anche l'ambasciatore d'Italia Fenoaltea ed altri) il segretario di Stato Rusk mi disse: «Ma che vogliono da lei i suoi critici italiani?».

MICHELINI. Che se ne andasse.

FANFANI. Lui non poteva dirmelo. (*Sì ride*). E aggiunse: «Le ho scritto ringraziandola, le ho dato mandato di approfondire. Ma non hanno letto le mie lettere pubblicate dalla stampa?». Dimenticò di aggiungere «ame-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

ricana », perché non so se quella italiana le ha pubblicate. Ebbene, concluse: « Ella uscendo ora dal mio ufficio troverà un nugolo di giornalisti » (un centinaio per la verità). « Io la autorizzo a ripetere anche a loro che il governo americano l'ha ringraziata e ha chiesto il suo aiuto ».

Qui in quest'aula l'onorevole Gaetano Martino ieri sera ha detto: « Ma queste sono parole diplomatiche ». Se non le avevo chieste, poteva anche non dirle. Ma il significato contrario di queste parole che vorrebbe dire? Significherebbe che il Governo americano non gradiva quell'iniziativa di pace, grande o piccola che fosse. Si sentono i nostri critici di offrire questa asserzione, questa testimonianza della disposizione d'animo del governo americano ad Hanoi, a Pechino, a Mosca, per tacere dei comunisti nostrani?

Però i nostri critici si autoconfortano (quando si è in pochi, così si fa, io me ne intendo) dicendo: Ma non vi dice nulla che Johnson non rispose alla lettera di Fanfani e vi fece rispondere da Rusk? Al che sia consentito di rispondere a mia volta con qualche rilievo, ricordando che non scrissi a Johnson per avere una risposta da lui personalmente. Ho già altre lettere di Johnson e non faccio il collezionista. (*Commenti*). A lui scrissi per consiglio dell'ambasciatore Goldberg. Dato che in quei giorni, ripeto, il segretario di Stato non era a Washington, il presidente Johnson mandò di persona Goldberg ad accusare ricevuta della lettera e a ringraziarmi. Che poteva fare di più? Venire di persona? Pretendevate questo? Il presidente Johnson risultò così poco adontato dell'azione che il presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite aveva iniziato amichevolmente verso il governo americano il 20 novembre, che il 27 novembre inviò l'ambasciatore Yost, che accompagnò Goldberg al colloquio del 20 novembre, al pranzo offertomi dal Consiglio interamericano del lavoro per leggere un suo personale messaggio, il quale — scusatemi la citazione, ma bisogna documentarsi sempre — si concludeva con queste precise parole di Johnson: « Il presidente Fanfani, mettendo il suo talento, le sue energie a disposizione dell'Assemblea generale dell'O.N.U., sta operando nella tradizione italiana, vecchia di secoli, di contribuire alla comunità mondiale ».

E non è vero — poiché anche questo argomento si è portato ho il dovere di provare che non è vero — che piuttosto di ricevermi a Washington il 22 dicembre, il presidente Johnson anticipò le sue vacanze natalizie nel Texas il 21. Avevo combinato fin dai primi di

dicembre (e credo che il Presidente Moro nella collezione dei telegrammi ne abbia traccia) di incontrarmi al termine dei lavori dell'Assemblea generale con il segretario di Stato, perché mi sembrava che il ministro degli affari esteri italiano, terminati quei lavori, avesse il dovere di farlo, dopo una permanenza di quasi quattro mesi negli Stati Uniti, anche per ringraziarlo delle cure che i medici americani mi avevano prestato e per portare qualche contributo alla conoscenza delle cose che nei giorni precedenti erano state dette a Washington con Wilson ed Erhard.

Debbo aggiungere che il 21 mattina il presidente Johnson aveva progettato una sua certa visita a Nuova York (per discrezione non dirò di che si tratta, ma lo so) nel corso della quale si sarebbe anche incontrato con me e con me avrebbe partecipato ad una colazione. All'ultimo momento, per ragioni che nulla hanno a che vedere con le relazioni italo-americane, con la mia persona e con la mia azione, alla visita a Nuova York fu sostituito un diretto rientro da Washington al Texas, come mi fu detto allora e come mi è stato ripetuto il 30 dicembre da Goldberg durante la sua cortese ed interessante visita a Roma.

Quindi non solo quanto si è fatto non è stato nei nostri propositi un atto a danno degli Stati Uniti, ma i governanti americani lo hanno accolto e considerato come una riprova dell'amicizia che essi ricambiano con fiducia.

8. - Onorevoli colleghi, con questi ultimi rilievi ho terminato di informarvi sulla parte da me presa al carteggio La Pira-Fanfani-Johnson-Rusk e Fanfani-Ho Chi Minh-Rusk intercorso dal 19 novembre al 13 dicembre e reso noto, salvo che per la mia lettera ad Ho Chi Minh, il 17 dicembre. Di quanto è avvenuto in seguito su questo argomento non serve ora parlare, anche perché resta la speranza che i molti tentativi di intermediazione più o meno diretta, gli alti messaggi del Pontefice, le ambascerie americane, l'evidente cautela del messaggio sullo « stato dell'Unione » di avant'ieri del presidente Johnson riescano ad avviare un dialogo che le carte di La Pira (almeno questo merito riconosciamoglielo) riproposero come inderogabile.

A chi teme questo dialogo, pensando che esso possa tornare utile ai paesi comunisti e ai comunisti italiani, mi permetto di osservare che il comunismo è favorito da coloro che stoltamente gli abbandonano nelle mani il monopolio della bandiera della pace. (*Applausi al centro*).

Sarà bene non dimenticare mai che ogni azione di cui i non comunisti con efficacia e sincerità si fanno promotori per ridurre squilibri, prevenire disordini, riparare ingiustizie, sanare conflitti, riportando al rispetto della giustizia e della libertà, è un'azione che non dà ma toglie al comunismo argomenti ed occasioni per invitare, purtroppo ascoltato, i sofferenti ad unirsi ad esso.

Vanamente si tenta, da coloro che criticano quanto ho cercato di fare all'O.N.U. per la pace, di sostenere che quanto è avvenuto rivela l'inclinazione di chi vi parla a procurarsi in questo frangente politico il favore del gruppo comunista. I miei amici democristiani certamente ricordano che quando si celebrò la prima « festa del socio », nel gennaio del 1955, il segretario politico del tempo (che io conosco) fece un discorso sulla pace: i comunisti rammentano che quel discorso fu preso di petto e criticato dall'onorevole Togliatti, che in materia di tempestività di azione politica (mi pare entrando in aula di aver ascoltato alcune dichiarazioni dell'onorevole Malagodi in tal senso e quindi ad esse mi richiamo) ha lasciato un gran vuoto. Molti dei colleghi certamente ricordano, per averlo applaudito, qui in quest'aula, nel settembre del 1961, il discorso nel quale il Presidente del Consiglio del tempo disse che per la pace sarebbe andato anche in capo al mondo.

E proprio dal seggio presidenziale dell'O.N.U. poteva smentire, il Presidente del Consiglio di allora, quelle affermazioni e quei propositi? Ed avrebbe dovuto smentirli dopo aver ascoltato il 4 ottobre 1965, nell'aula magna della pace, a Nuova York, un grido che ancora non si è spento nel mondo: « Non più la guerra, non più la guerra! »? E pretendeva qualcuno che, fatto consapevole da personali contatti col romano Pontefice, con capi di Stato, capi di governo, ministri degli esteri, rappresentanti di 117 paesi, della necessità urgente di spegnere i focolai di guerra — onorevole Pacciardi che ella ha così ampiamente elencato ieri — il presidente dell'O.N.U. rifiutasse la modestissima occasione che gli veniva offerta dalla lettera di La Pira di fornire al maggiore degli alleati d'Italia qualche notizia forse utile al ritrovamento della pace in un settore, la cui inquietudine (è bene riflettere su queste parole), attraendo verso il Pacifico l'attenzione degli Stati Uniti, non giova affatto al mantenimento del difficile equilibrio di sicurezza in altre parti del mondo?

Nel posto in cui ero, nelle circostanze a me note non potevo agire altrimenti. E non vi dirò che sono pentito.

Le cronache di questi giorni, riferendosi al moltiplicarsi degli interventi per la pace, non suonano critica a quello che è stato fatto. La pubblicazione del rapporto del senatore Mansfield, capo della maggioranza del Senato americano, comprova che le informazioni sulla situazione dalla quale partiva il presidente dell'O.N.U. erano rigorosamente obiettive. E Dio voglia che la storia confermi la bontà di quanto si è iniziato il 20 novembre, coronando gli sforzi che dopo di allora si sono intensificati nella stessa direzione e non in una direzione diversa; e per converso Dio non voglia che la storia confermi la bontà di quanto si è iniziato il 20 novembre, dimostrando, ove venissero a fallire tutti gli sforzi in corso, quali accrescimenti di responsabilità, di impegni, di rischi, di sofferenze, di lutti per tutti arrecherebbe il prolungarsi del conflitto nel Vietnam. Non ha alcuna importanza se allo sviluppo dei contatti avviati anche con la partecipazione di un italiano a presidente dell'O.N.U., questi vi prenda parte o meno: non ha alcuna importanza; l'importante è che i contatti si abbiano, si concludano felicemente per la tranquillità del popolo vietnamita, per la possibilità del grande popolo americano di dedicare tutti i suoi sforzi generosi e tutte le grandi risorse a grandi imprese di progresso, per la certezza degli italiani e degli europei di non vedere minacciata la propria sicurezza dal crescere di difficoltà per tutti in altri settori, per la ripresa leale e sincera di un dialogo tra est ed ovest dal quale dipende la pace del mondo.

Onorevoli colleghi, l'Assemblea dell'O.N.U. con dichiarazioni e manifesti segni ha dimostrato di approvare quanto ho detto e quanto ho fatto, traendone, per dichiarazione esplicita di tutti i gruppi resa in fine di sessione, motivo di alto rispetto per la nostra patria.

Il mio animo di credente è tranquillo dopo quanto, in queste ultime settimane, si è, tutti, udito e visto.

Come uomo trovo, nel moltiplicarsi di tanti sforzi nella direzione che ho anche io battuto, un grande conforto.

Però per quanto ho fatto all'O.N.U. mentre ero anche ministro degli esteri il giudizio non lo posso dare da me. Se la mia opera sia stata o non sia stata conforme al programma del Governo al quale dal 5 marzo al 30 dicembre 1965 ho appartenuto non spetta a me dirlo.

Ho adempiuto il dovere di informarvi, come mi ero impegnato pubblicamente a fare al momento delle mie dimissioni. Torno a sedermi tra voi per attendere con voi serenamente la parola ed il giudizio che, anche sul-

l'opera del ministro degli affari esteri, sta per pronunciare l'onorevole Presidente del Consiglio. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

(*La seduta, sospesa alle 15, è ripresa alle 19,30*).

Trasmissione dalla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale, con lettera in data 13 gennaio 1966, ha trasmesso copia della sentenza depositata in pari data in cancelleria con la quale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 28, comma secondo, n. 5, del codice penale, limitatamente alla parte in cui i diritti in esso previsti traggono titolo da un rapporto di lavoro.

Ha inoltre dichiarato, a norma dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, l'illegittimità costituzionale:

1) del terzo comma dello stesso articolo 28 del codice penale, nei medesimi limiti;

2) dell'articolo 183, comma primo, lettera a), e comma terzo, del testo unico 21 febbraio 1895, n. 70, sulle pensioni civili e militari;

3) dell'articolo 29, comma primo, lettera a), e comma quarto, del regio decreto-legge 31 dicembre 1925, n. 2383, sul trattamento di quiescenza dei salariati statali;

4) dell'articolo 43, comma primo, n. 1, e comma secondo, del regio decreto-legge 3 marzo 1938, n. 680, sull'ordinamento della Cassa di previdenza per le pensioni degli impiegati degli enti locali;

5) dell'articolo 42, comma primo, n. 1, e comma secondo, e dell'articolo 43 della legge 25 luglio 1944, n. 934, sull'ordinamento della Cassa di previdenza per le pensioni ai salariati degli enti locali;

6) dell'articolo 36, comma primo, e dell'articolo 37, comma primo, della legge 6 luglio 1939, n. 1035, sull'ordinamento della Cassa di previdenza per le pensioni dei sanitari. (Doc. XX, n. 3).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. La VII Commissione (Difesa) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnatele in sede

referente, le siano deferite in sede legislativa:

COVELLI: « Modifiche alla legge 5 marzo 1961, n. 212, concernente l'aumento degli assegni annessi alle medaglie al valor militare ed alle decorazioni dell'Ordine militare di Italia » (761);

Senatore MORANDI: « Facoltà di adempiere volontariamente agli obblighi di leva al compimento del 18° anno di età » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (2705);

Senatori BERNARDINETTI ed altri: « Estensione dell'assegno straordinario di cui all'articolo 1 della legge 21 febbraio 1963, n. 358, ai congiunti dei decorati di medaglia d'oro al valor militare alla memoria » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (2791).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La IX Commissione (Lavori pubblici), ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già assegnatele in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

GAGLIARDI ed altri: « Modifiche alla legge 31 marzo 1956, n. 294, e nuove norme concernenti provvedimenti per la salvaguardia del carattere lagunare e monumentale della città di Venezia » (*Urgenza*) (1609);

Senatore CANZIANI: « Integrazione dell'articolo 10 della legge 1° marzo 1952, n. 113, per la partecipazione dei dipendenti della Corte costituzionale alle cooperative edilizie mutualitarie della Cassa depositi e prestiti » (*Approvata dalla VII Commissione del Senato*) (2797).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del seguente disegno di legge, già deferito alla VII Commissione (Difesa) in sede legislativa:

« Riordinamento e ammodernamento dell'arsenale della marina militare di Taranto » (2588).

Questo disegno di legge resta assegnato, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare lo onorevole Presidente del Consiglio.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'oggetto di questo dibattito è, in senso proprio, il mutamento intervenuto nella compagine ministeriale per la mia assunzione *ad interim* del Ministero degli affari esteri in conseguenza delle dimissioni rassegnate dall'onorevole Fanfani. Le opposizioni hanno chiesto di discutere le comunicazioni che, su questo tema, il Governo ha fatto al Parlamento. A questo proposito sono stati avanzati dubbi o date interpretazioni che io sono qui per dissipare e rettificare. Chiarimenti possono essere da me dati solo ora che le varie posizioni sono emerse dal dibattito. Non ho perciò certamente voluto mancare di riguardo al Parlamento se ho deciso di parlare, invece che all'inizio della discussione, solo quando sono stati individuati gli elementi sui quali è necessario far luce. Ho seguito, del resto, con questa procedura una sicura prassi parlamentare. (*Proteste del deputato Covelli*).

Le dimissioni date dall'onorevole Fanfani per i motivi indicati nella lettera cortese che egli mi ha indirizzato e la conseguente assunzione *ad interim* del dicastero degli affari esteri da parte del Presidente del Consiglio sono fatti che non mettono in discussione la continuità della politica estera di questo Governo, ripetutamente illustrata ed approvata dal Parlamento.

I temi di politica internazionale che sono stati evocati in questo dibattito, propriamente indirizzato ad esaminare il rimpasto del Governo, sono stati in realtà tutti approfonditi in molte occasioni, ed anche di recente; su di essi la nostra posizione è stata definita, e non è mutata. Vi accennerò solo dunque in rapida sintesi, dopo aver risposto ad alcuni interrogativi che mi sono stati posti sul fatto più specifico delle dimissioni e della sostituzione dell'onorevole Fanfani.

Da varie parti si è dunque insistito sul significato politico di queste dimissioni e, quindi, sulla scelta di politica estera che sarebbe implicita in questa vicenda e che il Governo avrebbe fatto. Certo, l'allontanamento di una personalità della intelligenza e dell'esperienza dell'onorevole Fanfani, del quale avevamo acquisito circa un anno fa e con molto compiacimento l'autorevole collaborazione, non è cosa politicamente ed umana-

mente priva di significato. Ed è quindi del tutto naturale che io rinnovi in questa sede all'onorevole Fanfani l'espressione del mio grande rammarico per la sua decisione e il mio vivissimo ringraziamento per l'azione svolta con tanta dignità ed efficacia nella guida della politica estera italiana.

Il riferimento dell'onorevole Fanfani all'episodio che ha determinato le sue dimissioni poneva delicate questioni di sensibilità e dignità personale, nelle quali è difficile interferire, per il rispetto che è dovuto ad ogni uomo ed in particolare ad una personalità così spiccata quale è quella dell'onorevole Fanfani. Pur in questi limiti, ho potuto, tuttavia, con sicura coscienza e con grande cordialità affermare che la vicenda richiamata dal ministro degli affari esteri non toccava la sua persona e la sua adesione al programma di politica estera del Governo, che l'onorevole Fanfani aveva concorso a realizzare, dando una collaborazione dignitosa, efficace ed altamente apprezzata. E l'ho in conseguenza pregato di non insistere — anche in attesa di un incontro che mi ripromettevo di avere con lui al mio prossimo ritorno a Roma — nell'atto di dimissioni, che non ritenevo di poter accogliere. Era un invito tutt'altro che formale, come è stato sostenuto dall'onorevole Vecchiotti, avvalorato da due colloqui telefonici e da altri significativi contatti stabiliti con l'onorevole Fanfani.

Non è dunque esatto che io mi sia precipitato ad accogliere le dimissioni, senza utilizzare un contatto personale che avevo offerto ma che, nella sua sensibilità, l'onorevole Fanfani non ha creduto di poter attendere, riconfermando invece le sue irrevocabili dimissioni. In queste circostanze, risultava impossibile anche solo una dilazione nella decisione; ho dovuto prendere atto con rammarico di una posizione definita ed immutabile e fare al Presidente della Repubblica le proposte conseguenti, per evitare un vuoto costituzionale.

Una volta riconfermate le dimissioni irrevocabili, esse non potevano avere che una decorrenza immediata, rendendo inattuabile il generoso proposito dell'onorevole Fanfani di illustrare di persona l'opera svolta, dinanzi alla Commissione esteri. Non si è trattato dunque, contrariamente a quanto ritiene lo onorevole Covelli, di una fuga dell'onorevole Fanfani né di una fuga del Governo nel suo insieme di fronte alle proprie responsabilità. Diverso sarebbe stato se l'onorevole Fanfani avesse potuto accettare una dilazione e subordinare la sua definitiva decisione all'incontro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

che io avevo proposto, pregandolo non già di desistere, ma almeno di non insistere nelle sue dimissioni. Ma questo rifiuto è stato veramente una decisione autonoma ed insindacabile dell'illustre uomo politico, alla quale io non ho potuto, mio malgrado, che inchinarmi.

Il Consiglio dei ministri, poi, non è stato convocato poiché non è nella prassi che rimpasti di Governo siano frutto di decisioni collegiali. Le deliberazioni relative ai ministri sono infatti adottate dal Presidente della Repubblica su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri.

Da più parti si è parlato dell'atteggiamento del Governo in relazione alla visita compiuta ad Hanoi dal professore La Pira ed ai suoi successivi sviluppi. Ma il Governo, come ha esplicitamente dichiarato l'onorevole Fanfani, al quale io credo certamente più che all'onorevole Covelli, non era stato informato dell'iniziativa per l'assoluto riserbo che l'onorevole Fanfani aveva concordato con le autorità statunitensi. Non posso perciò che respingere le opposte critiche di avere trascurato o di avere avallato quella particolare iniziativa. Posso ripetere che il Governo è pienamente favorevole ad ogni serio e sincero sforzo di comprensione e di pace, come ha dimostrato a più riprese di essere nel corso della tormentosa vicenda del Vietnam. Posso aggiungere che il Governo ha pieno rispetto per la coscienza e l'esperienza dell'onorevole Fanfani, il quale ha agito in una posizione di grande prestigio e responsabilità ed avendo presenti elementi di giudizio che non erano a conoscenza del Governo italiano. Posso dare atto, infine, del reiterato e riconoscente apprezzamento del governo degli Stati Uniti per l'operato dell'onorevole Fanfani in questa circostanza.

Non ritengo poi necessario né utile ritornare sulla vicenda, che è stata ancora una volta rievocata nel corso di questo dibattito, della cosiddetta intervista all'*Espresso*, che ho chiarito in una precedente occasione in pieno accordo con il ministro degli affari esteri, il quale mi autorizzò allora a confermare la sua piena solidarietà con il Governo. E, a proposito della messa a disposizione del portafoglio in altre circostanze da parte dell'onorevole Fanfani, non posso che ribadire quanto ho detto, e cioè che il ministro degli affari esteri, con acuta sensibilità e per ragioni di delicatezza, ha offerto le sue dimissioni in occasione della sua nomina alla presidenza della Assemblea dell'O.N.U. e in occasione del doloroso incidente occorsogli. Il Governo non ha creduto di dover aderire, ritenendo che né

l'alto ufficio ricoperto (vi è in proposito una prassi) né il temporaneo impedimento fisico, ormai in via di completo superamento, costituissero motivi sufficienti per privare il Governo della esperienza e del prestigio dell'onorevole Fanfani, al quale do di nuovo volentieri atto di avere operato sempre in adesione alla linea di politica estera del Governo.

Poiché, infine, l'*interim* degli affari esteri veniva assunto dallo stesso Presidente del Consiglio, al quale la Costituzione affida il compito di dirigere e coordinare tutta l'attività governativa, la continuità della politica estera secondo il programma di Governo approvato dal Parlamento era ed è fuori discussione. Ma desidero riconfermarla in questo momento nel modo più solenne ed impegnativo, anche a confutazione della tesi secondo la quale una crisi, invece che un rimpasto, avrebbe dovuto aver luogo proprio in considerazione di un'intervenuta modifica della linea politica del Governo.

La nostra politica estera era ed è, infatti, una politica di pace nella sicurezza. Abbiamo perseguito e perseguiamo fermamente la pace, nel quadro dell'alleanza della quale siamo membri leali e nel contesto della complessa realtà mondiale e dell'equilibrio delle forze, che riteniamo debba essere salvaguardato, non solo per il nostro interesse nazionale, ma nell'interesse della pace nel mondo.

Siamo ben consapevoli, onorevole Pacciardi, della delicatezza e, se si vuole, della gravità della situazione internazionale; della presenza di numerosi punti di turbamento e di frizione, i quali esprimono una pericolosa instabilità ed inquietudine diffuse, si può dire, in tutto il mondo. Non c'è niente che sia più importante e decisivo della pace e della sicurezza. In questo senso possiamo ben dire che, pur parlando in ragione di diverse e più alte responsabilità, la voce levatasi a Roma da parte del Sommo Pontefice, per invocare comprensione e pace nel mondo, è davvero la voce della coscienza universale e trova una profonda rispondenza nel Governo e nel popolo italiano. Ma il motivo di maggiore preoccupazione, l'oggetto della più intensa attenzione ed azione è costituito dalla situazione nel sud-est asiatico. E soprattutto, dunque, al Vietnam che noi pensiamo.

La comprensione che il Governo italiano ha dimostrato e più volte dichiarato ci è stata rimproverata, di volta in volta, come un eccesso inammissibile o invece come espressione di un atteggiamento non sufficientemente solidale nella vicenda che impegna gli Stati Uniti in quella tormentata regione. Comprensione

significa il naturale rispetto, la doverosa attenzione verso il più grande dei nostri alleati ed amici, alla cui solidarietà schietta e generosa l'Italia ha potuto fare ricorso nei momenti più difficili della sua storia soprattutto successiva alla seconda guerra mondiale, trovando sempre una risposta pronta ed amichevole per i gravi problemi della ricostruzione e per le necessità, acutissime due anni fa, della nostra economia. Comprensione significa una valutazione attenta e serena della situazione nel sud-est asiatico e degli obiettivi di garanzia dell'indipendenza e dell'equilibrio mondiale che gli Stati Uniti perseguono, pagando uno scotto così alto di sangue e di ricchezza nel sud-est asiatico.

PAJETTA. Non pagando, ma uccidendo!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri.* Non ci si può chiedere, dunque, di passare dalla comprensione all'incomprensione, ed anzi all'ostilità. La realtà è infatti assai più complessa di quanto risulti da ricostruzioni settarie, o forse troppo semplici e sommarie; essa involge, accanto ad elementi ideologici e nazionalistici, rilevantissimi problemi inerenti all'equilibrio politico del mondo, alla garanzia di quel tanto di stabilità e di sicurezza che sono indispensabili per mantenere la pace ed impedire che si passi da settori limitati di resistenza, di cedimento in cedimento, ad un conflitto di carattere globale.

Ebbene, lo spirito di amicizia e la considerazione obiettiva della realtà non ci hanno impedito d'incoraggiare il governo degli Stati Uniti alla moderazione ed alla prudenza, in modo che sia controllata nella maggiore misura possibile e con senso di responsabilità una situazione difficile ed irta di pericoli; soprattutto lo abbiamo incoraggiato a quella vigorosa e sincera iniziativa di pace che ha avuto inizio con la tregua di Natale e la sospensione indefinita dei bombardamenti nel Vietnam del nord. Abbiamo appena dunque bisogno di dire che noi seguiamo con fiducia e pieno favore questa azione, che abbiamo doverosamente accreditato per i suoi chiari obiettivi di pace e sostenuto per quanto era nelle nostre possibilità, anche in questi ultimi giorni, con azione diplomatica indipendente, ma in significativo parallelismo con quella del governo britannico, la cui posizione è più affine a quella italiana. Questo parallelismo abbiamo potuto constatare con grande soddisfazione.

Washington non pretende di imporre la propria volontà con la forza; non cerca, cioè,

nel Vietnam una soluzione militare. Fin dal discorso di Baltimora, il governo degli Stati Uniti ha chiaramente indicato di essere disposto ad iniziare un negoziato in qualsiasi momento e con chiunque, senza porre condizioni preliminari. Da allora, come ho accennato, esso ha ripetuto questa offerta innumerevoli volte, e non sarebbe difficile fare al riguardo una enumerazione inoppugnabile e molto significativa.

Da parte americana è stato dichiarato che si è pronti ad accettare come base di negoziato gli accordi di Ginevra; dichiarazione che corrisponde a quanto era stato ripetutamente richiesto in passato da parte comunista. È chiaro, per altro, che non spetta ad una parte soltanto di interpretare il senso e la portata di quegli accordi; e che viceversa tale interpretazione è e deve appunto far parte del futuro negoziato. Infine, non sembra essere nemmeno una difficoltà, per gli americani, la eventuale partecipazione alle trattative del Vietcong. Cade così anche un altro degli ostacoli a che le parti interessate siedano attorno ad un tavolo per parlare della pace ed in termini di pace. Viene poi data l'assicurazione che gli Stati Uniti non pensano a mantenere in avvenire truppe e basi nel Vietnam, una volta negoziata la pace.

La posizione americana è stata ribadita dal rappresentante degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, Goldberg, nella visita che egli ha avuto la cortesia di farmi.

Vi sono alcune nuove iniziative il cui significato va attentamente esaminato. Innanzi tutto la tregua natalizia. Incoraggiata dalle parole del Sommo Pontefice, questa tregua, pur breve e turbata da violazioni, ha dimostrato che il fattore umano e psicologico non è ancora cancellato nel grave incedere del conflitto. In secondo luogo, il preannuncio di una nuova tregua: avrà luogo in occasione del capodanno vietnamita, che cade fra il 20 e il 24 gennaio. Anche questo evento ha uno specifico significato, tanto più che nella sua durata (maggiore di quella della tregua natalizia) esso conferma che, pur nell'asprezza della lotta, vi è un perdurante bisogno di mantenere vive talune speranze ed aspettative. Vi è infine la sospensione dei bombardamenti americani del Vietnam del nord. È l'evento più importante, che va interpretato in senso anche più positivo della sospensione che seguì il discorso di Baltimora. Si tratta, infatti, di una pausa diplomatica e politica, oltre che militare, che, da una parte, conferma la sincerità nelle ripetute affermazioni degli Stati Uniti di essere pronti a sedere al ta-

volo del negoziato senza porre condizioni pregiudiziali; e, dall'altra, offre all'avversario la possibilità di indicare con maggior agio la propria volontà di intavolare il negoziato o, quanto meno, la volontà di corrispondere, con gesti anche minimi, alle dimostrazioni di Washington. Tanto maggiore poi è il significato di questa pausa, se essa viene messa in relazione alle frequenti dichiarazioni di parte comunista e non allineata secondo cui ogni possibilità di dialogo sarebbe preclusa fino a quando continuino i bombardamenti nel Vietnam nel nord.

Sul piano diplomatico si moltiplicano le iniziative degli Stati Uniti dirette a ricercare la strada per il negoziato e ad incoraggiare tutte le forze — in occidente, nei paesi non allineati, negli stessi paesi comunisti — in grado di svolgere, in modo diretto o indiretto, una qualche funzione per l'inizio dell'eventuale dialogo con Hanoi.

Nulla ci fa pensare che l'offensiva di pace americana sia per concludersi; e tale non è certamente l'interpretazione che possiamo dare al messaggio sullo « stato dell'Unione » del presidente Johnson.

Del resto, il contenuto stesso di questo messaggio smentisce nel modo più formale una tale interpretazione. Ha detto infatti, fra l'altro, il presidente Johnson: « Nel 1965 abbiamo avuto con amici ed avversari in tutto il mondo trecento colloqui privati per la pace nel Vietnam. Dal Natale il governo si è di nuovo prodigato con pazienza per rimuovere ogni barriera ad una soluzione pacifica. Da ormai venti giorni noi ed i nostri alleati vietnamiti non abbiamo gettato bombe sul Vietnam del nord. Portavoce abili e sperimentati si sono recati in quaranta paesi. Abbiamo parlato a più di 100 governi; abbiamo parlato ai 152 paesi con i quali intratteniamo relazioni e con altri con cui non le intratteniamo ». (*Commenti all'estrema sinistra*). « Abbiamo informato l'O.N.U. e fatto appello ai suoi membri perché contribuiscano a favore della pace. In dichiarazioni pubbliche e in comunicazioni private, ad avversari ed amici, a Roma e a Varsavia, a Parigi e a Tokio, in Africa e in tutto l'emisfero americano, abbiamo reso chiara la nostra posizione ».

AMENDOLA GIORGIO. L'Italia cosa ha fatto ?

PAJETTA. Quanto ella dice, signor Presidente del Consiglio, lo abbiamo già letto sui giornali.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri*. Allora lo ometto, onorevole Pajetta. Onorevole Amendola, ho già parlato del contributo italiano a questa azione. (*Proteste all'estrema sinistra*). Voi non sapete neppure ascoltare e cogliere il senso delle parole; ve le manderò sottolineate al punto giusto. (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*). Non siate particolarmente inidonei alla serietà di questa discussione! (*Commenti all'estrema sinistra — Applausi al centro e a sinistra*).

Del discorso del presidente Johnson ha parlato l'onorevole Longo. Egli ha detto che quel discorso non conteneva alcun elemento interessante; io vi sto dimostrando che ne contiene molti. Come ho avuto la doverosa pazienza di ascoltare l'onorevole Longo e le sue critiche al discorso del presidente Johnson, vorrei che analoga cortesia aveste nei miei confronti, mentre pongo in rilievo cose che l'onorevole Longo non aveva notato. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Diceva ancora il presidente Johnson: « Non ricerchiamo né territori, né basi, né dominazione economica, né alleanze militari in Vietnam. Combattiamo per il principio dell'autodeterminazione, perché il popolo sudvietnamita sia in grado di scegliere la sua propria linea politica, in libere elezioni, senza violenza, terrore o paura ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

Da questo bilancio dell'offensiva di pace e da questa reiterazione degli obiettivi che gli Stati Uniti perseguono, Johnson prende lo spunto per questa successiva dichiarazione, la cui importanza, ai fini della dimostrazione sopra enunciata, è anche troppo evidente: « Da Hanoi a New York — egli dice — abbiamo reso chiaro che non vi sono limiti arbitrari alla nostra ricerca di pace. Ci incontreremo a qualsiasi tavolo di conferenza, discuteremo qualsiasi proposta, che i punti siano quattro, quattordici o quaranta, e prenderemo in considerazione vedute di qualsiasi gruppo » (sottolineo, per parte mia, la parola « gruppo »). « Lavoreremo per una tregua militare, fin d'ora o appena le conversazioni saranno iniziate... ». (*Interruzioni all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Ma come siete noiosi! Fate della pura propaganda, non fate un dibattito. Siate seri, e cercate di capire gli avvenimenti che si vanno svolgendo. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il presidente degli Stati Uniti dice ancora: « Finora non abbiamo ricevuto una risposta che dimostri successo o fallimento ». (*Interru-*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

zioni all'estrema sinistra). Questa è una cosa importante: non capisco come si possa rimoreggiare a queste parole! (*Commenti all'estrema sinistra — Interruzioni dei deputati Pajetta e Nannuzzi — Richiami del Presidente*).

Rimangono quindi ancora aperte, nelle parole del presidente degli Stati Uniti, le due alternative. Mi sembra che non vi sia dubbio sul pensiero del presidente Johnson, pensiero, del resto, che non costituisce per noi una novità, e neppure può costituirla per coloro che con coscienza, senso di responsabilità e obiettività hanno seguito il corso del dibattito e delle dichiarazioni formali che provengono da oltre Atlantico. (*Interruzione del deputato Manco*).

Fino a questo momento non sembra che l'appello americano sia stato raccolto; ma neppure si può escludere che esso lo possa essere in futuro. Per parte nostra, non possiamo non augurarci — e all'augurio aggiungere l'azione più impegnata — che questa seconda eventualità si verifichi al più presto.

Le circostanze attuali, rappresentate dalla interruzione dei bombardamenti e dalle tregue, sia pure collegate a specifiche circostanze e per un tempo non illimitato, rappresentano elementi positivi, i cui frutti non debbono essere dispersi, se si vuole evitare che sia più difficile, in avvenire, ricreare le condizioni per una soluzione del conflitto. Non vi è, in altre parole, tempo da perdere, ed ogni occasione deve essere messa a profitto della pace.

Sulla base del convincimento che nutriamo della sincerità dei propositi americani, della portata di tali propositi e delle prospettive che essi potrebbero aprire, ristabilendo condizioni di pace senza perdita di prestigio per alcuna delle parti in causa, abbiamo ritenuto per parte nostra di compiere una serie di passi allo scopo di dare un altro responsabile contributo alla vicenda del Vietnam, in un momento che giudichiamo particolarmente determinante. La nostra azione si svolge in tre direzioni:

1) verso gli amici ed alleati, per raccomandare la virtù della pazienza e dell'onesto controllo, per mantenere aperte le possibilità di un prolungamento della tregua e immutata, quali che siano le circostanze obiettive, la volontà di negoziare; elementi essenziali per una eventuale soluzione pacifica del conflitto. Come è stato indicato più sopra, è con particolare interesse che abbiamo rilevato il passaggio della lettera di Goldberg a U Thant, in cui si prospetta per la prima volta

la possibilità di una *de-escalation* dei combattimenti;

2) verso i paesi « non allineati », anche essi sensibili agli eventi nel Vietnam e desiderosi di dare un contributo alla soluzione del conflitto, per incoraggiare le possibilità, in taluni casi per essi più favorevoli, di esercitare una funzione di utile ed autorevole tramite. È in effetti essenziale che presso Hanoi e Pechino il punto di vista americano sia perfettamente conosciuto e che colà si senta pienamente il peso dell'opinione pubblica mondiale. I non allineati con la loro influenza anche geografica possono utilmente assolvere a questo compito di chiarificazione;

3) verso i paesi comunisti: hanno anche essi in taluni casi una possibilità di dialogo e spesso dimostrano di condividere l'interesse, nel quadro di una politica globale, al superamento dell'attuale stato di tensione mondiale, anche per proseguire nel lungo e difficile cammino del progresso economico e sociale;

4) ed infine verso le Nazioni Unite: anche se taluni dei paesi coinvolti nella vicenda non fanno parte delle Nazioni Unite, il prestigio dell'organo societario, per il confluire in esso delle volontà e delle speranze di tanti popoli, non può essere trascurato.

Se tanta parte della responsabilità di una risposta adeguata alla presente offerta di pace che viene dagli Stati Uniti ricade su Hanoi e Pechino, è però importante il fattore sovietico. L'Italia comprende le difficoltà in cui la crisi del sud-est asiatico ha posto la politica di Mosca. Tenendo conto di queste difficoltà, soppesiamo nel giusto valore le componenti che caratterizzano l'attuale politica del Cremlino.

Vi è certamente un rischio nello sforzo di Mosca per intervenire con una presenza sottolineata accanto ad Hanoi e per conferire agli aiuti al Vietnam del nord il carattere di un impegno di solidarietà globale del mondo comunista, il quale si contrapponga alle posizioni cinesi e gareggi con esse, con riflessi nei rapporti tra Mosca e Pechino, ma anche nei rapporti dell'U.R.S.S. con l'occidente. Ma vi è anche un interesse sovietico — implicito in questa stessa posizione — all'equilibrio delle forze e delle influenze nel vasto scacchiere della politica mondiale. Ne è un indizio il positivo intervento dell'Unione Sovietica per favorire, in questa visione, oltre che per comprensibile volontà di salvaguardare da profondi e pericolosi turbamenti il continente asiatico, una composizione del conflitto indo-pakistano. Noi abbiamo considerato ed apprezzato, come gli Stati Uniti, la Gran Bre-

tagna e in generale l'occidente, senza alcun senso di gelosia, questa importante realizzazione. Ne abbiamo tratto una speranza ed un auspicio per un parallelo svolgersi di iniziative nell'assunzione delle responsabilità che sono proprie delle massime potenze mondiali. In questo ambito e con intenti amichevoli e costruttivi ci siamo rivolti anche all'Unione Sovietica nell'azione diplomatica posta in essere in questi ultimi giorni.

Da parte dell'Italia ci si augura pertanto che, soprattutto in una fase delicata come l'attuale, nella quale a gravi ombre si accompagnano tuttavia alcuni tenui barlumi di luce, i dirigenti sovietici vogliano portare nella vicenda internazionale una voce responsabile e collaborativa.

Se i molteplici contatti svoltisi in questo contesto politico avranno avuto questo significato, essi non potranno non essere salutati con compiacimento da tutti gli uomini di buona volontà.

La stessa politica di comprensione per i paesi dell'est europeo si rivolge a promuovere e ad ispirare tutti i fattori suscettibili di incoraggiare sviluppi moderatori e distensivi nei rapporti mondiali, guardando particolarmente all'effetto che tale azione può avere anche per la crisi del Vietnam.

Questo è il quadro entro il quale, come si è detto sopra, l'Italia ha una sua particolare funzione da svolgere. Essa intende compierla, così come ha fatto per il passato, non per ambizioni o motivi di prestigio, ma perché coscienza, così facendo, di rispondere ai suoi doveri internazionali. Il realismo ed insieme la sincerità e lealtà di questa nostra posizione sono perfettamente compresi sia dai nostri alleati, sia da coloro che sono dall'altra parte dello schieramento politico internazionale. I contatti da noi avuti con gli uni e con gli altri e quelli che ci proponiamo di avere anche nell'avvenire, lo sviluppo delle nostre relazioni stanno a testimoniare la nostra sensibilità e la nostra attiva partecipazione alla soluzione dei problemi sul tappeto. Ogni nostra azione va vista nel quadro dell'interesse italiano, in piena aderenza con i doveri derivanti dalle alleanze cui apparteniamo, e nel più ampio contesto dei rapporti est-ovest, dal cui sviluppo dipendono il ristabilimento delle condizioni necessarie alla distensione e quindi le premesse stesse di una pace che, per essere stabile, deve essere giusta e generale.

Ricordando il convegno dal quale è scaturito il felice avviamento ad una composizione del conflitto indo-pakistano, desidero anche rendere commosso e reverente omaggio alla

nobile, umana e gentile personalità del primo ministro indiano Shastri, il quale ha suggerito e, per così dire, pagato con la sua morte inopinata e crudele il positivo sviluppo che la sua stessa logorante ed appassionata fatica aveva contribuito a realizzare. Sia reso dunque onore alla sua memoria e che essa sostenga ed incoraggi l'amico popolo indiano ed ogni popolo del mondo sulla via del progresso, della giustizia e della pace. (*Vivi, generali applausi*).

Come è ben noto, gli impegni di comune difesa stabiliti dal trattato nord-atlantico si riferiscono esplicitamente alla cosiddetta area N.A.T.O., cioè alla zona geografica dell'Europa e dell'America settentrionale che si trova a nord del tropico del Cancro.

Il Vietnam, che non è certo compreso in tale zona, non è quindi coperto da alcun genere di impegno atlantico e l'interesse del Governo italiano alla pacifica soluzione del conflitto in corso in tale paese si ricollega — come è stato già più volte ufficialmente dichiarato in Parlamento — all'interesse, comune a tutti i paesi amanti della pace, che vengano ristabilite al più presto normali condizioni di tranquillità e di progresso anche in questo tormentato settore del mondo.

Ciò non esclude affatto che sia nel Vietnam sia in qualsiasi altro paese il Governo italiano possa collaborare ad opere umanitarie intese ad alleviare le sofferenze di popoli che si trovano in condizioni di necessità, in modo conforme all'antica e nobile tradizione del nostro paese.

La richiesta dell'onorevole Longo, che cioè i sei medici ospedalieri italiani vengano ritirati, è veramente sorprendente. Essi si trovano a Saigon per prestare la loro opera di assistenza al popolo vietnamita.

Ho detto di recente e vorrei ora ricordare che « l'Italia, pacifica ed operosa, ha un nobile dovere di lealtà verso se stessa e verso gli alleati, che essa ha liberamente prescelto per garantire la sua sicurezza e, nella sicurezza, la pace del mondo. È in questa lealtà, la quale è un atto di rispetto verso noi stessi e verso gli altri associati nel vincolo di comuni interessi e ideali, che noi operiamo consapevoli e attenti in una complessa e difficile realtà internazionale. Salvaguardando la dignità e gli interessi fondamentali del popolo italiano, noi cerchiamo e percorriamo le vie della pace. Lo facciamo, lo dobbiamo fare, con un realismo che ci renda consapevoli dei dati effettivi della situazione internazionale, dei rapporti di forza, delle implicazioni e ripercussioni degli avvenimenti. Lo facciamo, lo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

«dobbiamo fare con una necessaria visione di insieme, anche se la nostra posizione è ben delimitata e vi sono nostre peculiari e misurate responsabilità. Ma il mondo è ormai troppo piccolo, troppo interdipendente, perché siano consentite incomprensioni e disattenzioni. Nel giusto equilibrio di questa doverosa consapevolezza e di una naturale prudenza e misura, quali si confanno alle nostre possibilità e ai nostri doveri, la nostra politica estera si svolge con chiari obiettivi di sicurezza, di collaborazione e di pace ».

L'onorevole Gaetano Martino ha espresso il timore che nell'imminente riunione a Lussemburgo della sessione straordinaria del Consiglio della C.E.E., cui sarà nuovamente presente, per la prima volta dopo il 1° luglio scorso, anche il rappresentante del governo francese, e nella quale l'Italia sarà rappresentata dal ministro Colombo e dal sottosegretario Zagari, si possa in qualche modo modificare i trattati di Roma e la struttura da essi creata. Per rassicurarlo non ho che da richiamarmi a quanto ho avuto l'onore di dichiarare dinanzi a questa stessa Camera il 13 ottobre scorso: « Il pensiero del Governo è che occorra fare tutto il possibile perché il processo di integrazione economica in corso continui e proceda anche nelle sue implicazioni politiche, nel pieno rispetto dei trattati, nonché dei poteri delle istituzioni comunitarie dai trattati stessi create. Beninteso, ancora una volta non si tratta di irrigidirsi su prese di posizioni polemiche; siamo anzi pronti a collaborare in ogni modo alla ricerca delle formule che ci consentano di uscire dall'attuale fase di stasi e di continuare il lavoro per la realizzazione di un'Europa unita e democratica. In tale prospettiva siamo evidentemente disposti a prendere in considerazione ogni iniziativa che tenda appunto a facilitare il ristabilirsi dell'accordo fra tutti i membri della Comunità e a spianare le difficoltà che intralciano il cammino dell'impresa europea. Ma ci sembra che occorra ben distinguere tra i margini negoziali che appaiono ammissibili e la ferma difesa delle concezioni che costituiscono i pilastri di volta dei trattati di Roma e a cui non potremmo rinunciare senza rinunciare all'essenza dell'opera cui ci siamo accinti e che ha portato fino ad oggi cospicui frutti. A questi fermi principi il Governo intende ispirare la sua azione, regolandola in relazione agli eventi che si verificheranno nell'intento di superare le contingenze presenti, rispettando la volontà popolare e perseguendo l'obiettivo finale di un'Europa unita e democratica, che sia veramente baluardo della no-

stra civiltà, realizzatrice di solidarietà, di progresso e di pace ».

L'azione del Governo italiano si è continuamente ispirata in questi mesi al conseguimento di questi fini e ciò è avvenuto con qualche successo unanimemente riconosciuto: nell'esercizio della presidenza di turno il Governo italiano, infatti, ha dato un contributo notevole per la continuazione in questi mesi dell'attività comunitaria, per consolidare la coesione politica fra i cinque governi dei paesi della C.E.E. che hanno costantemente e pienamente partecipato a tale attività, e per facilitare il ritorno della Francia al lavoro comune.

Aggiungerò, infine, che nella dichiarazione del Consiglio del 25-26 ottobre, portata ufficialmente a conoscenza del governo francese con lettera del 27 ottobre scorso dell'onorevole Emilio Colombo, nell'esercizio effettivo della presidenza di turno dei Consigli, è solennemente riaffermata « la necessità di perseguire l'esecuzione dei trattati di Parigi e di Roma nella fedeltà ai principi che in essi sono contenuti e allo scopo di realizzare la fusione progressiva delle loro economie nazionali sia sul piano industriale sia su quello agricolo ». Vi è inoltre esplicitamente detto che « la soluzione dei problemi posti alle Comunità deve essere trovata nel quadro dei trattati e delle loro istituzioni ».

Con fermezza, prudenza, realismo e cordiale spirito di collaborazione continueremo, in una situazione ancora difficile, ma non priva di speranze, la nostra azione per l'Europa, alla quale sono legate le più importanti prospettive per il nostro avvenire e le attese delle nuove generazioni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo di avere risposto agli interrogativi più pertinenti alla natura di questo dibattito ed alle attese dell'opinione pubblica. Per quanto abbia ascoltato con interesse tutti gli interventi, quale che fosse l'argomento trattato (ed a tutti gli oratori, ed in specie agli onorevoli Cariglia, De Martino, Zaccagnini e Fanfani, va il mio ringraziamento), non credo di dovermi occupare in questa occasione dei problemi relativi alla politica generale del Governo ed alle posizioni ed ai rapporti delle forze politiche che ne costituiscono il sostegno. La trattazione di questi temi mi sembra infatti non proporzionata all'avvenimento che ha offerto l'occasione a questo dibattito ed in specie dopo i chiarimenti dati, con serenità ed efficacia, dall'onorevole Fanfani. Non mancano gli strumenti per promuovere, ove lo si ritenga necessario, una approfondita e gene-

rale discussione parlamentare. Ed è prevedibile che, in ogni caso, dei problemi politici generali il Parlamento sia investito a non lontana scadenza.

Agli oratori ed in specie all'onorevole Galdo, che vi ha insistito in modo particolare, i quali hanno trovato inadeguata la procedura del rimpasto e hanno prospettato la necessità di una crisi, risponderò che la crisi è un modo soltanto, ed il più radicale, per giungere ad un adeguamento della compagine governativa ai suoi compiti ed alle esigenze della situazione politica. Altri modi vi sono, che possono e debbono essere usati quando, come in questo caso, non siano in discussione la piattaforma politica ed il programma di Governo. Non abbiamo usato e non useremo mezzi eccedenti le necessità che la realtà politica propone. Se invece vi fosse, in qualsiasi momento, l'esigenza di un più vasto dibattito e di un più profondo esame, non esiteremo a ricorrevi senza alcun timore, ligi come siamo alle norme della Costituzione e rispettosi delle prerogative del Parlamento.

Anche se di volta in volta, in rapporto alle difficili esigenze di una situazione in movimento, qual è quella italiana, si propongono ragioni per un mesame degli obiettivi e degli strumenti dell'azione politica, noi non ne siamo né stupiti, né impazienti, poiché vediamo in questo sforzo di approfondimento e di adeguamento un modo, sempre più impegnato, per raggiungere obiettivi politici comuni che serbano intatta la loro validità.

C'è un dato di fondo, ed è la solidarietà crescente, anche se non mancano difficoltà, di partiti che si sono progressivamente avvicinati, per assolvere insieme ad un compito nel quale essi non possono essere sostituiti in quanto insieme realizzano il più costruttivo equilibrio politico che nel paese possa costituirsi nella presente situazione storica.

Guardiamo dunque con serenità all'avvenire, confortati da una sempre maggiore consapevolezza e da un sempre più alto senso di responsabilità. Facciamo e faremo giorno per giorno il nostro dovere, finché ci sarà richiesto. Lo facciamo e lo faremo anche nella politica estera, che è un campo d'azione delicato ed esemplare. Vi sono in esso fondamentali interessi da difendere ed essenziali doveri da compiere. Tuteleremo questi interessi e adempiremo questi doveri senza alcuna incertezza o disattenzione. Tra questi doveri è in prima linea quello di salvaguardare la pace.

Il Governo ha colto ansie e speranze che sono affiorate in tutti, si può dire, gli interventi in questo dibattito. È infatti la pace,

bene supremo e condizione, non dico del progresso, ma della stessa sopravvivenza della famiglia umana. Queste ansie e speranze sono anche nostre. Noi abbiamo la piena consapevolezza del costo altissimo, direi impossibile, della guerra e della guerra in questa epoca dalla terrificante potenza delle armi. Perciò abbiamo lavorato, stiamo lavorando in questi stessi giorni e lavoreremo ancora per la pace nel mondo, facendo appello alla ragione, appellandoci agli ideali e ai valori religiosi ed umani, promuovendo giuste ed utili intese per armonizzare quello che può e deve essere, malgrado ogni difficoltà, armonizzato in questa umanità inquieta e tesa verso la libertà e la dignità degli uomini e dei popoli.

In vista di queste altissime mete opereremo come uomini di buona volontà, animati dalla grande speranza che sia giunto nella coscienza dell'umanità il momento di un superamento definitivo della violenza, per realizzare una vera civiltà umana. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Informo la Camera che è stato presentato il seguente ordine del giorno a firma degli onorevoli Zaccagnini, Bertinelli, Mauro Ferri e La Malfa:

« La Camera,
udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio,

afferma che la procedura seguita per la assunzione *ad interim* del Ministero degli affari esteri da parte del Presidente del Consiglio è conforme alla prassi costituzionale;

invita il Governo a continuare a dare col massimo impegno il proprio contributo al successo delle iniziative in corso per avviare il negoziato e conseguire così nel solo modo possibile la sospensione delle ostilità e la soluzione pacifica del conflitto nel Vietnam;

le approva e passa all'ordine del giorno ».

Avverto che il Presidente del Consiglio ha posto la questione di fiducia sull'ordine del giorno, che sarà pertanto votato per appello nominale.

LA MALFA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo repubblicano ho avuto l'onore di esporre in questa Camera il nostro pensiero in ben due discussioni di politica estera. Ci sembrava perciò del tutto inutile riesporre questo pensiero una terza volta, anche perché, a nostro giudizio, in

questo dibattito potevano risultare importanti — come sono risultate — le dichiarazioni del Presidente del Consiglio che abbiamo testé ascoltato e rispetto alle quali manifestiamo il nostro consenso, nonché le dichiarazioni del collega Fanfani riguardanti il periodo in cui egli ha rivestito la carica di ministro degli esteri. Nei due precedenti interventi, onorevoli colleghi, ho manifestato il profondo compiacimento del gruppo repubblicano per il fatto che il ministro degli esteri Fanfani aveva assunto la carica di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. in uno dei momenti più drammatici della vita internazionale. A nostro giudizio, ciò gli avrebbe consentito di contribuire all'opera di distensione e di pace nella soluzione del conflitto vietnamita che era nell'auspicio di tutte le forze democratiche del paese. A differenza di alcuni colleghi, che hanno ironizzato su questa doppia assunzione di responsabilità, quando non l'hanno addirittura ridicolizzata, noi abbiamo ritenuto che questa doppia assunzione di responsabilità avesse un grande valore e potesse servire a caratterizzare la politica di pace e di distensione del nostro paese, nel momento drammatico al quale accennavo.

Le dichiarazioni e le informazioni che l'onorevole Fanfani ci ha dato al riguardo ci hanno vieppiù convinto dell'importanza del compito che egli ha avuto modo di compiere nel momento in cui assumeva quella carica, anche se dobbiamo deplorare che leggerezze od indiscrezioni abbiano arrestato o compromesso un primo inizio di processo di chiarificazione, che era estremamente importante, e che, del resto, è stato ripreso e è tuttora in corso nelle più diverse parti del mondo. Ciò significa che la cessazione del conflitto nel Vietnam, essendo le condizioni della pace indivisibili nel mondo attuale, è nell'interesse di tutti i popoli, e dobbiamo dare atto all'onorevole Fanfani di aver impegnato le sue energie personali e la responsabilità del paese, che egli rappresentava, in questo tentativo di contribuire alla soluzione di un grave conflitto che ci angoscia, anche se il Vietnam è assai distante dal nostro paese.

E con ciò io avrei finito il mio intervento se non dovessi ritornare su un rilievo che avevo avuto già occasione di esporre nelle precedenti discussioni. Noi abbiamo molto apprezzato la maniera con cui l'onorevole Fanfani si è comportato come presidente dell'O.N.U. nei riguardi delle delegazioni all'O.N.U. dei vari paesi. Tuttavia, come ho avuto già l'onore di affermare, non abbiamo mai ritenuto, quando abbiamo appreso che

l'onorevole ministro degli esteri aveva conservato questa funzione assumendo la carica di presidente dell'O.N.U., di potere in nessun momento separare le responsabilità di ministro degli esteri della Repubblica italiana da quelle di presidente dell'O.N.U.

Comprendiamo le ragioni di delicatezza per cui l'onorevole Fanfani non ha voluto interferire nelle posizioni della delegazione italiana all'O.N.U. Però, pur inchinandoci a questo suo comportamento, dobbiamo dire che tutto quello che la delegazione italiana ha fatto all'O.N.U. è non solo nella responsabilità del Governo italiano nel suo insieme, ma altresì nella responsabilità del ministro degli esteri. Non conosciamo altra riserva, finché un ministro è in carica, sulla politica del proprio dicastero, che non siano le dimissioni, e poiché l'onorevole Fanfani qui ci ha dichiarato che egli ha offerto le dimissioni non già per ragioni politiche, ma per ragioni di deferenza al Governo e per le condizioni particolari in cui egli si è trovato, evidentemente, non essendo state accettate queste dimissioni e non avendo insistito l'onorevole Fanfani nella loro presentazione, egli è per noi il ministro degli esteri che con la sua responsabilità ha diviso tutti gli atti della politica internazionale dell'Italia in questo periodo.

Voglio ribadire, onorevoli colleghi, questo concetto che già ho espresso anche perché esso serva per l'avvenire. Ho già detto all'onorevole Malagodi che egli sbaglia nell'assimilare la posizione della delegazione socialista e dei partecipanti socialisti al Governo alla posizione dell'onorevole Fanfani. È lecito costituzionalmente che un ministro faccia riserva sulle deliberazioni di un governo, e le faccia anche pubblicamente; è lecito questo quando poi si assuma la responsabilità collegiale che in base alla Costituzione spetta all'intero governo. Ma quello che noi non potremo mai ammettere è che vi sia un ministro che faccia riserva sulla politica del proprio dicastero: ciò è costituzionalmente impossibile. La sola riserva che possiamo ritenere possibile sulla politica di un dicastero non può che consistere nelle dimissioni da quel dicastero. Perché — onorevoli colleghi, e scherzo — se noi ammettiamo questo istituto della riserva sulla propria politica, potremmo veder arrivare qui l'onorevole Moro a fare riserva sulla politica del suo Governo: il che evidentemente ci pare alquanto eccessivo.

INGRAO. Infatti, l'onorevole Fanfani si è dimesso.

LA MALFA. No, onorevole Ingrao, l'onorevole Fanfani non si è dimesso a causa della politica del Governo in ordine al riconoscimento della Cina. E badi che questo è un punto molto importante della nostra discussione. Perché, avendo avuto noi qualche perplessità sull'atteggiamento seguito dal Governo italiano per quel che riguarda la soluzione del problema cinese all'O.N.U., ci siamo fermati proprio di fronte al fatto che un uomo così aperto come l'onorevole Fanfani, rimanendo ministro degli esteri, evidentemente rispondeva di quell'atteggiamento.

VALORI. Questa mattina ha detto che la decisione è venuta da lui.

LA MALFA. Mi pare di essere stato chiaro su questo punto, assai rilevante sotto l'aspetto costituzionale. Si può rimanere in un governo per il quale si fa riserva sulla politica di altri dicasteri, mantenendo fede alla responsabilità collegiale, ma non si può fare riserva sulla politica del proprio dicastero, poiché in tal caso non comprenderemmo più nulla della responsabilità di ogni singolo uomo del Governo.

Precisato questo, e comprendendo il valore di tutto quello che l'onorevole Fanfani e il Governo hanno fatto per concretare un contributo italiano alla soluzione di un grave conflitto, confermo che il gruppo repubblicano voterà a favore dell'ordine del giorno.

CANTALUPO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi pensiamo che questi due giorni di dibattito non abbiano minimamente mutato, anzi abbiano confermato la posizione di sostanziale equivoco che negli ultimi tre mesi abbiamo ripetutamente constatato essere alla base della politica estera italiana. Nel presente dibattito si sono ripetute le condizioni e le posizioni che nei mesi di ottobre, novembre e dicembre avevano portato gli oratori del nostro partito a confermare le ragioni della nostra opposizione e della nostra impossibilità non dico di dare la nostra fiducia, ma di attenuare la nostra sfiducia nell'azione internazionale del Governo.

Ancora una volta questo dibattito ha rivelato l'esistenza di posizioni difformi nel seno del Governo e della maggioranza: sostanzialmente difformi, anche se sorrette da un continuo sforzo di rassomigliarsi quanto possibile, ma sempre meno di quanto è a nostro parere necessario per lo svolgimento di una po-

litica estera omogenea, coerente e continuativa. Sono state ancora una volta confermate soprattutto le posizioni socialiste divergenti da quelle della democrazia cristiana in questo momento in maggioranza nel Governo. Un mese fa l'onorevole Nenni, allorché il Presidente del Consiglio si presentò alla Camera per chiarire le linee fondamentali della nostra politica estera, pretese che l'onorevole Moro dichiarasse pubblicamente in quest'aula che il partito socialista nell'interno del Consiglio dei ministri aveva mantenuto una posizione difforme da quella degli altri partiti per quanto riguardava il riconoscimento della Cina e in generale la politica occidentale nel sud-est asiatico. L'onorevole Moro aveva portato qui la responsabile precisazione di questa differenza fra due partiti componenti lo stesso Governo, e noi avevamo obiettato che non sapevamo dunque a quale politica estera dovevamo dare il nostro voto: se a quella dei socialisti o a quella della democrazia cristiana.

I fatti che sono seguiti poi hanno confermato questa differenza, e lo stesso discorso di oggi del segretario del partito socialista, onorevole De Martino, ha confermato sostanzialmente tale divario. Infatti l'onorevole De Martino ha dichiarato che indubbiamente le posizioni del partito socialista per quanto riguarda l'ammissione della Cina all'O.N.U. e il conflitto vietnamita sono sostanzialmente diverse da quelle collegialmente accolte dal Consiglio dei ministri; e che il partito socialista aveva formalmente e condizionatamente acceduto ad una visione che non coincideva con la sua in ossequio alla necessaria omogeneità (una omogeneità del tutto apparente, dico io) dell'azione di Governo. È una conferma che si trova anche nell'ultima parte del discorso odierno dell'onorevole De Martino, nel quale egli — se lo interpreto bene — ha in sostanza rimandato la precisazione definitiva di questa posizione dei socialisti di fronte alla politica estera alla cosiddetta verifica prossima nell'interno della maggioranza e del Governo.

Dunque, è una sospensiva confermata anche dall'atteggiamento personale di autorevoli personalità del partito socialista che domenica prossima a Roma, insieme con altri oratori del partito comunista e del partito socialista di unità proletaria, parteciperanno ad un pubblico dibattito, ciascuno, penso, a nome del proprio partito.

Rimane, dunque, intatta la differenza sostanziale anche se, ripeto, sorretta da uno sforzo di approssimazione quanto possibile formalmente aperto, ma che non riesce a di-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

ventare sostanziale. È questo uno dei motivi fondamentali che riscontriamo da lunghi mesi, onorevole Presidente del Consiglio, nella non omogeneità della sua politica estera. Così negli ultimi mesi abbiamo sempre constatato una difformità sostanziale anche con la posizione personale dell'onorevole Fanfani, e di alcuni o di molti suoi amici politici, posizione che anche nelle ultime settimane crediamo di poter constatare intatta, anche se ella, onorevole Presidente del Consiglio, cerca di annullarla con dichiarazioni di omogeneità, di compattezza, di solidarietà, di elogio, probabilmente dettate da necessità di ordine interno governativo o addirittura di ordine interno della democrazia cristiana. Ma noi che non siamo legati a queste necessità, anzi abbiamo piena libertà di oppositori, constatiamo che tali differenze esistono tuttora, sono di sostanza, sono di spirito prima che di condotta, sono di forma mentale prima che di esecuzione pratica e di attuazione di una determinata politica. E quello che è accaduto fra New York, l'O.N.U., Hanoi e Roma in queste ultime settimane dimostra che abbiamo ben ragione di constatare questa differenza sostanziale.

Sicché quando ascoltiamo i suoi discorsi, onorevole Moro, alla fine del suo dire siamo obbligati a riandare non alla lettura o alla ripetizione mnemonica delle cose che lei ha detto per fissarle, perché le ricordiamo bene e le ascoltiamo con la dovuta attenzione, ma alle cose che in senso diverso o addirittura opposto dicono nella stessa circostanza i partiti che fanno parte del suo Governo o ne hanno fatto parte fino a ieri; e dobbiamo constatare che si tratta di concezioni completamente diverse. Come si può garantire allora l'omogeneità?

Ella ritiene che non vi sia necessità di crisi ministeriale per il fatto che il ministro degli esteri è stato sostituito con un ministro *ad interim*. Non entriamo nella questione procedurale, anche se dobbiamo dire di essere rimasti piuttosto meravigliati che l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza fissi un principio del genere che non era stato oggetto di ampia discussione o di precise iniziative parlamentari da parte di alcun gruppo. Non è da qui che scaturisce la necessità di una crisi. Noi domandiamo che venga risolto il problema della nostra politica estera nella sua concezione, nella sua attuazione governativa e nella sua esecuzione esterna. E questa la crisi da risolvere, che non è formale, ma sostanziale.

Quando ella parla, onorevole Moro, troviamo nei suoi discorsi una serie di accenti

e di argomentazioni che rassomigliano con sufficiente approssimazione (lo abbiamo detto altre volte) ai consigli che noi di questa parte dell'opposizione le daremmo se ritenessimo di essere ascoltati. Ma poi, quali garanzie abbiamo che la politica estera che lei qui enuncia venga effettivamente attuata? Ecco, proprio nell'ultima parte dell'ordine del giorno presentato dalla maggioranza oggi viene riaffermata questa linea di politica estera. Noi non possiamo votare a favore, non perché non ammettiamo che vada difesa la causa della pace (preciserò tra un momento brevissimamente questo punto), ma perché non crediamo che la situazione esistente all'interno del Governo e della maggioranza consenta di svolgere questa azione in favore della pace. E vi neghiamo non solo la possibilità (come dire?) materiale dal punto di vista diplomatico, ma anche la possibilità morale di concordare una condotta univoca da tenere in nome dell'Italia, come rappresentanti e governanti dello Stato italiano per l'attuazione d'un programma dell'occidente per la pace nel sud-est asiatico, che potrebbe anche essere fra poco la pace dovunque.

Noi ammettiamo cioè pregiudizialmente la gravità della situazione. Poiché ella, onorevole Moro, dà spesso segno di ascoltarci con la stessa attenzione con cui noi ascoltiamo lei, probabilmente non ha dimenticato che nella discussione svoltasi qui in dicembre, l'onorevole Malagodi prima e io dopo abbiamo insistentemente detto cose sulle quali siamo in sostanza d'accordo tutti qui dentro: e cioè che nel 1966, se non vi saranno dei miglioramenti notevoli nella situazione internazionale, non si avrà una stagnazione ma un accrescimento del pericolo: infatti quando le crisi raggiungono tanta gravità e tanta estensione, non possono restare in perpetuo nello stesso stato. L'aggravamento è fatale, quando non c'è un miglioramento. Ma al miglioramento bisogna collaborare.

Noi siamo convinti che l'azione per la pace è un'azione che impegna qui dentro tutti i partiti. E ci permetta, onorevole Fanfani, di dirle qualche cosa di molto preciso. Abbiamo avuto l'impressione (ed ella non la può smentire perché abbiamo ascoltato molto attentamente il suo discorso) che lei con alcuni suoi amici, o con altre forze politiche, ritenga di poter distinguere tra coloro che sono favorevoli alla pace e coloro che non sono favorevoli alla pace, addirittura introducendo una divisione tra forze politiche che vogliono lavorare per la pace e altre forze politiche che vorrebbero lavorare per la non-pace. La

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

non-pace significa quasi la guerra, oggi. Una cosa simile non è concepibile, ma soprattutto non risponde a verità. Qui non vi sono (né qui dentro né fuori di qui né in tutta Italia) persone che desiderano la pace a un grado di intensità superiore e altre che la desiderano a un grado minore. Questo non è vero. Non si tratta neppure di sapere oggi quale pace si vuol fare. Io mi spingo a dire, sicuro di avere la piena solidarietà del mio gruppo, che noi non facciamo l'analisi di quale pace si dovrebbe fare, perché lasciamo questo problema allo svolgersi dei fatti.

Possiamo avere una visione diversa dalla vostra, ma questo non influenza minimamente il giudizio, anche perché di fronte all'augusta parola « pace » non è possibile avere opinioni differenti, perché si è seguaci di questa o di quella ideologia. La parola « pace » oggi come oggi, nel mondo intero, va accolta non come un augurio (onorevole Moro, non basta l'augurio!) ma come una realtà alla quale bisogna pervenire a qualunque costo. Ma a quali condizioni? In condizioni di estrema serietà, in condizioni di darle un contributo autentico; ecco tutto. Ed ella sa, onorevole Fanfani, che noi siamo stati molto riguardosi verso di lei per quanto è accaduto intorno alla sua persona, perché crediamo che questo nostro corretto atteggiamento le sia dovuto. Pensiamo però che ella non debba credere veramente o tentare di far credere ad altri che qui o fuori di qui vi siano partiti amanti della pace e partiti non amanti della pace. No! Noi siamo tutti per la pace...

FANFANI. Io non solo non tento di farlo credere, ma non ci credo!

CANTALUPO. Mi fa piacere sentirla dire. C'era però proprio bisogno che ella lo dicesse.

FANFANI. Io ho spiegato che siete voi, o alcuni di voi, che tentano di far credere che ci sono certuni che vogliono la pace sul serio ed altri che la vogliono invece per propaganda, e fra questi ultimi ci sono quelli che non la sanno servire.

CANTALUPO. Allora su questo punto noi dobbiamo essere estremamente espliciti, soprattutto dopo le dichiarazioni che lei ha fatto ora: delle quali vi era assolutamente bisogno, perché il suo discorso di questa mattina dava un'impressione completamente opposta. Onorevole Fanfani, qui non si tratta di sapere chi vuole servire la pace e chi no, perché la vogliamo servire tutti. Si tratta di sapere chi la vuole servire seriamente, con efficacia, ar-

rivando a risultati positivi, con mezzi idonei, efficienti e concreti, o chi la vuol salvare con mezzi occasionali e di fortuna, che poi a un certo punto (scusate il bisticcio, che per altro non è irrispettoso) diventano mezzi di sfortuna. Ed è su questo che dobbiamo dire una parola sincera, al di sopra di ogni polemica.

Onorevole Fanfani, ella era in America e non ha partecipato negli ultimi mesi ai dibattiti in Parlamento: devo pertanto ricordarle che gli onorevoli Malagodi, Gaetano Martino, io e tutti gli altri intervenuti in Commissione esteri e in aula, abbiamo costantemente domandato (sentiamo il dovere di dirglielo ora che è rientrato) che l'onorevole Moro accettasse le sue dimissioni da ministro degli esteri.

FANFANI. Io vi ringrazio. Mi dispiace che non abbiate avuto la maggioranza!

CANTALUPO. Dispiace anche a noi, ma per altri motivi.

Noi abbiamo costantemente domandato questo, dunque, ma non vi era in ciò alcuna intenzione polemica da parte nostra, ma una semplice esigenza di coscienza di fronte alle responsabilità del Governo italiano. Noi siamo all'opposizione, ma non combattiamo mai i governi del nostro paese oltre i limiti della politica interna, perché se la polemica viene portata fuori dalle frontiere i danni ricadono su tutti. Noi abbiamo detto anche qualche cosa di più in quest'aula e cioè che bisognava accettare le sue dimissioni e nominare lei, onorevole Fanfani, ministro senza portafoglio affinché non uscisse dal Governo. Come vede, non vi era da parte nostra ostilità personale.

FANFANI. Io senza « portafoglio » lo ero già, perché... non ricevevo nemmeno lo stipendio. (*Commenti*).

CANTALUPO. La mia non era una battuta di spirito e non si riferiva allo stipendio, ma alla responsabilità personale del capo della diplomazia italiana. Noi negavamo che ella come presidente dell'O.N.U. potesse mantenere intatte le sue responsabilità e assolverle tutte come capo della diplomazia italiana. Noi abbiamo continuamente sostenuto qui dentro (io con determinati argomenti, altri oratori del mio partito con altri argomenti) che sarebbe venuto fatalmente il momento in cui ella come presidente dell'O.N.U. si sarebbe trovato in una posizione di incompatibilità se non politica certamente materiale con i suoi impegni di ministro degli esteri, perché le due

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

funzioni avrebbero potuto diventare contraddittorie. Ricordo perfettamente che avanzai l'ipotesi che il ministro degli esteri austriaco fosse venuto a parlare contro le posizioni italiane per quanto riguarda la questione dell'Alto Adige, e che ella come Presidente dell'O.N.U. si sarebbe trovato in imbarazzo nel dovere ascoltare tesi che altri delegati italiani di altri partiti hanno continuamente confutato all'O.N.U. L'onorevole Malagodi fece ipotesi molto più gravi, che si riferivano precisamente alla questione del Vietnam. Noi chiedevamo perciò, affinché il prestigio dell'onorevole Fanfani non venisse menomato, che egli continuasse a sedere nel Governo come ministro senza portafoglio, e in questo senso facemmo una precisa richiesta all'onorevole Moro. Nessuno avrebbe impedito al Presidente del Consiglio di ridare all'onorevole Fanfani, una volta scaduto il suo mandato alla presidenza dell'O.N.U., la guida della diplomazia italiana, che tuttavia, a nostro parere, era opportuno egli abbandonasse per tutto il periodo in cui avrebbe dovuto presiedere l'Assemblea generale delle Nazioni Unite. (*Interruzione del deputato Fanfani*).

L'onorevole Moro ricorderà certamente quelle nostre parole anche se, come i fatti dimostrano, non ha seguito il nostro consiglio. È venuto purtroppo il momento in cui questa incompatibilità si è chiaramente manifestata. Nel suo intervento di stamane ella, onorevole Fanfani, ha sostenuto di non avere compromesso il nostro Governo e di non avere assunto come ministro degli esteri alcuna responsabilità nella missione dell'onorevole La Pira. Ella però, rivolgendosi al presidente Johnson, si è rivestito anche della sua qualità di « governante italiano » e non solo di quella di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U.

FANFANI. Ho già spiegato stamattina che non ho segnalato al presidente Johnson l'iniziativa del professor La Pira come presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. e come governante italiano. Ho detto invece (facendo riferimento alla lettera da me inviata) che, come presidente dell'O.N.U., governante italiano, amico degli Stati Uniti e amico personale di Johnson, esprimevo l'augurio che quanto comunicavo potesse essere utile alla causa della pace. (*Commenti a destra*).

CANTALUPO. Anche come membro del Governo italiano, dunque, ella avallava una missione che non era sua.

FANFANI. Esprimevo un augurio che oggi abbiamo sentito ripetere dal Presidente del Consiglio.

CANTALUPO. Noi non siamo così sottili. Ella scriveva anche come ministro degli esteri italiano...

FANFANI. Nossignore !

CANTALUPO. ...per avallare una missione che ella (ecco il punto !) avrebbe meglio controllata se fosse rimasto a Roma, o meglio l'avrebbe sostituita con altre iniziative, che non avrebbero scandalizzato nessuno di noi. Qualora ella fosse rimasto qui a dirigere la Farnesina avrebbe anche potuto prendere contatti con il governo di Hanoi, ma assumendone tutta la responsabilità e parlandone prima con il Presidente del Consiglio. Vi sono stati indubbiamente nella nostra storia parlamentare ministri degli esteri — onorevole Fanfani, gliene do atto in parte — (basti citare Sonnino) che non avevano l'abitudine di informare sempre il Consiglio dei ministri di tutto quello che facevano. Però ritengo che nessun ministro degli esteri abbia mai agito sul piano internazionale senza informare, sia pure nel massimo segreto, il proprio Presidente del Consiglio. Ciò nello stesso interesse del ministro degli esteri che eventualmente intendesse assumere determinate iniziative.

Noi non stiamo conducendo, onorevole Fanfani, una polemica personale con lei: non lo hanno fatto i colleghi Malagodi e Gaetano Martino e non lo farò neppure io. Vogliamo semplicemente sottolineare che in questa Camera tutti i partiti, nessuno escluso, sono al servizio della pace.

Noi ci rendiamo pienamente conto della gravità della situazione internazionale, perciò domandiamo che qualsiasi iniziativa a favore della causa della pace da parte italiana sia condotta con estrema serietà, con piena consapevolezza del compito internazionale che a noi spetta e anche, un po' egoisticamente, allo scopo di fare in modo che l'Italia entri in un più vasto giro di azione diplomatica destinata a migliorare la situazione internazionale e a consolidare, se possibile, l'equilibrio mondiale, esposto a così gravi rischi. Ora il modo con cui ella, onorevole Fanfani, ha svolto la sua funzione di presidente dell'O.N.U. non disgiunta da quella di ministro degli esteri italiano, ha fatto sì che l'unico tentativo che finora l'Italia ha appoggiato per favorire la pace nel Vietnam sia stato tale da provocare nel mondo intero una valanga di commenti giornalistici che non hanno certamente migliorato la nostra posizione di candidati a collaboratori della pace.

Adesso bisogna ricominciare da capo. Se tutto quello che ha detto l'onorevole Moro

deve essere accolto alla lettera, se ne deve dedurre che sono da cambiare i metodi, è da consolidare il concetto unitario su cui è fondata la maggioranza di governo, è da garantire al paese e alle altre nazioni del mondo, alleate e non alleate, che l'azione internazionale dell'Italia corrisponde alla volontà di una maggioranza costituita, di un Parlamento che l'ha discussa in piena consapevolezza e corrisponde anche ad un programma preciso. Ripeto: non domandiamo oggi « quale » pace. Si tratta solo di avviarla: i fatti e i negoziati dimostreranno « quale » potrà essere. Ma con i metodi che avete seguito fino ad ora voi non avete servito la pace e, caso mai, l'avete alquanto ritardata e compromessa.

Ella, onorevole Fanfani, giustamente diceva: sarebbe molto triste il giorno in cui alla pace si pervenisse esclusivamente per opera altrui e noi ne fossimo estranei. Condividiamo il giudizio del rischio che, almeno come probabilità, ella ha messo in evidenza. Ma sappiamo perfettamente che, per evitare che l'Italia sia esclusa da tentativi di pace destinati al successo, bisogna che essa vi partecipi con piena serietà e consapevolezza, con omogeneità di vedute e con un concetto unitario di politica estera, di politica generale, di politica interna.

Ecco perché riteniamo che le considerazioni formulate stamattina dall'onorevole Malagodi, e alle quali l'onorevole Presidente del Consiglio non ha risposto perché non le ha ritenute pertinenti all'argomento, sono invece pertinentissime. Si tratta infatti di esaminare l'unità globale della politica del Governo, la sua omogeneità complessiva, e pertanto la sua efficienza generale. È illusorio pensare di poter far funzionare un settore soltanto della vostra politica, per esempio quello internazionale, se su altri piani della politica interna del nostro paese, della politica economica o di quella generale o nei confronti dell'europesismo, siete divisi, e uno dei partiti della coalizione governativa si adegua con estrema lentezza e con fatica alle impostazioni degli altri confessando di essere indotto ad accettarne gli intendimenti in merito alla questione del sud-est asiatico, senza profondo convincimento ma unicamente per non rompere l'unità di governo. Allora siamo in presenza di una politica di pace fatta senza fede, e le politiche senza fede non sono destinate a riuscire a niente, onorevole Moro. Una missione internazionale dell'Italia non può essere frutto di interno compromesso.

Ancora una volta la maggioranza nel suo ordine del giorno invoca l'approvazione per i

suoi indirizzi di politica estera e per l'azione del Governo in favore della pace. Noi non possiamo votare a favore di questo ordine del giorno; voteremo contro confermando la nostra sfiducia, perché noi riteniamo che nelle condizioni attuali in cui opera il nostro Governo, con la maggioranza che lo sostiene divisa e discorde, pur facendo uno sforzo per apparire omogenea, un'azione di questo genere sia destinata ancora una volta all'insuccesso, e quindi non possa ricevere altro che il nostro augurio di italiani, che cioè si corregga lungo la strada per arrivare a quella mèta che è anche la nostra. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

VALORI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALORI. La nostra motivazione di voto contrario all'ordine del giorno presentato dalla maggioranza si basa su tre considerazioni: l'andamento del dibattito, le conclusioni del Presidente del Consiglio, il fatto (secondo noi non privo di importanza) che su questo ordine del giorno il Governo abbia posto la fiducia.

Per quanto attiene all'andamento del dibattito, i colleghi e il Presidente del Consiglio sanno che il nostro gruppo lo ha affrontato senza entrare nelle piccole questioni di cui è stata intessuta la vicenda che gli ha dato origine, ma cercando di cogliere l'occasione per un necessario discorso sulla politica estera italiana e sui problemi generali che travagliano oggi il mondo, con particolare riferimento alla situazione del sud-est asiatico. A tale scopo il nostro gruppo ha cercato di recare un contributo al chiarimento di una serie di questioni rinunciando a facili speculazioni. Non abbiamo nemmeno insistito sulla questione formale della correttezza o meno della procedura e della soluzione che è stata adottata. Abbiamo al contrario, onorevole Moro, avanzato unicamente questioni di carattere politico.

Quando ella si è riferito, in una interruzione, a una frase del segretario del nostro partito relativa a un suo mancato passo per convincere l'onorevole Fanfani a desistere dalle dimissioni, ella non poteva certo pensare che uomini politici abituati a vivere quotidianamente le vicende della situazione interna e internazionale, ignorassero quello che ella ha definito « il carteggio » intercorso tra lei e l'onorevole Fanfani. Il problema è politico:

di fronte a un avvenimento di quella portata, era sufficiente uno scambio di telegrammi dalla val Gardena, o non sarebbe stato più opportuno abbandonare la val Gardena, anziché lasciar trascorrere 24 ore fra telegrammi di andata e di ritorno, per giungere a Roma soltanto a raccogliere l'*interim* del Ministero degli esteri?

Quanto all'andamento del dibattito, rileviamo che esso in qualche momento ha raggiunto una delle punte più alte che si siano registrate nelle discussioni di politica estera. Ciò probabilmente è derivato da due fatti: dalla sensazione che la situazione internazionale è ad una svolta: può andare verso uno sbocco pacifico, cioè verso una soluzione negoziata del conflitto, ma può anche avviarsi verso nuove e più gravi tappe della *escalation*, poiché il conflitto in atto nel Vietnam rischia di estendersi ad altri paesi: al Laos, alla Cambogia e all'avversario principale di questa offensiva americana, cioè la Cina.

Ma l'importanza di questo dibattito, il tono che in esso è stato fino ad un certo punto raggiunto, derivava anche dalla possibilità offertaci per la prima volta, nell'aula di Montecitorio, nel Parlamento della Repubblica italiana, di avere un quadro dei problemi di carattere mondiale, esaminato non esclusivamente dallo stretto angolo visuale di chi siede alla Farnesina o a Palazzo Chigi, ma avendo la fortuna di ascoltare un esame della situazione internazionale e dei difficili problemi che essa presenta, fatto da un uomo che aveva personalmente vissuto l'esperienza di presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. Questa mattina infatti il nostro dibattito di politica estera ha toccato il suo vertice quando siamo stati richiamati, dalle esperienze dirette che l'onorevole Fanfani ha ricordato nel suo intervento, alla tematica propria del nostro tempo e della nostra epoca, al problema di tutta una parte del mondo e quindi a quello del Vietnam, visto non come un incidente ma come una grande tragedia nella quale tutta una serie di problemi che oggi travagliano l'umanità viene come ad esemplificarsi.

E credo che per la prima volta abbiamo sentito, qui dentro, da parte di un certo settore della Camera, quello democristiano, una affermazione coraggiosa, quando l'onorevole Fanfani ha rivendicato al Governo italiano una funzione attiva, non di assistenza passiva a iniziative altrui che risolvano i problemi, e quando ha rivendicato la necessità che il Governo italiano assuma proprie iniziative di pace, nonché quando ha sottolineato il dovere di un uomo politico italiano chiamato ad

un incarico di carattere internazionale di usufruire della tribuna e della sede che gli viene offerta, per valorizzare il ruolo dell'Italia nel dare un contributo effettivo alla soluzione dei problemi internazionali.

Ed è stato allora che abbiamo visto la Camera superare certe divisioni fra i partiti ed unirsi attorno ad alcune affermazioni di principio di grande valore. Certo non ci è sfuggito lo sforzo di giustificare tutta una serie di affermazioni attraverso la citazione di atti, di documenti provenienti da ambienti governativi degli Stati Uniti. Ma al tempo stesso abbiamo constatato lo sforzo di delineare come esista non solo un certo tipo di politica americana, quella che viene presentata dalla stampa di destra nel nostro paese, ma come esistano oggi negli Stati Uniti anche altre opinioni, che si avvertono anche in certi ambienti di governo. E così pure abbiamo sentito richiamare di nuovo concetti, originati dall'atteggiamento attuale della Chiesa, dopo il Concilio, e dal seguito che hanno avuto sul terreno dell'azione diplomatica. Ma dopo tutto questo siamo caduti, mi consenta, onorevole Presidente del Consiglio, molto in basso con la sua replica, che ci ha riportato indietro, a tutti gli altri dibattiti: non esisteva più il problema del Vietnam come un dramma di tutte le coscienze, non esisteva più il Vietnam come zona dove vi è un popolo che si batte per la propria liberazione, non esisteva più il problema del Vietnam come realtà di paesi, di villaggi che vengono distrutti barbaramente da bombardamenti al *napalm*; abbiamo riascoltato ancora una volta l'esaltazione della politica americana e addirittura l'esaltazione dello scotto di sangue che pagano gli americani per opprimere il popolo vietnamita. Questo, onorevole Moro, è uno degli accenni più brutti del suo discorso. Provenendo da un democratico cristiano, affermazioni del genere veramente sembrano in aperto contrasto con tutti gli appelli che al di sopra delle distinzioni tra Vietnam del nord e del sud, al di sopra dei riconoscimenti diplomatici che il suo Governo non ha il coraggio di fare, altre personalità, di rango molto più alto, rispondendo alla loro coscienza cattolica hanno rivolto in queste settimane, in questi giorni ...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro ad interim degli affari esteri.* Ma chi glielo ha detto? Come può affermarlo?

VALORI. Ella ha esaltato lo scotto di sangue che pagano gli americani nel Vietnam

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

ma non ha avuto il coraggio di dire una parola sola sullo scotto di sangue assai più alto che pagano ogni giorno ed ogni ora gli uomini del Vietnam che si battono per la liberazione del loro popolo. Almeno quando intende sostenere certi atteggiamenti, lo faccia con un poco di ipocrisia, che tra l'altro non le è poi così inconsueta.

Il suo discorso è stato una citazione continua di testi che già conosciamo. Potremmo ringraziarla delle citazioni se almeno avesse lei personalmente lavorato alla traduzione di questi testi dalle pubblicazioni americane, ma sappiamo che neanche questo lei ha fatto, perché vi hanno provveduto alcuni poveri funzionari del suo gabinetto che debbono faticare per tradurre i discorsi del presidente Johnson o altre dichiarazioni del dipartimento di Stato.

E così ella non ha certo delineato una politica estera italiana e neanche ha risposto agli interrogativi che aveva posto al termine del suo discorso l'onorevole Fanfani; ma è tornato puramente e semplicemente all'esaltazione della politica americana come la sola politica giusta. È ritornato alla comprensione (ella di nuovo ha usato questo termine), alla solidarietà con gli Stati Uniti, alla lealtà. E quando ella ha accennato al problema dei rapporti con l'Unione Sovietica e della sua azione di pace ha compiuto ancora una volta una mistificazione dei termini reali in cui questo problema si pone. Rivolgersi infatti all'Unione Sovietica per chiederle che dissoci le proprie responsabilità dalla situazione del Vietnam, perché non aiuti il Fronte di liberazione nazionale e il governo di Hanoi, significa andare (ella lo sa benissimo) contro una realtà che è impossibile modificare: poiché se l'Unione Sovietica facesse questo, significherebbe da parte sua l'accettazione dello *status quo* basato sulla divisione del mondo in popoli oppressi che debbono restare oppressi e in popoli oppressori che debbono restare oppressori, in popoli poveri e sfruttati che tali debbono restare e in popoli ricchi e agiati che possono continuare a mirare ai più alti traguardi di civiltà e di benessere.

Siamo, cioè, ancora ad una visione piatta e provinciale, per non dire americanizzante, della politica internazionale, senza un minimo di novità, in assoluto e stridente contrasto con tutti gli interrogativi che pone la situazione e che ha posto lo stesso dibattito parlamentare.

Ma c'è, di questo, onorevole Moro, una ragione. Noi la ritroviamo nel passato della vita politica italiana e ancora nel gesto col quale

ella ha voluto chiudere questo dibattito, con la richiesta cioè del voto di fiducia e con la presentazione dell'ordine del giorno da parte della maggioranza. Che cosa è avvenuto, infatti? È accaduto quel che è accaduto per tanti anni con i governi centristi. Anche questi erano governi deboli, che andavano alla ricerca di appoggi, e il Governo dell'onorevole Moro è un governo del quale tutto si può dire ma non certo che è oggi un governo forte, stabile, che gode in questo momento ottima salute. Ha bisogno di appoggi; ha bisogno dell'appoggio di una parte della stampa italiana, ha bisogno dell'appoggio di certi ambienti. E quale è la carta classica che è sempre stata giocata in Italia dal 1947 in poi, da quando cioè si impose l'adesione dell'Italia al blocco occidentale? È quella della politica filo-americana, è l'adesione alla politica degli Stati Uniti d'America come ricerca di guadagnare altrove quella forza, che non si riesce ad ottenere nel proprio paese.

Si capisce perché, arrivati a questo punto, il Governo Moro ponga la questione della fiducia al termine del dibattito. Ma ci consenta di dire che, così facendo, noi siamo scesi dall'alto livello dei problemi internazionali, delle questioni drammatiche che travagliano il mondo, ad una piccola operazione politica, architettata per prevenire la cosiddetta verifica, della quale tanto si parla, con un voto della Camera che strappi la fiducia al Governo e ingabbi non soltanto i partiti della maggioranza ma anche e soprattutto le minoranze che sono all'interno dei partiti di questa maggioranza.

Questa è la ragione per la quale, all'ultimo momento, dopo un'incertezza che è durata 48 ore, noi abbiamo sentito finalmente che gli onorevoli Zaccagnini, Bertinelli, Mauro Ferri e La Malfa avevano presentato un ordine del giorno sul quale il Governo poneva la questione di fiducia.

Onorevoli colleghi, per 48 ore nei corridoi della Camera non si è parlato altro che di questa questione: se si riusciva o no a ingabbiare questo o quel personaggio, questa o quella formazione politica, obbligandoli a votare la fiducia al Governo, per fare domani della « verifica » un semplice atto formale.

L'onorevole Fanfani, spiritosamente, stamattina ha chiesto che cosa intenda il Presidente del Consiglio per verifica. Il Presidente del Consiglio le darà la risposta fra qualche giorno, onorevole Fanfani. Per parte nostra, abbiamo ormai capito, nella lunga storia del centro-sinistra, che verifica, per l'onorevole Moro e per l'onorevole Nenni, significa una

sola cosa: trovare il modo di dimostrare che le cose sono cambiate soltanto sotto l'aspetto formale, per lasciare tutto come prima, per tenere in piedi il Governo ad ogni costo, per restare al governo e ridurre alla burletta di una riunione di qualche giorno alla Camilluccia il dibattito fra le forze politiche. Ecco perché questa sera ci si chiede la fiducia su un ordine del giorno, che merita per altro un piccolo esame. Noi spesso, quando alla Camera votiamo *pro* o *contra* un ordine del giorno, votiamo forse senza neanche leggerlo, senza neanche esaminarlo molto bene, sapendo che, se è sottoscritto dalla maggioranza, sarà approvato, e che, se è sottoscritto dalle opposizioni, verrà bocciato.

Che cosa dice l'ordine del giorno che hanno sottoscritto i quattro rappresentanti dei partiti al Governo? Non c'è un minimo accenno ai temi, alle questioni, alle iniziative che sono state illustrate stamattina nel dibattito dall'onorevole Fanfani. Non vi è neanche un minimo e lontano accenno, come pure era possibile fare in un ordine del giorno, all'opera di un ex ministro degli esteri che è stato presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite, che ha svolto un determinato ruolo, ha compiuto determinate azioni, ha preso determinate iniziative nel corso di questi mesi.

Questo è l'ordine del giorno che firmano i socialisti del partito socialista italiano con l'onorevole Mauro Ferri, insieme con gli onorevoli Bertinelli, Zaccagnini e La Malfa! Questo ordine del giorno passa un colpo di spugna su tutta l'azione della quale tanto si è discusso, e conclude con un invito generico al Governo, fatto di parole accozzate in maniera tale da lasciare aperte tutte le interpretazioni.

Il voto di fiducia che ci viene richiesto, quindi, su questo ordine del giorno viene da noi negato per l'andamento del dibattito, per le conclusioni dell'onorevole Moro, per il testo stesso dell'ordine del giorno, per il fatto stesso che in questo momento si fa della fiducia un'arma di ricatto non contro di noi, ma contro quella frazione del partito socialista italiano, o della democrazia cristiana, che non condivide, onorevole Moro, la sua politica estera e che sperava e credeva che potessero da questo dibattito scaturire diversi orientamenti, che si ponesse fine cioè alla tesi secondo la quale dovremmo stare con le mani in mano ad aspettare che gli altri facciano, praticamente cioè ad aspettare che gli americani decidano la politica estera del nostro paese.

Queste sono le ragioni per le quali noi votiamo contro l'ordine del giorno che ci è stato presentato. Ma voglio, concludendo, aggiungere un'altra cosa. Quale governo chiede la fiducia? Questo Governo di centro-sinistra, con i problemi che ha aperto nel paese, con le difficoltà di carattere economico delle classi lavoratrici, con tutto ciò che sta avvenendo mentre ci si gingilla con la programmazione dell'onorevole Pieraccini, mentre i grandi colossi economici si fondono fra di loro, mentre sta nascendo una nuova realtà economica estremamente grave e pesante per l'avvenire dei lavoratori italiani, questo Governo di centro-sinistra che non è riuscito a realizzare uno solo dei punti sostanziali del suo proclamato programma e a sciogliere uno solo dei nodi più importanti della vita politica italiana, chiede la fiducia al Parlamento!

E allora noi neghiamo la fiducia a questo Governo non solo per tutti gli altri motivi, ma anche per questa realtà, per la realtà cioè della politica di centro-sinistra, che è, come si dimostra ogni giorno di più, sempre meno quella che presentarono i suoi inventori e purtroppo sempre più quella che noi denunciavamo fin dall'inizio e che ci portò fin da allora, anche affrontando una dolorosa scissione, a schierarci contro il Governo Moro e contro la formula del centro-sinistra. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

ROBERTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio ha iniziato il suo intervento dandoci atto della validità della nostra richiesta, secondo cui il dibattito doveva aprirsi con le dichiarazioni del Governo e della nostra protesta per averla egli respinta. Il ragionamento che egli ha fatto però non convince. Egli ha infatti affermato che voleva sentire prima le opinioni delle opposizioni, mentre in effetti erano proprio le opposizioni a dovere ascoltare prima le comunicazioni che il Governo avrebbe fatto alla Camera.

Comunque, diamo atto al Presidente del Consiglio di essere questa sera rientrato in quella normalità dalla quale ieri mattina era uscito con la sua risposta assolutamente inopportuna e sconveniente. Che il dibattito, in virtù di questa trasposizione della dialettica tra chi doveva per primo impostare la discussione e chi invece doveva rispondere, si sia

svolto in maniera diversa dal consueto, lo si è visto chiaramente. In effetti, il dibattito sarebbe dovuto cominciare con l'intervento con cui sostanzialmente è terminato, cioè con il discorso dell'onorevole Fanfani, che ha offerto una spiegazione del problema che era dinanzi al Parlamento, e con quello dell'onorevole Moro, che ne ha offerta un'altra. Viceversa l'uno e l'altro intervento si sono avuti a conclusione della discussione, per cui tutti gli oratori intervenuti in questi due giorni hanno parlato un po' a vuoto, basandosi su ipotesi, cioè su quelle che avrebbero potuto essere le spiegazioni o meglio la verità di Fanfani e la verità di Moro.

In questo momento non abbiamo certo la possibilità di riaprire il dibattito, ma dobbiamo limitarci a fare qualche notazione.

La posizione illustrata dall'onorevole Fanfani è in contrasto o in accordo con quella dell'onorevole Moro e del Governo? Non mi pare che la cosa sia chiara. In realtà, a tutti coloro che lo hanno ascoltato, il discorso di stamane dell'onorevole Fanfani non è parso certamente concordare con le persone né con la sostanza della politica del Governo. L'onorevole Fanfani ha parlato di amarezze da lui sopportate durante lo svolgimento della sua attività di presidente dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e di ministro degli affari esteri, e ha fatto intendere che talune sue attività o intenzioni non sono state assecondate o sono state male interpretate più o meno intenzionalmente. Ha inoltre denunciato per qualche questione una sostanziale diversità di opinione e di comportamento rispetto alla linea seguita dal Governo, come per esempio relativamente al problema dell'ammissione della Cina all'O.N.U.

Viceversa la verità fornita dall'onorevole Moro è stata ben diversa. Egli ha detto che tutto si è svolto nel migliore dei modi. In sostanza, sembrerebbe che mai come in questo momento vi sia stato accordo più cordiale, più fraterno e più sostanziale tra l'onorevole Moro e la politica del Governo, da una parte, e l'onorevole Fanfani e la condotta del ministro degli affari esteri della quale egli era responsabile, dall'altra.

Indubbiamente un fatto credo che sia rimasto assodato, e cioè che da quando ricopre l'alto seggio all'O.N.U., il ministro degli affari esteri ha avvertito che si determinava una incompatibilità non formale, non giuridica, ma sostanziale, e che fatalmente le due posizioni avrebbero finito prima o poi, non dico per scontrarsi, ma per darsi fastidio. E aveva fatto presente questa sua posizione presentando

le dimissioni con siffatta motivazione. Ma l'onorevole Moro non ha ritenuto di doverle accogliere; così gli inconvenienti che indubbiamente si sono verificati successivamente, impedendo, paralizzando e talvolta influenzando anche l'azione del ministro Fanfani, che, stando all'O.N.U., non poteva in effetti svolgere la sua funzione, derivano proprio dalla ostinazione dell'onorevole Moro, il quale non ha voluto allora accogliere le dimissioni dell'onorevole Fanfani.

Perché l'onorevole Moro ha respinto allora e ha respinto poi le dimissioni dell'onorevole Fanfani? Ce l'ha dichiarato l'onorevole Fanfani stamane: perché tali dimissioni avrebbero messo in imbarazzo il Governo. Queste sono le parole dell'onorevole Fanfani, il quale è rimasto in carica, suo malgrado, per questa specie di suo civismo governativo, al fine di non creare imbarazzo al Governo.

Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, quale è la realtà delle varie fasi di questa vicenda, contrassegnata da interviste ed episodi vari? Quale è la linea di politica estera italiana? Le scelte di politica estera non hanno alcuna influenza sul comportamento del Governo. Una sola cosa sembra interessarla: che non venga disturbata l'azione del Governo e si mantenga il castello di carta cucito con delle spille che è la sua coalizione governativa.

Ella subordina — è questo il rimprovero che le mossi nel precedente dibattito e le confermo ora — la sua azione e le sue scelte, anche nella politica estera, e quindi il perseguimento degli interessi permanenti della nazione italiana, che trovano tutela nella politica estera, alle convenienze interne delle correnti che si agitano all'interno dei partiti che compongono la sua compagine di Governo. Questo è il modo più deteriore di concepire l'azione di Governo nel delicato settore della politica estera. Ella può perseguire ogni accomodamento, tranne che in materia di politica estera. Se lo fa, fatalmente si porrà, prima o poi, contro gli interessi sostanziali del paese che ella rappresenta e quindi contro la funzione stessa che dovrebbe compiere.

Per questo motivo, se non ve ne fossero altri (e ve ne sono), siamo contrari al suo Governo e voteremo contro l'ordine del giorno. (*Applausi a destra*).

MILIA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nel

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

dichiarare che il gruppo monarchico voterà contro l'ordine del giorno sul quale il Governo ha posto la fiducia, debbo sottolineare che è veramente strano tutto il comportamento tenuto in questa vicenda dall'onorevole Presidente del Consiglio e particolarmente quello tenuto in queste battute finali: di porre cioè la fiducia su un ordine del giorno che, a mio avviso, i componenti di questa Camera dovrebbero approvare all'unanimità. Sarebbe, infatti, assurdo, illogico politicamente e moralmente, ritenere che vi sia qualcuno fra noi che non voglia il successo delle iniziative in corso per avviare il negoziato e conseguire così, nel solo modo possibile, la sospensione delle ostilità e la soluzione pacifica del conflitto nel Vietnam. Qual è, infatti, il gruppo politico che non vuole che tale azione tendente alla soluzione pacifica del conflitto nel Vietnam abbia un risultato positivo? Non vi può essere partito politico democratico o cittadino che a questa finalità si opponga. Ed allora porre la fiducia su un ordine del giorno, il cui argomento unico e la cui sostanza sono scontati in partenza, significa per il Governo non volere di fatto porre la fiducia. Infatti la fiducia si pone su un argomento per il quale vi può essere un contrasto aperto, manifesto tra i vari gruppi politici; ma non si può porre la fiducia su dichiarazioni di tal fatta: noi vogliamo la pace, la fine delle ostilità nel Vietnam, noi ci auguriamo che la pace ritorni fra quelle popolazioni massacrate e il sangue non bagni più quel territorio.

Ma quest'ordine del giorno, onorevole Presidente del Consiglio, nel momento stesso in cui ella vi ha posto la fiducia si trasforma per ogni parlamentare in un problema di coscienza ed in un problema squisitamente politico. Con esso ella chiede la fiducia per la sua compagine governativa. Se votassimo a favore di questo ordine del giorno, considerato isolatamente, avulso dal contesto della politica generale del Governo, noi ci troveremmo ad esprimere la fiducia ad un Governo verso il quale e per il quale noi non nutriamo fiducia, perché anche nella stessa politica estera, al di fuori di quest'ordine del giorno, si ripete l'equivoco della sua azione e della sua composizione.

Ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che molti componenti del suo Governo mentre ella leggeva il messaggio del presidente Johnson, certamente non approvavano il contenuto di quel messaggio. Porre pertanto la fiducia su un ordine del giorno siffatto, per evitare una votazione a scrutinio segreto e per imporre la disciplina di gruppo, significa dimostra-

re di aver paura della votazione del Parlamento, di aver paura cioè che la compagine governativa possa essere messa in minoranza sulla politica estera ma, in sostanza, sulla più generale portata della politica della coalizione di centro-sinistra.

D'altra parte, onorevole Presidente del Consiglio, l'equivoco dell'ordine del giorno è l'equivoco di tutta la politica governativa, soprattutto della politica estera: la nostra sfiducia non riguarda le affermazioni di europeismo, di atlantismo e di amicizia verso gli Stati Uniti. Noi queste cose le approviamo e riteniamo che ella le abbia dette in assoluta buona fede e con profonda convinzione, ma sappiamo bene che una parte della compagine governativa non approva queste cose, ed è per questo che l'azione governativa nel campo della politica estera risulta equivoca, e l'equivoco si ripete e si riflette in altri settori della vita politica ed economica del paese.

Onorevole Presidente del Consiglio, è molto grave, poi, che ella non abbia pronunciato del Consiglio: ma questo professore La Pira, della cui azione non giunta a buon fine il Governo ha affermato di non essere a conoscenza. Noi non possiamo dir niente nei confronti di quanto ha fatto l'onorevole Fanfani come presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite, carica che in effetti ha costituito per tutti gli italiani un onore, come riconoscimento nei riguardi di un nostro connazionale di capacità non comuni; ma il grave è sentir dire dal Governo che del professore La Pira non si era mai sentito parlare, che dell'azione del professore La Pira non si era avuto sentore.

Vorrei chiedere all'onorevole Presidente del Consiglio: ma questo professore La Pira, conosciuto per avere dilapidato miliardi del comune di Firenze, celebre soltanto per avere sprecato denari per tavole rotonde e convegni di tutti i generi...

COCCIA. Per caso lei non è di Napoli, dove è stato sindaco Lauro?

MILIA. Quando il sindaco Lauro fu accusato di sperperare i denari del comune di Napoli e si ebbe il coraggio di sciogliere arbitrariamente l'amministrazione comunale, il sindaco Lauro fu sottoposto ad un regolare giudizio e i magistrati della Corte dei conti che lo giudicarono non solo affermarono che di denari non ne mancavano, ma che Lauro era creditore di centinaia di milioni. Perché non seguiamo lo stesso procedimento nei confronti di questo pellegrino toscano che non si sa se sia più mistico o megalomane o paranoico? (*Proteste all'estrema sinistra*). Ecco: voi lo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

difendete perché con lui avete sprecato i denari del comune di Firenze!

PAJETTA. È un uomo onesto!

MILIA. Conosco La Pira di fama, come lo conoscono tutti gli italiani. (*Proteste all'estrema sinistra*).

È strano che l'onorevole Presidente del Consiglio e il Governo non sapessero dell'attività del professore La Pira, che si recava ad Hanoi, proponendosi di parlare con capi di Stato esteri, non si sa bene a nome di chi: non a nome dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, né a nome del Governo italiano. (*Proteste all'estrema sinistra*). Noi vorremmo sapere a nome di chi il professore La Pira si è recato a Hanoi!

BECCASTRINI. Per cercare di raggiungere la pace!

MILIA. Mi scusi: se taluno, che eventualmente in questo momento passeggia in piazza Colonna, si mettesse in testa di prendere la valigetta ed andare a Hanoi per cercare di raggiungere la pace, certo lo porterebbero in un manicomio. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Quello che avremmo voluto sapere è questo: il professore La Pira fu inviato indirettamente dal Governo italiano oppure fu inviato da qualche altro Stato? È assurdo venire qui a sostenere che del professore La Pira non si aveva notizia: di un La Pira che si presenta poi al presidente dell'Assemblea delle Nazioni Unite per riferire ciò che avrebbe appreso a Hanoi dalle personalità con le quali aveva avuto colloqui. È grave che il Governo abbia affermato di non aver avuto notizie di una siffatta ambasciata che, se autorizzata e preparata convenientemente, non poteva che avere il plauso di tutti, perché era un'ambasciata che tendeva a raggiungere obiettivi di pace, comuni a tutti noi e a tutti i popoli civili.

Pertanto, in armonia con le dichiarazioni già fatte ieri dall'onorevole Covelli, non possiamo che riconfermare la nostra sfiducia nei confronti del Governo. (*Applausi a destra*).

PAJETTA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla conclusione ormai di questo dibattito ci pare di poter ritenere legittima la richiesta che il dibattito stesso avesse luogo. Soprattutto dopo il discorso dell'onorevole Fanfani che, pur prendendo l'avvio quasi con il tono delle cronache e con il suo carattere

per certi aspetti documentale e persino notarile, ha affrontato i temi più generali della nostra politica estera, ci pare difficile sostenere ancora che le dimissioni non potevano e non dovevano interessare il Parlamento, non potevano e non dovevano essere affrontate come un tema politico. Come è possibile sostenere, onorevole Moro, che non è in discussione la politica estera del Governo dopo questi due giorni di dibattito? Come è possibile sostenere che non vi era nulla di nuovo, quasi che si fosse trattato di un mutamento tecnico? E come è possibile sostenere qui, onorevole Presidente del Consiglio, che l'azione dell'onorevole Fanfani e del professore La Pira non avrebbe rappresentato un fatto politicamente significativo, se non ci fosse stato lo scandalo e se lo scandalo non avesse portato alle dimissioni? Perché considerare quasi con fastidio il dibattito intorno ai temi che ella ha sostenuto essere solo l'oggetto di una discussione che non poteva che ripetere quello che più volte abbiamo già detto? È possibile che ella fosse convinto già all'inizio di questo dibattito, già al momento delle dimissioni dell'onorevole Fanfani, che non vi era nulla di nuovo e che le sue iniziative non dovessero interessare prima il Governo e poi il Parlamento?

L'onorevole Fanfani ci ha detto (e credo che abbia voluto con molta tenacia documentare questo suo asserto) che l'iniziativa del professore La Pira ha suscitato qualche interesse presso la Casa Bianca e le notizie che sono state portate o inviate dal professore La Pira hanno dato luogo a riunioni di diplomatici, persino ad una speciale riunione di un consiglio di ministri degli Stati Uniti. Ebbene, io le ho chiesto già più volte, senza, invero, ottenere mai risposta, perché qui da voi non un solo ministro, non un sottosegretario (eppure questo professore La Pira non vi è sconosciuto, qualche consuetudine con lui l'avete pure avuta in un tempo che forse volete dimenticare), ha voluto chiedere a quest'uomo, che almeno come uomo onesto dovrà stimare, perché fosse andato ad Hanoi e come ci fosse stato e se gli avessero detto qualche cosa che potesse interessare anche la diplomazia italiana.

L'onorevole Fanfani ci ha raccontato come è bastata una lettera, che poteva essere trascritta in un paio di pagine dattilografate, perché si muovessero ambasciatori americani, il segretario di Stato e il presidente Johnson, come si chiedesse il segreto riservato ai più gravi affari di Stato, ciò che testimonia e sottolinea l'importanza di questa iniziativa.

Ebbene, qui in Italia si sapeva che il professore La Pira era stato ad Hanoi, si sapeva, per indiscrezioni giornalistiche, che il professore La Pira aveva conferito con il presidente Ho Chi Minh e con il presidente del consiglio Pham Van Dong. Non ci risulta che un solo democristiano autorevole, che un solo socialista, del Governo o no, si sia interessato di sapere se questi vietnamiti, ai quali abbiamo detto di no perché non volevamo sapere se vogliono trattare o meno, ai quali abbiamo chiuso la porta in faccia quando hanno chiesto un visto per visitare il nostro paese, questi vietnamiti con i quali il professore La Pira ha parlato a livello del presidente della repubblica e del presidente del consiglio, hanno qualcosa di nuovo da dire? Eppure ella, onorevole Moro, più di una volta ha fatto delle affermazioni sulla riluttanza di Hanoi a discutere; più di una volta ella ed altri suoi colleghi hanno citato qui il numero dei messaggi che non avevano potuto arrivare fino a Ho Chi Minh: si trattasse di un ministro delle pensioni inglese, si trattasse di un inviato del Ghana. Ebbene, allora non potevamo forse contestare le sue affermazioni. Qui avevamo (per voi sarà stato il corpo del reato) il « reo che confessava », se volete. E perché allora non avete chiesto? Perché non avete voluto sapere? Perché pensate che la Farnesina dovesse ignorare e il Presidente del Consiglio non manifestare nemmeno un minimo di curiosità? Il fatto è che credo che sia difficile contestare, dopo quello che l'onorevole Fanfani ci ha detto questa mattina e dopo il modo in cui egli ha apprezzato l'iniziativa del professore La Pira e ha cercato di dare ad essa continuità (attraverso un altro « canale », come egli ha ricordato), che fra l'atteggiamento dell'onorevole Fanfani e il modo con il quale qui a Roma voi del Governo avete organizzato prima la congiura del silenzio e poi il tentativo di linciaggio morale nei confronti del professore La Pira, vi è una differenza enorme. Chi non vede questo? E alla domanda dell'onorevole Fanfani quando egli ha concluso: questa è la mia azione; se essa corrisponde alla politica del Governo non sta a me dichiararlo: è il Presidente del Consiglio che deve rispondere, il Presidente del Consiglio non ha risposto. Ci sono state due politiche, due direzioni di attività diplomatica. Non potevano derivare che da due concezioni diverse della politica estera del nostro paese.

Il dibattito di questi giorni ha dimostrato che è in atto una crisi e non può essere certamente la sanatoria di un voto di fiducia im-

posto *in extremis* agli alleati quello che coprirà questa crisi. Del resto, onorevole Presidente del Consiglio, questo voto di fiducia che lei ha voluto e che ha imposto anche agli alleati riluttanti, a chi lo diamo? Lo diamo a questo Governo o lo diamo alla politica, all'iniziativa, alle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani? Voi avete voluto che le due cose apparissero intrecciate, non diverse, e vi siete perfino stupiti che noi potessimo sollevare il dibattito. Ebbene, noi vi dobbiamo chiedere: dobbiamo dare la nostra fiducia all'azione dell'onorevole Fanfani, in accordo con il professore La Pira, alle sue intenzioni, alle sue dichiarazioni e alle critiche che egli ha mosso all'ignavia del Governo oppure al Governo stesso? All'ex ministro degli esteri oppure al futuro ministro delle telecomunicazioni va il voto di fiducia che è chiesto a questo Parlamento? (*Commenti all'estrema sinistra*).

Quanto è qui avvenuto è una prova ulteriore della debolezza di questa coalizione governativa, delle contraddizioni gravi e insanabili che affiorano appena si pongono con la loro urgenza i problemi essenziali della vita interna e internazionale del nostro paese. A che cosa porta questo stato di cose? Ne abbiamo avuto un esempio nelle settimane scorse e poi in questo dibattito, quando clamorosamente è scoppiato lo scandalo sul caso La Pira-Fanfani, che oggi si cerca a questo modo di seppellire. Su un caso personale si è organizzato il linciaggio, si è fatto il clamore; sulla politica prima quasi il silenzio: poi il clamore, a dimostrare che non si vuole ricavare nessuna conclusione politica dalle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani.

Ella, onorevole Moro, mi perdonerà per qualche interruzione che mi sono permesso di farle quando ella ha letto lungamente il messaggio del presidente Johnson. E io capisco il fastidio che, per la stanchezza di questi giorni, possono provocare le interruzioni che l'hanno indotto ad esclamare: avete letto il discorso di Johnson ma non l'avete capito. Ebbene, noi il discorso di Johnson non l'avremo forse capito, ma lei certo non ha capito l'onorevole Fanfani quando ha parlato questa mattina. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non le citerò un pezzo altrettanto lungo del discorso dell'onorevole Fanfani, ma credo che qui siamo tutti testimoni di come l'Assemblea abbia ascoltato e abbia percepito quello che voi avete cercato di nascondere e non avete voluto ammettere quando vi siete rifiutati persino di fare una dichiarazione del Governo che aprisse questo dibattito. Abbiamo assistito prima — dicevo — e poi durante il dibattito al

vostro tentativo di minimizzare quanto è avvenuto, cercando di ridurre un episodio di lotta politica ad un fatto personale. Abbiamo avuto così un'altra testimonianza dello spirito col quale affrontate i grandi problemi della guerra e della pace.

L'onorevole Moro ha creduto di doverci richiamare alla serietà di questi problemi. Ma in voi manca perfino la passione! No, non si sente la sofferenza per la tragedia e la preoccupazione per il più grave pericolo: si sente tutt'al più il fastidio, l'insofferenza per coloro che vi ricordano che esse esistono. E questo mentre in ogni parte del mondo si manifestano preoccupazioni e angosce e ci si adopera per aprire in qualche modo gli animi alla speranza. Il vostro è una sorta di avvillimento provinciale. E quando abbiamo interrotto le lunghe citazioni del discorso del presidente americano, forse nel nostro animo vi era proprio questa impressione. Che cosa ha da dire il Governo italiano? Il Governo italiano può solo elencare le iniziative diplomatiche, i colloqui, i viaggi degli ambasciatori itineranti e alla fine dire soltanto che si associa? Non vi è altro da parte del Governo che un generico augurio?

E tutto ciò mi colpisce tanto più se si considera che il Presidente del Consiglio, è anche il rappresentante più eminente di un grande movimento cattolico, dove pure in passato i problemi della guerra e della pace sono sempre stati largamente sentiti. Questo fa forse parte ormai solo di una vostra antica storia? Vi sono stati anche durante la prima guerra mondiale rappresentanti cattolici di masse contadine, di ceti popolari, di gruppi piccoli borghesi contrari alla guerra. L'eco della condanna dell'« inutile strage » forse giungeva a quegli animi non meno sensibilmente di quello che l'eco della ribellione giungeva agli animi, diversamente disposti ma aborrenti la guerra, dei lavoratori socialisti.

E in questo modo che voi oggi rifiutate e disperdete tale tradizione, come del resto avviene anche in altri settori.

Credo che in tutti noi vi sia stato un sentimento come di angoscia e di amarezza quando abbiamo sentito lo squallido, triste discorso del compagno De Martino. Si sentiva un uomo che stancamente, senza convinzione doveva circondare di « se » e di « ma » le sue richieste per una politica di coesistenza, nella consapevolezza di non poter andare al di là dell'augurio generico. Nemmeno la protesta contro l'aggressore era possibile; nemmeno la condanna degli atti più orrendi, che pure suscitano riprovazione in tutto il mondo. Pro-

testa e condanna non erano possibili e non si è avuto il coraggio di andare oltre: questo mi pareva di capire dal modo con cui l'onorevole De Martino, proprio qualche minuto prima che l'onorevole Fanfani ci dicesse quello che ci ha detto, cercava di convincerci che tutto si riduceva a un caso personale, che soltanto le opposizioni (e tendeva generosamente a confonderci con il partito liberale) avevano montato per dei motivi di politica interna.

Ma forse che a noi interessa qui soltanto sottolineare il divario delle opinioni, il divario tra quello che si è detto oggi e quello che si è detto un tempo? Non è questo che ci interessa! Noi vorremmo rifuggire su queste questioni dai toni facili della propaganda. Quello che noi vorremmo considerare sono gli effetti di questo divario di opinioni. Un risultato paralizzante, qualcuno asserisce, per cui una immobilità governativa impedisce all'Italia di operare. No, il discorso dell'onorevole Fanfani ha dimostrato chiaramente che questa differenziazione non può essere oggetto solo di accademia. Una divergenza di opinioni in seno alla maggioranza e al Governo non può essere oggetto di discussioni che lasciano poi ciascuno con la coscienza a posto perché ha detto quello che pensava. No! Il compagno De Martino non può sentirsi la coscienza a posto.

Se voi chiudete la Farnesina per affidare all'onorevole Russo l'*interim* degli esteri, voi non potete pensare che gli altri chiuderanno i loro ministeri degli esteri. Se voi chiudete la Farnesina, se voi non avete iniziativa diplomatica, se voi non fate la parte vostra, che deve essere la parte dell'Italia, voi non siete soltanto inerti ma vi rendete complici di quelli che operano, voi appoggiate un'altra politica, quella per la quale dimostrate comprensione, quella della quale si è doluto il Presidente del Consiglio qualche minuto fa soltanto perché costa soldi e anche sangue agli amici americani, certo noi non ce ne rallegriamo, perché speriamo che al più presto i loro uomini possano ritornarsene a casa e lasciare questa sporca guerra che li fa insieme vittime e carnefici. (*Applausi all'estrema sinistra*). Ma ella, onorevole Moro, ha voluto ignorare e passare sotto silenzio tutto ciò; non ha nemmeno potuto esprimere un sentimento (che ella, come cristiano, dovrebbe sentire) almeno di pietà per tutte le vittime, di ogni parte.

Se questa differenziazione delineatasi nell'ambito della maggioranza si manifesta nel modo con cui si è sinora manifestata, è impossibile che si realizzi una politica diversa.

Avviene così che i compagni socialisti debbano rinunciare in questo campo (forse per avere già ceduto in altri campi) ad ogni funzione di critica, di stimolo, di impulso nei confronti del Governo. Non si tratta qui di un richiamo alle dichiarazioni congressuali e alle deliberazioni adottate negli ultimi mesi dalla direzione del partito; si tratta della verifica quotidiana della politica di neutralità, di una politica che manifesti la volontà di pace e i sentimenti di internazionalismo del partito socialista. Quando si è obbligati ad avere paura di dire che coloro che si difendono e si ribellano in nome della libertà nazionale sono dei compagni di lotta; quando non si può più dire (anche se forse lo si pensa ancora) che sono quelli i combattenti con i quali si deve essere solidali, allora si è fatto un passo indietro, si è rinunciato ad un punto di principio, con un'abdicazione che può essere foriera di gravi conseguenze anche per l'avvenire.

Avremo almeno atteso da voi, compagni socialisti, un accenno alle più vaste prospettive che pure vengono oggi considerate da uomini di ogni parte e di ogni paese, tanto che persino le massime autorità religiose considerano quelli della pace problemi che non possono essere lasciati soltanto a Cesare ma sui quali anch'esse devono dire una loro parola, se non vogliono perdere ogni collegamento con le grandi masse popolari. Se almeno, compagni socialisti, avete parlato della gravità dell'attuale situazione! Se, invece di considerare come una montatura delle opposizioni, accomunando liberali e comunisti, la questione del Vietnam, avete almeno espresso il vostro dolore e la vostra preoccupazione! In questo caso soltanto potreste essere voi stessi. E anche questo oggi vi è stato impedito e alla fine di questo dibattito dovrete votare ancora una volta la fiducia al Governo.

Ecco quello che non abbiamo sentito e che avremmo invece voluto ascoltare, perché certi silenzi non danneggiano soltanto un partito ma, nella considerazione dei lavoratori e dei cittadini, contribuiscono a deteriorare il tessuto della vita politica del nostro paese.

A questo punto vorrei esprimere il nostro giudizio sul professore La Pira e sulla sua iniziativa. Il discorso dell'onorevole Fanfani (caratterizzato da un'estrema abilità oratoria, che nessuno certo questa mattina ha potuto negargli) ha affrontato la questione graduandola in un crescendo non senza intenzione. Prima ne ha parlato rimproverando al professore La Pira le sue intemperanze verbali e dissociandosi da quelle che sono sembrate le più strane delle sue battute. Poi, via via, ha

capito, ha giustificato e ha finito per mettere in rilievo che, se vi è stato un italiano che abbia assunto un'iniziativa politica di pace, questi non siede sui banchi del Governo ma è altrove. Infine l'onorevole Fanfani ha chiesto che l'uomo che ha ricevuto quel tanto di fiducia dagli Stati Uniti d'America, per cui ne hanno voluto ascoltare il messaggio, e quel tanto di fiducia dai dirigenti vietnamiti, che hanno voluto parlare con lui, non venisse disistimato dai suoi antichi colleghi e persino consoci di una stessa comunità che li faceva un tempo confratelli.

Ebbene, per parte nostra — e non cerco qui di imitare l'abilità oratoria dell'onorevole Fanfani — non abbiamo bisogno di seguire quel modo per arrivare a dichiarare che infine il professore La Pira non è un colpevole e che non condividiamo il *rakà* che è stato buttato contro di lui, voi complici e qualche volta promotori. Dichiariamo che su questi banchi lo abbiamo stimato come uomo onesto, quando era sottosegretario e non era con noi; quando sedeva sugli scanni della maggioranza e votava contro di noi; quando era sindaco di Firenze e ci ha visti sempre all'opposizione. Lo stimiamo come uomo onesto e non abbiamo paura di dirlo in quest'aula, anzi vogliamo testimoniare che abbiamo qualche cosa da imparare (*Applausi all'estrema sinistra*), e prima di tutto che un uomo non è mai solo quando si batte per una causa giusta. Ex sottosegretario, ex deputato, ex sindaco, non è più nulla per chi considera solo gli incarichi pubblici, ma è il professore La Pira, è l'uomo che ha creduto nella pace e che ha fatto credere ad altri nella sua sincerità. Non è più nella « stanza dei bottoni », ma non è certo fuori del gioco. Quante volte ci siamo scambiati qui battute polemiche su quello che può fare un uomo politico se non si trova sui banchi del Governo; quante volte ci siamo detti a vicenda che era vero o non lo era che essere all'opposizione significa essere tagliati fuori dalla vita politica. Ebbene, questo cittadino ha potuto fare per la pace, per difendere la iniziativa italiana, quello che nessun sottosegretario, nessun ministro hanno voluto fare; anzi quello che nessun sottosegretario, nessun ministro di questo Governo di centro-sinistra hanno nemmeno voluto sapere da lui, dopo che lo aveva fatto.

Ecco perché traiamo anche da questo episodio la convinzione che la nostra fatica quotidiana non è inutile. Le correnti di opinione pubblica, in Italia e in America, che oggi protestano contro questa guerra, che hanno isolato gli oltranzisti, hanno ottenuto già un

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

risultato. Credo che nessuno (col disprezzo di chi dice che si tratta soltanto di propaganda comunista) possa oggi respingere l'ondata di proteste popolari, le preoccupazioni, le angosce.

Siamo lieti che ci sia stata attribuita la paternità dell'iniziativa e che si dica da qualcuno: « Agite, perché altrimenti saranno i comunisti ad agire ». Si faccia una sfida a chi opera di più e con più efficacia e concretezza per la pace! È una sfida che vorremmo voi ci lanciate; ci troverete pronti a raccoglierla di buon grado. (*Applausi all'estrema sinistra*). E in questo caso vi chiederemmo di operare insieme con noi per raggiungere l'obiettivo della pace.

Questa mattina dai banchi comunisti — sono da tanti anni, forse da troppi, in questa Assemblea e non avevo mai visto una cosa simile — si è levato una prima e poi una seconda volta un applauso mentre parlava un uomo che sedeva sui banchi della democrazia cristiana, un nostro antico avversario. L'onorevole Fanfani sa quanto gli abbiamo reso difficile di fare il Presidente del Consiglio dei ministri e come una volta abbiamo contribuito efficacemente a farlo scendere da quella poltrona. Ebbene, che cosa hanno pensato i colleghi di quell'applauso? Troppo furbo o troppo ingenuo? Onorevole Fanfani, per quello che riguarda il mio applauso le posso dire che era sincero; per quanto concerne il carattere politico di questo applauso non credo che possa essere considerato né segno di astuzia né prova di ingenuità e non dovrebbe essere trovato troppo strano. È l'espressione di una politica nostra che parte prima di tutto da un giudizio sulla situazione. Noi consideriamo i problemi della guerra e della pace essenziali; su tali questioni oggi si misura non soltanto la politica di un partito, ma la coscienza di ognuno di noi. Conduciamo infatti su tali questioni una polemica anche in seno al nostro partito; combattiamo ogni manifestazione di incomprensione, di sottovalutazione o di dispersione di fronte alla difficoltà che rappresenta la lotta per la coesistenza pacifica che crediamo essenziale.

Riconosco all'onorevole Malagodi il diritto di ricordare antichi discorsi del nostro compagno Togliatti, ed egli mi permetterà di ricordare che è stato proprio sulle questioni della lotta per la coesistenza pacifica, usando forse per la prima volta nel nostro paese questo termine, che l'onorevole Togliatti si appellò ai ricchi e ai poveri, ai borghesi e ai proletari. È una politica, la nostra, che con questo metodo e per questa convinzione ha

uno scopo ben chiaro: quello dell'azione concreta e dei risultati effettivi.

Proprio per questo, quando qualcuno ci ha chiesto chi era l'onorevole La Pira, noi non abbiamo certo potuto dire che era dei nostri, ma abbiamo sempre pensato e detto a tutti, pur non sapendo in anticipo quale fosse il valore di certe sue iniziative: è un uomo onesto.

BADINI CONFALONIERI. È Hanoi che ve lo ha chiesto?

PAJETTA. Lo hanno chiesto tutti coloro che sono interessati a discutere di pace e che più di una volta con noi si sono incontrati a Firenze e hanno considerato che questo incontro poteva essere un inizio di pace.

BADINI CONFALONIERI. Quindi, compresa Hanoi?

PAJETTA. Sì, anche ad Hanoi, quando vi siamo stati. (*Commenti al centro e a destra*).

Quello che ci proponiamo oggi e lo proponiamo anche al Governo è di considerare quale sia stato il risultato delle più recenti iniziative per la pace nel Vietnam. Intanto è stato smentito il rifiuto di Hanoi a trattare. Abbiamo sentito l'onorevole Fanfani riprendere — senza esserci certo messi d'accordo prima — argomentazioni nostre a proposito della sedicente dichiarazione di smentita che Hanoi avrebbe fatto all'onorevole La Pira.

Abbiamo detto subito che l'essenziale, cioè la possibilità di una trattativa, non era stata messa in forse da quella dichiarazione; che Hanoi smentiva, come era nel suo diritto, che avesse incaricato il professore La Pira di presentarsi con la bandiera bianca in campo americano a offrire la resa. Oggi le stesse cose le avete sentite dall'onorevole Fanfani. Non ci avete creduto allora? Non avete creduto al professore La Pira? Qui dovevate smentire il ministro degli esteri, al quale avete chiesto ancora in questi giorni di continuare a sedere sui banchi del Governo.

Del resto, in questi mesi e in questi anni sono state anche smentite le possibilità di piegare i combattenti del Vietnam del sud e il governo del popolo del Vietnam del nord con la violenza.

Ecco allora che il problema dei quattro punti, degli accordi di Ginevra, si pone non più in termini di propaganda da parte nostra o di concessioni da parte vostra. Quando si leggono, come ha fatto il Presidente del Consiglio, le dichiarazioni americane che rappresentano il tentativo diplomatico di un avvicinamento a certe posizioni vietnamite, bisogna

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

porsi questo problema: dove avverrà questo avvicinamento? Come avverrà? Perché non si cerca la possibilità di confrontare questi punti? E dov'è la difficoltà?

Ebbene, onorevole Moro, noi potevamo chiederle fino a qualche giorno fa se fosse possibile trattare e lei avrebbe potuto risponderci che era impossibile o semplicemente « non so ». Ma l'onorevole Fanfani ci ha detto un'altra cosa: ci ha detto che si è già cominciato. Non è impossibile scrivere a Ho Chi Minh. L'ha già fatto il vostro ministro degli esteri e forse è per questo che vi sentite sollevati dal fatto che egli se ne vada.

E allora ricordiamo quello che è avvenuto in questi giorni a Tashkent, ad Hanoi e come si sia reagito da parte della stampa amica del Governo, quella stampa che ha esaltato in questi giorni le prospettive dell'unificazione socialdemocratica. Per Hanoi è sembrato ad alcuno grottesco, persino criminale l'eserci andati; poi si è tirato un grande respiro di sollievo: non è servito a niente, non si è compiuto quello che La Pira sognava! Per la conferenza di Tashkent, destinata a ricercare, con la mediazione sovietica, una soluzione alla vertenza indo-pakistana per il Kashmir, abbiamo visto prima dichiarare che non era possibile, che si trattava di un sogno sovietico, che l'incontro non vi sarebbe stato. Poi che, se l'incontro vi fosse stato, non avrebbe potuto dare alcun risultato positivo.

Soltanto l'estremo sacrificio del presidente Shastri ha obbligato certi giornali ad accorgersi che vi è stato anche un trattato preparato attraverso l'opera diplomatica di colui che, fino a ieri, eravate abituati a considerare soltanto come un pericolo per la pace del mondo.

Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Moro sul valore dell'intervento sovietico e mi fa piacere che (a nome anche degli americani) egli abbia detto che non vi è gelosia nel compiacimento per quella iniziativa.

Quello che vi chiediamo oggi è di assumervi la responsabilità che vi compete e chiediamo a noi stessi, al Parlamento, di assumerci tutti la nostra responsabilità nei confronti della pace.

Noi voteremo oggi contro l'ordine del giorno che avete presentato perché non possiamo aiutarvi a giustificare una politica di ignavia che permette, fin tanto che l'aggressione continua, che la strage si faccia più feroce. Oggi, chiedere un contributo, una iniziativa italiana all'azione di pace, significa chiedere un altro governo, un'altra politica. (*Applausi all'estrema sinistra*).

BERTINELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERTINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che i socialdemocratici abbiano sottoscritto l'ordine del giorno che sta per essere posto in votazione, rende probabilmente superflua quella dichiarazione di voto che la tradizione parlamentare sembra considerare d'obbligo.

Voglio tuttavia sottolineare il nostro vivo apprezzamento per le dichiarazioni rese dall'onorevole Presidente del Consiglio sulle attività sviluppate dal nostro Governo, o meglio dal nostro paese, nel campo della politica estera, sulla viva, premurosa aspirazione di pace che lo muove, sulla ferma volontà di seguire, di appoggiare, di favorire ogni iniziativa diretta a risolvere, nel più breve termine possibile, il conflitto in atto e gli altri che minacciano di accendersi. E voglio sottolineare il nostro vivo apprezzamento per l'opera che l'onorevole Fanfani ha svolto e svolge nella sua qualità di presidente dell'O.N.U., opera alla quale auguriamo il più ampio successo per le soddisfazioni ch'egli si merita e per il maggiore prestigio della nostra patria che egli autorevolmente rappresenta.

Per queste considerazioni voteremo a favore dell'ordine del giorno.

FERRI MAURO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Anche per il gruppo socialista, signor Presidente, onorevoli colleghi, una dichiarazione di voto appare superflua, dato che nell'ordine del giorno che sta per essere votato dalla Camera, accanto alla firma dei presidenti degli altri gruppi di maggioranza, vi è anche quella di chi vi parla, nella qualità di presidente del gruppo socialista.

Tuttavia, ritengo di potere e di dovere confermare che il gruppo socialista vota a favore dell'ordine del giorno, non solo perché è stata posta su di esso la fiducia dal Governo che il gruppo socialista sostiene e nel quale è rappresentato, ma anche perché l'ordine del giorno esprime quella politica di appoggio ad ogni tentativo di negoziato per ricercare la unica soluzione possibile nel conflitto del Vietnam che dia finalmente pace e indipendenza a quello sfortunato paese e a quello sfortunato popolo, che è la via — ripeto — del negoziato, sulla quale noi socialisti ci siamo sempre fer-

mamente pronunciati come l'unica valida, la unica giusta, l'unica possibile per le prospettive a venire del mondo intero.

Intendo altresì sottolineare, onorevoli colleghi, che, approvando le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, non solo approviamo e confermiamo la correttezza costituzionale della soluzione adottata con l'*interim*, da lui assunto, del Ministero degli affari esteri; approviamo non solo le affermazioni e gli auspici di pace e di soluzioni pacifiche nel Vietnam e nel mondo intero che egli ha fatte, ma intendiamo esplicitamente accettare, approvare e associarci al giudizio pienamente positivo che egli ha dato dell'opera dell'onorevole Fanfani nel periodo della permanenza di questi alla direzione del dicastero degli affari esteri e dell'opera che tuttora continua a svolgere — e che anche noi auguriamo sia ricca di successi — alla presidenza dell'Assemblea delle Nazioni Unite. (*Applausi a sinistra*).

PICCOLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il gruppo democratico cristiano ha già espresso compiutamente la posizione della democrazia cristiana in questo dibattito. Essa si sintetizza nella volontà di attuare una politica estera conforme alle aspirazioni del popolo italiano, inquadrata cioè in una precisa e costante volontà di pace, in uno spirito di verità, di solidarietà e di giustizia, nel solido quadro delle nostre alleanze.

Il dibattito, attraverso gli interventi dell'onorevole Zaccagnini e dell'onorevole Fanfani e l'ampio e leale discorso dell'onorevole Moro, ancora una volta ha dimostrato che si è proceduto fin qui lungo una linea di coerenza, di dignità e di attivo impegno, quale si conviene a chi sa, per lunga e drammatica esperienza, che la pace non può essere che una e indivisibile.

Qui si è svolto un dibattito parlamentare, il terzo o il quarto in un periodo relativamente breve; mi si consenta di ricordare però che la maggior parte dell'opinione pubblica è schierata sui grandi indirizzi di politica estera, sulla posizione del Governo, confermando così una continuità che non può essere contestata e che la ripetizione faticosa, da parte dell'opposizione, di argomenti invecchiati ha reso anche in questa occasione più chiara ed evidente.

Ho sentito dire poco fa che bisogna ricominciare tutto da capo. Noi riteniamo. in-

vece, signor Presidente del Consiglio, che si tratta, per il Governo, di continuare, perfezionare, approfondire; e, per le opposizioni, di cercare di non confondere la propria posizione politica con una interpretazione della volontà e degli interessi del nostro paese angusta e manchevole che induce a ritenere che tutte le volte che il Governo si muove, agisce in modo errato e tutte le volte che l'Italia esprime una sua opinione, per ciò stesso, questa opinione è estranea alle sue possibilità. Il che coincide con una antica malattia di talune forze politiche le quali, con mentalità angusta, non sanno raccogliersi, come fanno invece i partiti veramente democratici, nei paesi di più antica democrazia, dietro al Governo del paese quando sono in gioco, in campo internazionale, l'onore e il prestigio della nazione. Questo dibattito — nelle intenzioni delle opposizioni — avrebbe dovuto dimostrare che la democrazia cristiana è divisa nella valutazione della politica estera; si voleva cioè ripetere il tentativo di approfondire fra di noi, se ve ne fossero stati, eventuali dissensi per farne motivo di rottura della più grande forza democratica del paese. Ebbene, ancora una volta il tentativo, con dispiacere certo dell'onorevole Pajetta, è miseramente fallito. (*Commenti all'estrema sinistra*). Nel corso di questi venti anni, onorevole Pajetta, abbiamo conosciuti tanti drammi e tante difficoltà, ma ciò che conta è di poter riconoscere che noi, nell'ampiezza e nella libertà dei nostri dibattiti — libertà che il partito comunista non sa mai concedere a se stesso (*Proteste all'estrema sinistra*) — abbiamo dato un grande contributo al paese concorrendo a presentare un volto unito di libertà, di pace e di fedeltà anche negli indirizzi di politica internazionale. La comprensione che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha manifestato per la posizione americana è in perfetta linea con questa aspirazione di pace, è legata a quella ricerca della verità che dovrebbe essere la costante di forze che sinceramente cercano la pace, e ci trova pienamente consenzienti.

Nel momento in cui sentiamo con tristezza la gravità del dramma di tutto il popolo vietnamita e esprimiamo il cordoglio per il tributo di sangue che quel popolo sta dando, ricordiamo anche noi il sacrificio americano sapendo che esso è espressione di difesa di valori che sono anche nostri e che nessuna propaganda può deformare o tradire nel loro vero significato. (*Applausi al centro*). Ormai, onorevole Pajetta, la verità si fa strada. Vi è un monopolio di sofferenza nel dramma del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

Vietnam che non può essere soltanto suo; vi è una sensibilità dolorosa...

PAJETTA. Non l'abbiamo mai detto.

PICCOLI. ...vi è una sensibilità dolorosa in tutti noi che non diviene però mai, per noi, speculazione politica (*Interruzione del deputato Pajetta*) e che si contiene nella ricerca della verità su cui è fondata la pace. Tale sensibilità, signor Presidente del Consiglio, era espressa nel suo discorso.

AMENDOLA GIORGIO. Non si sentiva!

PICCOLI. Chi ha voluto qui definire quel discorso con parole di dispregio non sa che ormai l'unica cosa certamente squallida di questo dibattito è il livore con cui, in taluni momenti del suo intervento, l'onorevole Pajetta si è voluto esprimere su temi tanto delicati ed angosciosi. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Nell'approvare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e l'ordine del giorno, intendiamo anzitutto riconfermare all'onorevole Fanfani il pieno apprezzamento dell'opera da lui svolta.

PAJETTA. Ipocrita.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta!

PICCOLI. L'onorevole Fanfani è dei nostri da sempre, e lo sarà sempre. (*Applausi al centro*). Riconfermiamo all'onorevole Fanfani il pieno apprezzamento dell'opera da lui svolta come ministro degli affari esteri e come presidente dell'Assemblea dell'O.N.U. e gli auguriamo di continuare a lavorare nella pienezza d'intenti con cui ha lavorato finora.

PAJETTA. Ella spera che cada nuovamente.

PICCOLI. Il nostro apprezzamento, onorevole Fanfani, non è convenzionale, è schietto e viene dai suoi amici, che con lei hanno combattuto in questi venti anni tante battaglie per la libertà del paese. Intendiamo anche rivolgere al Governo l'invito a continuare nell'opera di pace in uno spirito di leale colleganza con tutti i nostri alleati. (*Applausi al centro*).

Votazione nominale.

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione per appello nominale sull'ordine del giorno Zaccagnini-Bertinelli-Ferri Mauro-La Malfa, sul quale il Governo ha posto la questione di fiducia.

Estraggo a sorte il nome del deputato dal quale comincerà la chiama.

(*Segue il sorteggio*).

Comincerà dall'onorevole Riccardo Fabbri. Si faccia la chiama.

BIGNARDI, *Segretario*, fa la chiama.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a procedere al computo dei voti.

(*I deputati segretari procedono al computo dei voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	479
Maggioranza	240
Voti favorevoli	325
Voti contrari	154

(*La Camera approva*).

Hanno risposto sì:

Abale	Bertè
Alba	Bertinelli
Albertini	Bertoldi
Alessandrini	Biaggi Nullo
Amadei Giuseppe	Biagioni
Amadei Leonetto	Bianchi Fortunato
Amadeo	Bianchi Gerardo
Amatucci	Biasutti
Amodio	Bima
Anderlini	Bisaglia
Andreotti	Bisantis
Antoniozzi	Bologna
Ariosto	Bonaiti
Armani	Bontade Margherita
Armaroli	Borghesi
Armato	Borra
Arnaud	Bosisio
Averardi	Bottari
Azzaro	Bova
Badaloni Maria	Brandi
Baldani Guerra	Breganze
Baldi	Bressani
Barba	Brodolini
Barbaccia	Brusasca
Barberi	Buffone
Barbi	Buttè
Baroni	Buzzetti
Bártole	Buzzi
Bassi	Cajati
Belci	Caiazza
Belotti	Calvetti
Bemporad	Calvi
Berlinguer Mario	Camangi
Berloffa	Canestrari
Bersani	Cappello

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

Cappugi	Di Primio	Lombardi Ruggero	Quintieri
Cariglia	Dosi	Longoni	Racchetti
Carra	Dossetti	Loreti	Radi
Cassiani	Élkan	Lucchesi	Rampa
Castelli	Ermini	Lucifredi	Reale Giuseppe
Castellucci	Evangelisti	Lupis	Reale Oronzo
Cattaneo Petrinì	Fabbri Francesco	Macchiavelli	Reggiani
Giannina	Fabbri Riccardo	Magri	Restivo
Cattani	Fada	Malfatti Franco	Riccio
Cavallari	Fanfani	Mancini Antonio	Righetti
Cavallaro Francesco	Ferrari Aggradi	Mannironi	Rinaldi
Cavallaro Nicola	Ferraris	Marchiani	Ripamonti
Ceccherini	Ferri Mauro	Mariani	Romanato
Céngarle	Foderaro	Marotta Michele	Romano
Ceruti Carlo	Folchi	Marotta Vincenzo	Romita
Cervone	Forlani	Martini Maria Eletta	Rosati
Cocco Maria	Fornale	Martino Edoardo	Rossi Paolo
Codacci Pisanelli	Fortini	Martuscelli	Ruffini
Codignola	Fracassi	Mattarella	Rumór
Colasanto	Franceschini	Mattarelli	Russo Carlo
Colleoni	Franzo	Matteotti	Russo Spena
Colleselli	Fusaro	Mazza	Russo Vincenzo
Colombo Emilio	Gagliardi	Mengozzi	Russo Vincenzo
Colombo Renato	Galli	Merenda	Mario
Colombo Vittorino	Gasco	Mezza Maria Vittoria	Sabatini
Corona Achille	Gáspari	Micheli	Salizzoni
Corona Giacomo	Gennai Tonietti Erisia	Migliori	Salvi
Cortese	Gerbino	Miotti Carli Amalia	Sammartino
Cossíga	Ghio	Misasi	Sangalli
Cucchi	Giglia	Moro Aldo	Santi
Curti Aurelio	Gioia	Moro Dino	Sarti
Dagnino	Giolitti	Mosca	Savio Emanuela
Dal Canton Maria Pia	Girardin	Mussa Ivaldi Vercelli	Savoldi
Dall'Armellina	Gitti	Nannini	Scaglia
D'Amato	Gonella Guido	Napolitano Francesco	Scalfaro
D'Antonio	Graziosi	Natali	Scalia
D'Arezzo	Greggi	Nenni	Scarascia
Dárida	Greppi	Nucci	Scarlato
De Capua	Guadalupi	Origlia	Scelba
De' Cocci	Guariento	Orlandi	Scricciolo
Degan	Guerrieri	Pala	Secretò
Del Castillo	Guerrini Giorgio	Palleschi	Sedati
De Leonardis	Gui	Pastore	Semeraro
Della Briotta	Gullotti	Patrini	Servadei
Dell'Andro	Hélfer	Pedini	Sgarlata
Delle Fave	Imperiale	Pella	Silvestri
De Maria	Iozzelli	Pellicani	Simonacci
De Martino	Isgrò	Pennacchini	Sinesio
De Marzi	Jacometti	Pertini	Sorgi
De Meo	Laforgia	Piccinelli	Spádola
De Mita	La Malfa	Piccoli	Stella
De Pascális	Landi	Pieraccini	Storchi
De Ponti	La Penna	Pintus	Storti
De Zan	Lattanzio	Pitzalis	Sullo
Di Giannantonio	Lenoci	Prearo	Tambroni
Di Leo	Leone Raffaele	Preti	Tanassi
Di Nardo	Lettieri	Principe	Tántalo
Di Piazza	Lezzi	Pucci Ernesto	Taviani

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

dico del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (1685).

Questo disegno di legge resta assegnato, pertanto, alla Commissione stessa in sede referente.

**Annunzio di interrogazioni,
di interpellanze e di una mozione.**

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 17 gennaio 1966, alle 17:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

LETTIERI ed altri: Modifica all'articolo 9 della legge 1958, n. 165, modificato successivamente dall'articolo 1 della legge 28 luglio 1961, n. 831, riguardante il personale direttivo degli istituti di istruzione secondaria (2434);

NAPOLITANO FRANCESCO e ROBERTI: Riveribilità della pensione straordinaria a vita ai diretti congiunti dei decorati della medaglia d'oro al valor militare (2598);

ALPINO: Estensione alle società di fatto o comunque irregolari delle agevolazioni tributarie previste dalla legge 18 marzo 1965, n. 170 (2603);

ARMATO: Sistemazione degli amanuensi degli uffici giudiziari (2700);

LANDI ed altri: Indennità di buonuscita agli impiegati statali collocati a riposo per limiti di età dal 1° gennaio 1965 al 28 febbraio 1966 (2833);

NANNUZZI: Regularizzazione della posizione giuridica dei dipendenti non di ruolo in servizio nelle amministrazioni dello Stato (2834).

2. — *Discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Maschiella (52) e Anderlini (57) sulla situazione economica dell'Umbria.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione di scuole materne statali (1897);

e delle proposte di legge:

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: Obbligatorietà della scuola materna per minorati dell'udito (148);

LEVI ARIAN GIORGINA ed altri: Istituzione di scuole statali per l'infanzia (*Urgenza*) (938);

— *Relatori:* Rampa, *per la maggioranza*; Scionti, *di minoranza*.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori:* Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza*; Cacciatore, *di minoranza*.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (17);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 23,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

Interrogazioni a risposta scritta.

CRUCIANI E ROBERTI. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per conoscere — in considerazione che l'ENPAS agli insegnanti di educazione fisica richiedenti risponde:

« Premesso che gli insegnanti di educazione fisica, in quanto impiegati di ruolo dello Stato, sono stati iscritti al fondo di previdenza di questo ente fino al 20 settembre 1923, data di passaggio della categoria dai ruoli dello Stato a quelli dell'O.N.B. e di nuovo dal 1° ottobre 1946, data di reinserimento della categoria stessa nei ruoli dello Stato, si precisa che il servizio reso in qualità di insegnante di educazione fisica dal 1923 al 1946, non è utile ai fini dell'indennità di buonuscita, in quanto non prestato con iscrizione al predetto fondo » — quale ente dovrà provvedere alla liquidazione del periodo 21 settembre 1923-1° ottobre 1946, dato che gli interessati in detto periodo hanno avuto a tale scopo trattenute superiori a quelle degli altri dipendenti dello Stato. (14770)

CRUCIANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quanti operai sono stati assunti, in forza della facoltà concessa al Ministro dall'articolo 54 della legge 27 febbraio 1958, n. 119, tra il giorno 14 dicembre 1965 — data dell'approvazione della legge 14 dicembre 1965, n. 1376 — ed il 22 dicembre 1965, data della pubblicazione della predetta legge sulla *Gazzetta ufficiale* n. 318;

in base a quale criterio è stata determinata la scelta dato che, ad esempio, i 18 assunti a Foligno (deposito di Scanzano):

non sono stati chiesti all'ufficio del lavoro;

non risultavano disoccupati;

non sono stati indicati dai sindacati;

non è stato tenuto conto delle percentuali obbligatorie del « lavoro protetto »;

e per sapere, infine, se un simile metodo:

a) frutto di discriminazione;

b) che opera contro ogni legge;

c) che annulla ogni concezione di preparazione ed orientamento professionale;

d) che non tiene conto di corsi di studi professionali di Stato;

possa essere consentito dopo che lo stesso Ministro aveva considerato l'articolo 54 della legge n. 119 del 1958 profondamente immorale. (14771)

CRUCIANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali iniziative intenda adottare per venire in aiuto dei numerosi profughi ultrasessantacinquenni sprovvisti di qualsiasi pensione, di entrate di qualunque genere e privati del sussidio che l'articolo 11 della legge 4 marzo 1952, n. 137, prevede solo per i primi sei mesi dopo aver percepito il premio di primo stabilimento, insufficiente anche per ricostituire una qualunque attrezzatura domestica. (14772)

BIAGIONI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di guerra relativa al partigiano Aldo Madrigali fu Enrico, nato il 26 febbraio 1916 a Lucca, contrassegnata con il n. 379269 di posizione.

Il Madrigali ha beneficiato di un assegno rinnovabile di quinta categoria con assegno di cura dal 1° gennaio 1952 al 31 gennaio 1958. Chiamato a visita medica per scadenza in data 8 gennaio 1959, non si presentò perché emigrato. La stazione dei carabinieri di Lucca lo dichiarò irreperibile. Da quel giorno, nonostante le ripetute domande, il Madrigali non è stato più chiamato a visita, ancorché abbia più volte scritto al Ministero del tesoro che la dichiarata irreperibilità è stata un errore, in quanto egli è emigrato in Francia sin dall'8 marzo 1957 con regolare contratto di lavoro stipulato tramite l'ufficio provinciale del lavoro di Lucca e con regolare passaporto rilasciato dalla questura.

L'interrogante chiede, inoltre, quali provvedimenti intenda prendere il Ministro nei confronti di chi è responsabile non solo di aver privato per otto anni della pensione un invalido di guerra t.b.c., ma di aver negato una qualsiasi risposta ad un cittadino che ha ripetutamente chiesto, per iscritto, le ragioni per cui lo si era abbandonato e privato dei suoi diritti. (14773)

SCIONTI E MATARRESE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del comportamento spesso non imparziale dei funzionari preposti alle nomine del personale docente fuori ruolo nelle scuole secondarie (la circolare ministeriale 28 settembre 1965 n. 378 ne è in certo senso conferma), e se non ritenga:

1) di render noto, con appositi prospetti da affiggersi all'albo del provveditorato agli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

studi a nomine ultimate e non oltre il 15 novembre per ogni singola materia d'insegnamento e per ogni ordine e grado di scuola, lo andamento cronologico delle nomine comprendente la graduatoria degli aspiranti e loro preferenze di sede e, ancora, le ore d'insegnamento disponibili in tutte le scuole della provincia. In tal caso — è ovvio — il termine *a quo* per la presentazione dei ricorsi dovrebbe coincidere con la data di pubblicazione dei prospetti medesimi;

2) di rendere del pari noto all'opinione pubblica, giustamente allarmata per l'irregolare funzionamento della scuola (nonché della sempre promessa e sempre procrastinata risoluzione dei suoi gravi problemi) ed ingiustamente adirata contro detto personale docente, vittima di codesto comportamento prevaricatorio, costretto a spostarsi dall'una all'altra scuola per tutto il primo trimestre, il numero per provincia dei ricorsi prodotti da **tali docenti avverso provvedimenti di nomina non perfettamente in armonia con le pur ineccepibili norme vigenti in materia.** In tal caso, forse, si riuscirebbe ad eliminare le lunghe avvilenti code nei provveditorati dei cosiddetti « braccianti della scuola » reclamanti contro soprusi e prevaricazioni, in quanto il Ministero, resosi conto finalmente della gravità del vergognoso fenomeno, si affretterebbe a predisporre i necessari rimedi e a prendere gli altrettanto necessari provvedimenti.

In particolare, gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro è a conoscenza che in diversi provveditorati agli studi, le Commissioni preposte alle nomine del personale docente fuori ruolo, forse forviate dalla circolare ministeriale 8 marzo 1965 n. 112, hanno assegnato alle scuole medie inferiori insegnanti elementari di ruolo abilitati o laureati soltanto « fino alla concorrenza del numero dei posti occupati nel precedente anno scolastico dagli insegnanti elementari laureati o da personale sfornito di laurea » e non oltre: ciò senza tener conto del « secondo comma dell'articolo 1 della legge 4 giugno 1962, n. 585 » richiamato dalla legge 6 luglio 1964, n. 620 di cui alla menzionata circolare. Talché, si è verificato il caso-limite che, laddove laureati non di ruolo erano stati nominati, insegnanti elementari di ruolo abilitati all'insegnamento nelle scuole medie inferiori sono stati esclusi dal provvedimento di nomina o — palese incompetenza — tale provvedimento è stato loro revocato.

Pertanto, si chiede al Ministro se non ritenga di impartire tempestive disposizioni ai provveditorati agli studi dipendenti, a che —

precisati i termini della menzionata circolare n. 112 — qualsiasi eventuale violazione di legge in tal senso venga prontamente riparata con la immediata nomina agli esclusi e con diritto agli stessi di scegliere la sede loro spettante « secondo l'ordine di graduatoria » ed indebitamente assegnata ed occupata.

(14774)

SGARLATA E DEL CASTILLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri, dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere quale atteggiamento intende assumere il Governo italiano sulla nuova proposta della commissione C.E.E. al Consiglio dei ministri del M.E.C. relativamente alla protezione della produzione agrumicola. Detta soluzione riguardante la modifica del regime attuale delle arance dolci con la istituzione di un nuovo paragrafo 3 dell'articolo 2 del regolamento n. 23 verrebbe ad introdurre un meccanismo dannoso ed inapplicabile di sovvenzioni annullando l'attuale regolamentazione e frustrando la raggiunta tutela della produzione agrumicola italiana.

(14775)

LAFORGIA, TAMBRONI E URSO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere, in relazione alla recente e massiccia manifestazione di protesta realizzata con uno sciopero di 72 ore dagli 85 mila lavoratori dipendenti dagli enti previdenziali, quali iniziative intenda promuovere affinché trovino adeguato e sollecito accoglimento le istanze più volte avanzate da detta categoria di lavoratori, riguardanti in particolare l'adozione di un congegno che adegui le retribuzioni al costo della vita (scala mobile), l'orario di lavoro, l'integrale applicazione delle delibere di allineamento, il trattamento di quiescenza e previdenza.

(14776)

LAFORGIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano promuovere per porre termine allo stato di disagio morale e materiale in cui versano gli operai stagionali addetti ai lavori di raccolta ed ammassamento del sale nella salina di Margherita di Savoia (Foggia) a causa della precarietà del loro rapporto di lavoro.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere se i Ministri interrogati non ritengano opportuno ed urgente disporre:

che agli operai stagionali delle saline di Margherita di Savoia sia garantito il periodo

massimo di occupazione di cui alla legge 31 marzo 1955, n. 265;

che sia riaperto il termine per il passaggio nei ruoli di tutti i lavoratori occasionali con almeno due anni di servizio;

che, in ogni caso sia disposta la sospensione di qualsiasi licenziamento almeno fino alla prossima primavera. (14777)

TEMPIA VALENTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'incredibile provvedimento adottato da alcuni professori dell'istituto tecnico industriale di Biella, che hanno deciso di diminuire il voto di condotta — un voto in meno per ogni giornata di sciopero — a quegli studenti che hanno partecipato agli scioperi di protesta contro il grave disservizio dei trasporti pubblici che li obbliga da mesi a perdere molte ore di scuola; per sapere se e come intenda intervenire per fare rispettare i diritti sanciti dalla Costituzione, tutelare la libertà degli studenti, tanto più, come nel caso specifico essi hanno dimostrato una alta sensibilità sociale e un grande senso di responsabilità, confermando i valori che uniscono la scuola alla società per una vera formazione educativa e civile del cittadino. (14778)

MENCHINELLI E PIGNI. — *Ai Ministri delle finanze, del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere:

1) quale sia attualmente, e quali ne siano state le variazioni nel passato, l'entità del patrimonio destinato all'assistenza e all'educazione dei ragazzi abbandonati ospiti nel « Rifugio Maria Assunta in Cielo » di Prato, meglio conosciuto come istituto dei « celestini »;

2) quali rapporti economici e finanziari esistano o siano esistiti fra detto istituto, la società per azioni Ma.Ve., la società a responsabilità limitata Immobiliare civile pratese e l'attività imprenditoriale del signor Fosco Querci, industriale laniero, tutte società e persone venute alla ribalta di fronte all'opinione pubblica assieme alle rivelazioni delle scandalose condizioni in cui sono stati tenuti i ragazzi rinchiusi nell'istituto, rivelazioni che hanno spinto il consiglio comunale di Prato a chiedere unanimemente e formalmente la chiusura immediata dell'istituto e un chiarimento sulla situazione patrimoniale.

Gli interroganti ritengono necessaria una approfondita inchiesta ministeriale su questo aspetto della sciagurata vicenda dei « celestini », affinché si accerti la fondatezza o meno dei sospetti che si sono generati nell'opi-

nione pubblica circa la eventuale utilizzazione di un'opera assistenziale, quale era finora apparso l'istituto dei « celestini », ai fini di speculazione commerciale o di evasione fiscale, evidentemente difformi dalle volontà dei benefattori. (14779)

DE LORENZO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se gli consta che l'Ispettorato compartimentale di Napoli per la motorizzazione civile e trasporti in concessione non ammette a sostenere le prove per istruttore di teoria nelle autoscuole i candidati in possesso dell'abilitazione magistrale e della maturità classica anche qualora vengano prodotte dichiarazioni di officine meccaniche ed elettriche comprovanti che essi hanno specifiche cognizioni tecniche.

Poiché risulta che i suddetti titoli di studio sono ritenuti ammissibili dall'amministrazione, ai sensi della lettera b) dell'articolo 491 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1959, n. 420, si desidera conoscere, altresì, se non si vogliano dare precise direttive all'Ispettorato compartimentale M.C.T.C. di Napoli affinché gli aspiranti insegnanti di teoria nelle autoscuole non vengano più esclusi dalle prove di idoneità per il semplice fatto di essere in possesso dei titoli di studio di cui trattasi, ma solo se non concorrano le « specifiche cognizioni tecniche » previste dalla legge. (14780)

DE LORENZO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere in base a quali criteri nelle vigenti disposizioni per il conferimento degli incarichi per l'insegnamento della matematica e delle osservazioni scientifiche nelle scuole medie si è stabilita la formazione di due graduatorie comprendente la prima i laureati in matematica, agraria, farmacia e veterinaria e la seconda i laureati in scienze economiche e commerciali e scienze economiche marittime, con preferenza, nel conferimento degli incarichi stessi, agli appartenenti alla prima graduatoria, anche se privi di punteggio per precedenti incarichi, nel mentre gli appartenenti alla seconda graduatoria vengono nominati soltanto quando risulti esaurita la prima graduatoria, anche se, avendo insegnato negli anni precedenti, dispongono di un punteggio molto più elevato.

Si chiede, pertanto, di sapere se non ritenga indispensabile revocare questo assurdo provvedimento il quale crea, di fatto, una categoria di privilegiati, anche tra coloro che sono in possesso di diplomi di laurea i cui corsi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

non prevedono l'insegnamento della matematica, come, appunto, i laureati in agraria, veterinaria e farmacia e se non ritenga opportuno ripristinare nello spirito e nella lettera le precedenti disposizioni che, evitando deprecabili discriminazioni, prevedano la formazione di una graduatoria unica, comprendente tutti i laureati nelle discipline abilitanti all'insegnamento della matematica e delle osservazioni scientifiche. (14781)

MARANGONE. — *Ai Ministri delle finanze e dell'interno.* — Per conoscere se stiano per essere emanate nuove e particolari disposizioni a favore dei lavoratori emigranti stagionali o comunque non permanenti, che intendano costruirsi la casa in Italia secondo le nuove norme legislative, affinché possano anch'essi, come i lavoratori che operano sul patrio suolo, ottenere la esenzione della imposta di consumo sul materiale da costruzione, imposta che comporta una rilevante spesa a carico dell'emigrante e che non trova giustificazione plausibile. (14782)

ZAPPA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere gli estremi relativi alla notifica al signor Farina Ettore di Ernesto, residente a Caiolo (Sondrio), del decreto ministeriale 1418427 del 9 settembre 1954, che sarebbe avvenuta da parte del Consolato generale d'Italia in Sydney, essendo allora l'interessato (che asserisce di non aver mai ricevuto il suddetto decreto) residente in Australia.

Chiede altresì al Ministro se non ritenga — qualora non fosse possibile accertare gli anzidetti estremi — disporre affinché si proceda alla notifica del ripetuto decreto, per dare possibilità all'interessato (la cui pratica di pensione di guerra è iscritta alla posizione 278897) di inoltrare ricorso alla Corte dei conti avverso la decisione presa. (14783)

CARIOTA FERRARA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

se corrisponde al vero che presso l'ufficio del genio civile, opere marittime di Napoli, sono in servizio due ingegneri capi, lo ingegner Tanzillo Ugo e l'ingegner Versace Domenico;

ciò mentre altri uffici del genio civile sono mancanti di titolare ed hanno un organico insufficiente a svolgere i complessi compiti di istituto;

se corrisponde al vero che l'ingegnere capo Versace Domenico sarà, tra breve tempo, comandato presso il Consorzio del porto di Napoli;

se, malgrado la carenza di tecnici, più volte lamentata dallo stesso Ministro, molti ingegneri e geometri sono da anni comandati presso enti vari e presso la Cassa per il mezzogiorno;

se sia vero che presso la Cassa per il mezzogiorno siano comandati da oltre dieci anni funzionari tecnici e amministrativi del Ministero dei lavori pubblici con grave pregiudizio dei servizi del predetto dicastero;

se sia consentito che il comando dei funzionari dello Stato possa protrarsi per tempi indeterminati, con riflessi negativi per entrambe le amministrazioni di provenienza e di destinazione;

se non ritiene utile avvicinare tale personale comandato da oltre un decennio, ammesso che il Ministero dei lavori pubblici possa rinunciare all'opera dei propri funzionari. (14784)

GELMINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non intende intervenire ancora una volta per sollecitare le intendenze di finanza a liquidare regolarmente il rimborso benzina agli autisti di piazza, che, in molti casi, sono costretti, con notevoli sacrifici, ad attendere per lunghissimi periodi di tempo la riscossione delle loro speltanze, come ad esempio quelli di Torino che devono riscuotere i rimborsi dell'intero 1965. (14785)

GELMINI. — *Al Ministro del bilancio.* — Per conoscere se vi sono e quali sono i motivi che finora hanno ostato alla nomina da parte del Ministro, in conformità del disposto previsto dall'articolo 2 del decreto ministeriale 7 aprile 1965 dei rappresentanti degli artigiani nei Comitati regionali della programmazione; e per sapere se non intende provvedere al più presto per garantire alla categoria di partecipare a parità di diritti, con le altre forze rappresentate, alla vita e alla attività degli organi indicati. (14786)

BIMA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se in sede di emanazione dell'ordinanza ministeriale relativa ai trasferimenti degli insegnanti elementari per l'anno scolastico 1966-67 non intenda rivedere la variazione apportata lo scorso anno al n. 5 della lettera C della tabella di valutazione, variazione in senso restrittivo che colpisce in modo particolare le insegnanti mamme, che nell'anno scolastico 1963-64 si sono trovate nella necessità di chiedere un comando per allattamento, che hanno ottenuto con diritto di punteggio.

La variazione apportata nell'ordinanza ministeriale per i trasferimenti dell'anno scolastico 1965-66 prescrivendo che il servizio nella sede di titolarità oltre quinquennio, deve essere non solo effettivo ma ininterrotto, annulla per le predette insegnanti tutto il punteggio che hanno maturato prima dell'interruzione e le colpisce con effetti retroattivi e con il risultato di vedersi portar via il tanto atteso trasferimento da insegnanti più giovani e con meno anni di servizio. (14787)

ILLUMINATI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è vera la notizia secondo cui la Direzione centrale per il personale di codesto Ministero abbia impartito disposizioni al fine di non riconoscere ai funzionari ispettori come orario di servizio il tempo che essi trascorrono per recarsi dalle sedi di normale applicazione a quelle degli uffici periferici da controllare; se, ugualmente, risponde a verità che un opposto criterio è stato adottato nei confronti del personale di altre categorie, della stessa amministrazione del Ministero delle poste e telecomunicazioni, allorché venga comandato in missione, come sancito dalla legge del 27 maggio 1961, n. 465.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quali provvedimenti intenda adottare per ovviare alle ingiuste disparità di trattamento, che danneggiano i funzionari del ruolo ispettivo di codesto Ministero, nel caso risultassero esatti i fatti menzionati. (14788)

BUFFONE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intendano adottare, onde evitare il crollo della monumentale torre feudale quadrilatera « Pallotta », sita in Altomonte (Cosenza), tenuto conto:

1) del grave pericolo che incombe sulla popolazione della zona;

2) che trattasi di pregevole opera d'arte, vincolata dalla Sovrintendenza ai monumenti e alle gallerie della Calabria;

3) che il proprietario, signor Achille Paladino, non è in condizioni economiche tali da poter disporre la demolizione delle strutture pericolanti, come ordinatogli. (14789)

BUFFONE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritengano giusto includere nei programmi per la realizzazione di opere stradali, la strada Galatro-Mantegna (Reggio Calabria), tanto attesa dalla popolazione interessata. (14790)

BUFFONE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se, tenuto conto di quanto rappresentato con l'ordine del giorno votato dagli industriali della provincia di Cosenza, trasmesso col foglio n. 8404/II/9 datato 3 novembre 1965 dell'Associazione industriali di Cosenza, sono state emanate disposizioni concernenti la proroga o meno dell'impiego del benzoato di sodio e suoi sali, per la conservazione delle bevande di succhi d'agrumi. (14791)

GUARRA E ALMIRANTE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se e quali provvedimenti intendano adottare nei confronti dell'Amministrazione comunale di Montecatini Terme in ordine alla deliberazione n. 259 del 20 dicembre 1965 di quel consiglio comunale, con la quale veniva deciso di acquistare dalla società SO.CO.FI. un appezzamento di terreno della estensione di metri quadrati 607,40 per l'importo di lire 20.651.600, prezzo di gran lunga superiore al reale valore di mercato del suolo, già vincolato a strada dal piano regolatore.

In particolare gli interroganti fanno notare che:

1) la proprietà del suolo in oggetto si appartiene alla società per azioni SO.CO.FI., di cui è amministratore unico il signor Enrico Del Rosso, nato a Montecatini Terme il 13 giugno 1920, consigliere comunale di Montecatini ed attualmente capo gruppo del P.S.I. al comune di Montecatini, gruppo facente parte della coalizione di maggioranza;

2) il terreno in oggetto, il cui acquisto è stato deliberato dal comune di Montecatini per il complessivo prezzo di lire 20.651.600, venne dalla SO.CO.FI. acquistato con atto per notar Cleto Quirici del 12 marzo 1963 per lo importo dichiarato di lire 2.000.000;

3) nell'atto di acquisto citato è chiaramente specificato che l'area formante oggetto della deliberazione del Consiglio comunale di Montecatini Terme era vincolata dal piano regolatore della città e pertanto non edificabile;

4) che la predetta area faceva parte di un'area più vasta acquistata dalla SO.CO.FI. con il citato atto di compravendita e sulla quale la SO.CO.FI. ha costruito un edificio a cinque piani, la cui piena valorizzazione urbanistica è stata effettuata proprio dalla costruzione della strada incidente sul terreno di cui all'acquisto deliberato dal comune;

5) che la stima del bene effettuata dall'ufficio tecnico comunale di Montecatini ha erroneamente considerato edificabile un'area, che tale non era, per destinazione del piano

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

regolatore, fatto questo ben conosciuto sia dal comune che dalla SO.CO.FI., in quanto appositamente messo in risalto dallo stesso atto di acquisto del 12 marzo 1963. (14792)

GALLI, DE PONTI, BONAITI, CALVETTI, ALESSANDRINI, BOSISIO, BERTINELLI, BORGHI, GRAZIOSI, BOTTA E FRANZO. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non intendano invitare la Compagnia aerea di bandiera ad istituire un volo giornaliero per Roma in partenza dall'aeroporto di Milano Malpensa nella mattinata ed il corrispondente rientro in serata.

Una tale istituzione gioverebbe grandemente ad una vasta regione comprendente le province di Novara, Varese, Como ed altre zone dense di attività industriali e commerciali. (14793)

DE MARZI, BERSANI, MARCHIANI E BREGANZE. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente dare istruzioni per chiarire che l'obbligo dell'autorizzazione prevista dall'articolo 6 della legge 15 febbraio 1963, n. 281, non sussiste quando si tratti di fabbricazione di mangimi integrati da parte di cooperative per i propri soci tenuti ad acquistarli in virtù del rapporto associativo per l'allevamento delle bovine ai fini del miglioramento qualitativo ed uniformità del latte per la preparazione dei formaggi.

Tale interpretazione dovrebbe derivare dal fatto che l'obbligo della legge citata sussiste quando si produce a scopo di vendita, ma non nei casi dei caseifici dove lo scopo non è tale ed il rapporto è solo associativo. (14794)

NAPOLITANO FRANCESCO, CORTESE, FORTINI E SAVIO EMANUELA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere con riferimento alle disposizioni che il Ministero avrebbe impartite, secondo quanto è stato riferito dalla stampa, per l'inizio di campagne di prevenzione contro i tumori ginecologici, ed in relazione pure ad una precedente interrogazione presentata il 5 marzo 1964:

1) quali direttive ha dato o intende dare il Ministero della sanità per uniformare nei modi più opportuni questi nuovi servizi di medicina preventiva e quali suggerimenti sono stati forniti per gli interventi propagandistici su argomenti così delicati e complessi;

2) l'opinione del Ministero della sanità su tali iniziative, che la stampa gli attribui-

sce, e in particolare sull'adozione di sistemi di polizia sanitaria, quali la mobilitazione delle donne con « cartoline precetto » per i controlli periodici, sistemi che sono in netto contrasto con i principi e i metodi di educazione sanitaria della popolazione.

L'interrogazione ha carattere di urgenza perché simili iniziative, ed altre analoghe che si stanno sviluppando in altre sedi, possono pregiudicare gli sviluppi della programmazione dei servizi sanitari per la lotta contro i tumori. (14795)

FRANCHI, CRUCIANI E GUARRA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere il testo della circolare inviata agli enti del turismo periferici in ordine alle nuove indennità spettanti ai presidenti e rapportate alle entrate dei singoli enti ed in particolare per conoscere se è esatto che per gli enti le cui entrate superano i cento milioni ed i cui presidenti percepivano indennità di circa lire 30.000, dette indennità si sono oggi aumentate a lire 150.000. (14796)

FRANCHI, GUARRA E SANTAGATI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere: — premesso che il vigente regolamento del corpo degli agenti di custodia ha subito variazioni ma è rimasta sempre inalterata la norma contenuta nell'articolo 183 che recita testualmente: « Gli agenti non possono essere destinati a prestare servizio negli stabilimenti di qualsiasi specie esistenti nella provincia di origine di essi o delle loro mogli »; che tale norma se può forse essere giustificata per quanto riguarda la provincia di origine dell'agente, non sembra più né giusta né opportuna per quanto attiene al divieto di prestare servizio nella provincia di origine della moglie dell'agente stesso; che del resto per ovviare a difficoltà di carattere pratico la norma viene spesso disattesa, mentre anche formalmente tale divieto non sussiste per i giudici, ed è stata notevolmente attenuata la tradizionale rigidità per quanto concerne l'Arma dei Carabinieri; che se si ammette che il giudice possa esercitare così delicata funzione nella provincia della propria origine non si comprende il perché del divieto, per l'agente di custodia, di prestare servizio nella provincia di origine della moglie — se non ritenga di modificare le norme regolamentari sopra citate sopprimendo tale ingiusto divieto ed eliminando così il grave stato di disagio che — senza alcuna giustificazione — viene a turbare sensibilmente la vita familiare dell'agente. (14797)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere se intenda dare immediata comunicazione scritta al consiglio di amministrazione degli Ospedali riuniti di Napoli dei risultati dell'inchiesta amministrativa e sanitaria promossa dal Ministero presso gli Ospedali succitati;

e ciò anche e soprattutto per consentire al consiglio di amministrazione, che non reputa sufficienti e formalmente valide le comunicazioni fatte oralmente dall'ispettore ministeriale al funzionante presidente, di dare attuazione ai suoi propositi, sia pure contrastati al suo interno, di procedere alla sospensione dall'incarico del segretario generale degli Ospedali riuniti;

se è a conoscenza delle ragioni che hanno indotto il funzionante presidente a porsi in congedo;

se infine è a conoscenza dei clamorosi contrasti che finalmente dividono i componenti dello scaduto consiglio di amministrazione, che per il passato anche recente è stato sempre e stranamente unanime nell'adottare le sue deliberazioni.

(3447)

« LEZZI, DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per sapere se risulta loro la difficile situazione in cui si trovano le Mutue di malattia degli artigiani e gli imprenditori assicurati, in relazione al continuo aumento del costo delle prestazioni che la legge n. 1533 fa ricadere esclusivamente sugli artigiani, il cui contributo normale e integrativo ha raggiunto le 8-10 mila lire *pro capite* con una incidenza pari all'80 per cento della spesa, mentre quello dello Stato è restato invariato in 1.500 lire passando dal 60 per cento originario all'attuale 20 per cento circa.

« Di fronte a questa condizione, che denuncia una gravosa sperequazione dei contributi concorrenti alla gestione dell'assistenza a danno degli artigiani, e soprattutto un grave che, aggiunto ai molti altri, mette in difficoltà gravi la totalità delle aziende pressate dalle non poche difficoltà della congiuntura, l'interrogante chiede di sapere se i ministri non abbiano predisposto o non intendano predisporre con sollecitudine un provvedimento che ristabilisca una ripartizione della spesa fra lo Stato e l'assicurato pari a quello originario, o quanto meno alleggerisca

fin dal bilancio 1966 in misura notevole l'attuale contributo integrativo degli artigiani. (3448)

« GELMINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere quali iniziative si intendano prendere — prima di qualsiasi decisione in ordine alla minacciata soppressione del tronco ferroviario Monza-Besana-Molteno-Oggiono-Lecco — al fine di esaminare, in collaborazione con le amministrazioni provinciali e comunali interessate, la situazione generale dei trasporti nella popolosa zona attraversata dalla ferrovia in oggetto. Gli interroganti fanno presente:

la valutazione del problema deve avvenire nel quadro delle prospettive di sviluppo della zona per quanto attiene ai trasporti;

deve essere tenuta nella doverosa considerazione la situazione di grave disagio nella quale verrebbero a trovarsi i molti lavoratori e studenti, utenti della citata ferrovia, qualora si addivenisse alla temuta soppressione;

deve essere presa in considerazione l'importanza di detta linea ferroviaria anche per quanto attiene al trasporto di merci.

(3449)

« BONAITI, CALVETTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se e come intendono intervenire contro l'assurdo ed inammissibile intervento di forze di polizia, come riferisce la stampa stamane, tendente ad impedire il libero e democratico svolgersi dell'iniziativa del sociologo Danilo Dolci, che a Castellammare del Golfo (Trapani) ha iniziato da tre giorni un digiuno di protesta contro i noti legami tra mafia e politica, che consentono ancora la partecipazione al Governo della Repubblica di uomini inquisiti dalla Commissione d'inchiesta parlamentare contro la mafia, perché gravemente sospettati di collusione con il vergognoso fenomeno mafioso;

se non ritengano che, peraltro, anche la denuncia all'autorità giudiziaria da parte del commissario di pubblica sicurezza di Castellammare del Golfo del Dolci per preteso vilipendio del Governo e del Parlamento, che sarebbe contenuto nel messaggio con cui Dolci ha iniziato la sua coraggiosa protesta perché « la verità esca dal chiuso e fluisca aperta per le case, le strade, le piazze » e si dia risposta agli interrogativi posti dallo scrittore triestino sull'assassinio dei dirigenti democristiani trapanesi Campo e Renda e sui per-

sonaggi politici che hanno partecipato ai consigli di mafia a Partinico, Castellammare e Montelepre, non riveli la preoccupazione di certi ambienti governativi che la lotta contro la mafia, andando troppo a fondo, possa scoprire altre responsabilità di compenetrazione in quella zona del paese tra mafia e politica e non riveli ancora la presenza e l'iniziativa contro Dolci della polizia trapanese e palermitana, in questa occasione, una manovra ritardatrice e sabotatrice della lotta contro la mafia che viene incredibilmente da organi dello Stato;

se non ritengano infine di intervenire immediatamente perché l'episodio di lotta contro la mafia, che si sta vivendo a Castellammare del Golfo, possa svolgersi liberamente e senza limitazioni ed intimidazioni governative, aperte o velate, per assicurare l'opinione pubblica sull'impegno doveroso del Governo di assecondare l'azione antimafia, avviata decisamente e fruttuosamente dal Parlamento.

(3450) « PELLEGRINO, INGRAO, ALICATA, MACALUSO, MICELI, LI CAUSI, CORRAO, MELLONI, SPECIALE, GUIDI, DI MAURO LUIGI, BAVETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio, per sapere se siano a conoscenza dell'ulteriore aggravarsi della situazione nello stabilimento della Termomeccanica italiana di La Spezia e sui suoi riflessi sul livello di occupazione delle maestranze.

« È noto che da vari anni l'azienda è stata fatta oggetto di decisioni che — pur avendo incontrato opposta valutazione in ambienti qualificati e responsabili, interessati e preoccupati per la efficienza della Termomeccanica, nonché per una valida politica da attuarsi nell'ambito della Finmeccanica — sono state per vicacemete applicate.

« I negativi risultati che ora si raccolgono si intende scaricarli sulle maestranze, la cui altissima qualificazione è invece ben nota negli ambienti industriali nazionali ed internazionali. Infatti, a far data da oggi, la direzione della fabbrica ha chiesto che:

l'orario di lavoro settimanale di tutte le maestranze sia ridotto a 40 ore;

per 35 operai l'orario settimanale sia di 24 ore;

per 20 operai il provvedimento prevede addirittura la messa a zero ore settimanali, ciò che significa essere posti alle soglie del licenziamento.

« In considerazione di tutto ciò gli interroganti chiedono di conoscere con urgenza se non si intenda disporre una approfondita indagine sulla gestione aziendale, nel quadro più generale della attività della Finmeccanica, indagine che si proponga di individuare le misure concrete da adottarsi per la ripresa e per lo sviluppo dell'azienda e se non si intenda intanto intervenire perché siano rapidamente revocate le annunciate misure che colpirebbero chi meno è responsabile della situazione attuale.

(3451) « FASOLI, D'ALEMA, Busetto, Amasio, NAPOLITANO LUIGI, SERBANDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

a) se sono a conoscenza che la società Pozzi Sed avrebbe deciso di trasferire a Milano gli uffici centrali di Sparanise, da dove sta liquidando gli impiegati meridionali e non quelli provenienti dal nord;

b) se intendono intervenire per difendere il lavoro delle genti meridionali, dato che principalmente per tale difesa la predetta società ha potuto ottenere contributi statali e prestiti agevolati.

(3452) « COLASANTO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e foreste, per conoscere il punto di vista del Governo in merito alla grave iniziativa, già avviata dalla Commissione della C.E.E., tendente di fatto a sottrarre il mercato delle arance alla disciplina dell'organizzazione comune dei mercati nel settore degli ortofrutti colti attraverso una proposta di modifica dell'articolo 11 del regolamento n. 23/62 (in vigore nel testo modificativo del regolamento 65/65), attualmente all'esame del Parlamento europeo.

« Gli interpellanti, nel rilevare:

che il nuovo sistema proposto prevede l'applicazione di una tassa di compensazione sul prodotto importato solo nel caso che la differenza tra prezzo di entrata e prezzo di riferimento sia superiore al 15 per cento di quest'ultimo, proponendo, al di sotto di tale scarto, una discutibile procedura di integrazione del prezzo alla produzione;

che tale nuovo sistema elimina di fatto per le arance ogni possibilità di applicazione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

della tassa di compensazione, in quanto lo scarto fra i due prezzi messi a confronto nelle precedenti campagne è risultato sempre inferiore al proposto livello del 15 per cento, creando così un effettivo isolamento del mercato delle arance rispetto agli altri prodotti ortofrutticoli;

che la procedura prevista da tale nuovo sistema è di impossibile applicazione nelle condizioni attuali della produzione e della commercializzazione delle arance, per la mancanza di idonei strumenti di accertamento delle produzioni, di identificazione dei produttori, di computo e di erogazione della integrazione di prezzo spettante al singolo produttore;

chiedono di conoscere se il Governo non concordi nella constatazione:

che questa nuova proposta di diversa regolamentazione del mercato delle arance per le implicite conseguenze comprometterebbe gravemente il principio della preferenza comunitaria e della stessa possibilità di specializzazione regionale per un settore che è tipico della nostra produzione agricola, ed anzi esclusivo nell'ambito comunitario;

che non è accettabile questa tendenza ad isolare uno dopo l'altro, con una politica comunitaria particolare, i mercati dei prodotti tipicamente regionali della nostra agricoltura;

che, se la solidarietà comunitaria ha un senso nell'assorbimento a pieno prezzo da parte nostra di una quota crescente delle eccedenze di cereali da foraggio, di carni bovine, di zucchero, ecc. dei paesi associati, essa deve anche avere un senso nella spinta che può venire alla specializzazione regionale della nostra agricoltura dalla certezza di collocazione della produzione nei mercati comunitari — a pieno prezzo e in quantità crescente — ovviamente nell'impegno di una sistematica riduzione dei costi di produzione e quindi dei prezzi medesimi;

e se pertanto non si ravvisi la necessaria opportunità di opporsi con tutti i mezzi consentiti dal trattato della C.E.E., a tale proposta di modifica, grave per le sue conseguenze di ordine economico, ma più grave ancora in linea di principio perché pregiudizievole per la stessa solidarietà comunitaria e per la effettiva creazione di un mercato comune.

(713) « GERBINO, PREARO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se corrisponda a verità, e in base

a quali criteri, egli stia per assumere iniziative in merito alla interpretazione e applicazione della legge 15 settembre 1964, n. 756.

(714) « BIGNARDI, MALAGODI, LEOPARDI DITTAIUTI, FERIOLI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, della marina mercantile, del tesoro e del bilancio, sulla inderogabile necessità di adeguare le pensioni dirette ed indirette dei lavoratori del mare, ivi compresi i pescatori.

(715) « COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno istituire nelle diverse facoltà universitarie ed in tutti gli istituti inferiori, insegnamenti sull'impegno morale nell'esercizio delle singole professioni.

« E ciò anche in relazione ai risultati di ripetute discussioni ad alto livello organizzate in Napoli da quel centro studi Achille Grandi.

(716) « COLASANTO ».

Mozione.

« La Camera,

tenuto conto che in Umbria è stato formulato un piano di sviluppo con il concorso di tutte le forze politiche e sociali decisive, ampiamente discusso in tutti gli organismi democratici e da tutte le organizzazioni della regione;

considerato il particolare disagio in cui versa l'economia della regione in relazione alle attuali vicende congiunturali che hanno portato una rilevante riduzione dell'occupazione e degli orari di lavoro, aggravando il fenomeno della sottoccupazione già esistente;

considerata la necessità che la programmazione economica nazionale e la stessa politica congiunturale tengano conto delle esigenze e dei problemi che democraticamente affiorano a livello regionale,

impegna il Governo:

1) ad inserire nella programmazione economica nazionale le indicazioni fondamentali del piano regionale di sviluppo per l'Umbria, che è per altro l'esempio più avanzato anche dal punto di vista scientifico della programmazione a livello regionale, valorizzando i compiti e le funzioni e fornendo i mezzi del Centro regionale per il piano di sviluppo per l'Umbria che ha dimostrato e dimostra di es-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 GENNAIO 1966

sere un organismo efficiente e democratico;

2) a realizzare con la necessaria urgenza alcune delle richieste fondamentali del piano e in particolare:

a) la necessaria espansione dell'industria pubblica, vincendo eventuali resistenze che dovessero venire all'interno stesso della medesima, e tenendo conto del fatto che una congrua parte degli indennizzi E.N.El. deve essere reinvestita nella regione;

b) la creazione di una finanziaria regionale che affianchi l'azione del medio credito regionale e che con l'apporto di capitali statali e locali — anche attraverso l'unificazione delle casse di risparmio della regione — fornisca la necessaria assistenza finanziaria e tecnica superando il restrittivo criterio delle garanzie patrimoniali in una visione dinamica di effettivo sviluppo imprenditoriale;

3) l'Ente regionale di sviluppo per l'agricoltura con compiti e poteri effettivi di intervento sulle strutture proprietarie e di coordinamento dell'azione creditizia soprattutto in vista del superamento della mezzadria in direzione della creazione della azienda contadina associata;

4) un orientamento della nuova legislazione sulle aree depresse del centro-nord che,

tenendo conto della volontà espressa dai poteri locali, porti un sostanziale contributo alla realizzazione del piano umbro;

5) interventi diretti a superare le strozzature attualmente esistenti nella rete infrastrutturale della regione e in particolare a completare la E/7 ad accelerare la costruzione dei raccordi di Terni e Perugia con l'autostrada del sole, e a costruire la Foligno-Ancona e Orte-Civitavecchia, assicurando contemporaneamente alla ripresa dell'edilizia della regione un intervento nel settore della edilizia pubblica adeguata a sovvenire almeno in parte alle particolari carenze delle attrezzature sociali e dell'edilizia scolastica;

6) un'azione che renda omogenea ed efficiente l'attività degli organi periferici dello Stato rispetto agli obiettivi del piano regionale dotando i comuni dei poteri e dei mezzi finanziari necessari per dare avvio alla realizzazione del piano per la parte di loro competenza.

(57) « ANDERLINI, CUCCHI, BERTOLDI, PALLESCHI, FERRARIS, LORETI, CODIGNOLA, DI PRIMIO, ARMAROLI, DI PIAZZA, LANDI ».